

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

**Schede**

<b>Programma .....</b>	<b>3</b>
La catechesi sulla Bibbia .....	3
Gli Atti degli Apostoli, perché? .....	3
Un libro discusso .....	4
Una storia della salvezza? .....	4
Gli <i>Atti</i> e l'Europa .....	5
<b>1. Presentazione del Libro e dei suoi problemi .....</b>	<b>7</b>
1. Luca e Atti: un'unica opera .....	7
2. L'autore .....	7
3. La data .....	8
4. Un libro "facile" .....	8
5. Un libro protocattolico? .....	8
6. Una storia della salvezza: possibile? .....	8
7. La struttura di Atti .....	8
<b>2. Gli inizi a Gerusalemme: la testimonianza dei Dodici .....</b>	<b>10</b>
1. La struttura dei primi cinque capitoli .....	10
2. L'Ascensione .....	10
3. La Pentecoste .....	11
4. Ritratti idealizzanti della comunità .....	11
5. Primo prodigio e primo processo .....	12
6. Secondo processo davanti al sinedrio .....	12
<b>3. Da Gerusalemme ad Antiochia: la grande crisi .....</b>	<b>13</b>
Sintesi .....	13
A/ Il martirio di Stefano (6,8 – 7,60) .....	14
B/ Pietro battezza Cornelio (10,1 – 11,18) .....	15
C/ Arresto e liberazione di Pietro (cap. 12) .....	15
<b>4. La missione di Paolo alle genti .....</b>	<b>16</b>
Introduzione .....	16
Il secondo viaggio missionario .....	16
Terzo viaggio: "memorie di Efeso" .....	18
<b>5. Processo di Paolo, il vangelo ai confini del mondo .....</b>	<b>19</b>
Introduzione .....	19
1. Trattati generali .....	19
2. Indice ragionato .....	19
3. La missione di Paolo secondo atti 26, 16-23 .....	20
4. La conclusione di Atti .....	20

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

**Testo**

<b>1. Presentazione del Libro e dei suoi problemi .....</b>	<b>22</b>
Un'unica opera: <i>Luca e Atti</i> .....	22
L'autore .....	24
La data .....	24
Un libro facile e difficile .....	25
Un libro protocattolico? .....	26
La storia della salvezza: possibile? .....	26
Gli <i>Atti</i> e l'Europa .....	29
Il piano di Atti .....	29
<b>2. Gli inizi a Gerusalemme: la testimonianza dei Dodici .....</b>	<b>31</b>
La struttura dei primi cinque capitoli .....	31
Ascensione .....	31
Pentecoste .....	33
Ritratto 'idealizzante' della comunità .....	36
Primo prodigio e primo processo .....	38
<b>3. Da Gerusalemme ad Antiochia: la grande crisi .....</b>	<b>41</b>
6,8 – 7,60 Il martirio di Stefano .....	43
10,1 – 11,18 Pietro battezza Cornelio .....	45
cap. 12 Arresto e liberazione di Pietro .....	47
<b>4. La missione di Paolo alle genti .....</b>	<b>50</b>
Il privilegio di Paolo negli Atti .....	50
A/ Il secondo viaggio missionario .....	52
B/ Terzo viaggio missionario: "memorie di Efeso" .....	57
<b>5. Processo di Paolo, il vangelo ai confini del mondo .....</b>	<b>59</b>
Introduzione .....	59
1/ Trattati generali .....	59
B/ Breve indice ragionato .....	60
C/ La missione di Paolo secondo At 26, 16-23 .....	61
La conclusione di Atti .....	62

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

## **Programma**

### **La catechesi sulla Bibbia**

Dei tre cicli di catechesi che teniamo ogni anno in Parrocchia, uno lo dedichiamo sempre alla Bibbia. Il Libro sacro, dopo secoli di sostanziale assenza, da quarant'anni a questa parte ha cominciato ad entrare nella vita di tutti i cattolici, soprattutto grazie alla liturgia; la riforma ha tolto il velo della lingua latina; soprattutto, ha elaborato un lezionario che consente, a chi pratici abitualmente anche solo la Messa domenicale, di venire a contatto con tutte le pagine più significative della Bibbia. Il testo entra anche nella mente e nel cuore, o soltanto negli orecchi? Di fronte a molti testi biblici, il cristiano ha oggi ancora la netta impressione di una sostanziale estraneità. La predicazione privilegia decisamente il testo evangelico, e di esso cerca di suggerire soprattutto "applicazioni" al presente, alla vita concreta di ogni giorno; che accada così è inevitabile, ed anche giusto. I testi dell'Antico Testamento e le stesse lettere apostoliche, quando siano riprese dall'omelia, sono facilmente banalizzate; sono cioè usate come risorse espressive per articolare esortazioni piuttosto ovvie, che per essere espresse non avrebbero bisogno di quei testi.

Il rimedio alla distanza dalla Bibbia non è certo possibile dare rimedio mediante le risorse della predicazione. Occorre studiare la Bibbia, e un tale studio non si fa da soli; occorre andare a scuola. Appunto questa è la giustificazione della catechesi biblica; come una scuola della fede è la catechesi; essa mira non subito e solo all'edificazione, ma a promuovere grammatica e sintassi della fede; la conoscenza della lingua è indispensabile per trovare alimento nell'ascolto liturgico della Parola, e nella stessa frequentazione personale del testo biblico.

### **Gli Atti degli Apostoli, perché?**

Per la catechesi biblica di quest'anno abbiamo scelto il libro degli *Atti*. Esso è fuori da tutti i generi letterari più rappresentati. Dal momento che la nostra introduzione catechistica alla Bibbia ha seguito fino ad oggi soprattutto il criterio dei grandi generi (i libri della Legge, i Profeti, i Sapianti, i Vangeli, le lettere di san Paolo), gli *Atti* sono rimasti all'ultimo posto.

Ci sono però forse altre ragioni, per quel libro è rimasto all'ultimo posto. Una di queste ragioni è il fatto che il libro degli *Atti* pare "facile", e dunque tale da rendere meno urgente un'introduzione. Non a caso, esso è tra quelli più usati nella catechesi ai fanciulli; alcune sue pagine in particolare sono incise nella nostra memoria fin dall'infanzia; pensiamo al racconto dell'ascensione, della Pentecoste, della conversione di Paolo sulla strada di Damasco, o magari anche al ritratto della comunità di Gerusalemme, nella quale i cristiani mettevano tutto in comune. Gli *Atti* appaiono come un libro "facile", perché essi raccontano, e non discutono; non hanno la consistenza di un trattatello teologico, come invece appaiono le lettere di san Paolo. Di più, la narrazione di *Atti* è ordinata, segue con lineare coerenza da un capitolo all'altro; ciò che invece non accade nel caso dei vangeli; anch'essi per molta parte raccontano, ma ogni pagina comincia e finisce un episodio; meno evidente appare la trama che lega i singoli episodi. I vangeli hanno, in tal senso, assai meno degli *Atti* la fisionomia di una storia.

L'apparente facilità degli *Atti*, oltre a far apparire meno urgente un'introduzione alla lettura, minaccia di rendere la lettura stessa meno attraente, specie per il cristiano adulto e di media cultura. La mia netta impressione (e non solo mia, per la verità) è che l'indice di gradimento del libro sia oggi abbastanza basso. Anche questa circostanza ha concorso probabilmente a rimandarne la considerazione nella catechesi. Nel caso dei libri della Bibbia, tuttavia, non si può procedere secondo il criterio del gradimento. Soprattutto, questo scarso gradimento dev'essere interpretato; probabilmente corrisponde almeno in parte al difetto di comprensione; solo in apparenza, infatti, è un libro "facile".

## Un libro discusso

Ci aiuta a interpretare lo scarso gradimento di cui gode il libro la considerazione delle diffidenze esplicite che nei suoi confronti mostra la tradizione protestante. Il libro degli *Atti* è libro tradizionalmente molto caro ai cattolici: è guardato invece con diffidenza dai protestanti. Le ragioni di tale diffidenza sono da cercare proprio nel fatto che esso racconta una *storia sacra*; nella Scrittura invece la fede protestante cerca la Parola di Dio; ora quella Parola cade verticalmente dal cielo e non potrebbe mai avere una storia nel tempo. Essa può essere paragonata ad un fulmine, che dissolve ogni apparente consistenza della vita nel tempo e subito rivolge il singolo a Colui che sta oltre il tempo; solo presso il Dio nascosto sarebbe possibile trovare consolazione e salvezza. La Parola, che dal cielo discende e al cielo da capo conduce, pare per sua natura non avere alcuna storia in questo mondo.

Cerco di rendere un poco meno generica la considerazione proposta, riferendomi ad un esempio concreto: confrontiamo il racconto di Pentecoste di *Atti* con il racconto del dono dello Spirito nel vangelo di *Giovanni*. Nel vangelo è Gesù stesso che soffia sui discepoli, la sera dello stesso giorno, quello di Pasqua, quando entrò a porte chiuse nel luogo in cui i erano rintanati; così egli consegna il dono dello Spirito; mancano segni spettacolari; gli effetti stessi di quel dono sono descritti in maniera molto spirituale: *a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi* (Gv 20,23). In *Atti* invece il dono dello Spirito interviene soltanto al cinquantesimo giorno; già questa circostanza introduce uno schema di *storia*, di rappresentazione temporale del dono; esso poi interviene accompagnato da segni portentosi, che lo rendono manifesto (il vento impetuoso, le fiamme di fuoco); in tal modo il dono è subito sotto gli occhi di una folla; i suoi effetti poi sono molto “visibili”: *cominciarono a parlare in altre lingue*, tanto che i molti presenti rimasero *fuori di sé per lo stupore* (cfr. At 2, 1-13). Una rappresentazione “teatrale” come questa, a proposito dell’evento più spirituale che si possa immaginare, ha di che suscitare diffidenza: non soltanto nella tradizione protestante, che da sempre difende il carattere singolare e privato della fede, ma ormai anche nella sensibilità cattolica diffusa.

Considerazioni analoghe potrebbero essere proposte a proposito della scena mediante la quale Luca descrive l’ascensione del Signore risorto. La fede cristiana comune ricorre all’immagine del Risorto che *siede alla destra* del Padre, suggerita dal Salmo 2; solo Luca invece osa descrivere la scena nella quale Gesù *fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo* (1, 9); la concretezza della descrizione pare rendere più perentoria la reazione di rifiuto della coscienza secolare. Questa ha in ogni caso una spiccata difficoltà a percepire la densità simbolica di quella metafora che è il *cielo*; la difficoltà diventa addirittura rifiuto, quando la descrizione appare tanto materiale e poco simbolica.

## Una storia della salvezza?

L’aspetto del libro degli *Atti* più qualificante, e insieme assai ostico alla sensibilità oggi più diffusa, è un altro: l’immagine degli inizi del cristianesimo, che esso propone, rimanda alla comprensione del cristianesimo stesso come una storia distesa nel tempo, la quale proprio per questo può essere narrata. Più precisamente, la storia del cristianesimo assume la forma di storia della Chiesa; questa storia poi è intesa senz’altro come *storia della salvezza*. La successiva tradizione cristiana largamente si è appropriata dell’immagine di una storia della salvezza, facendone insieme il modello fondamentale da cui procedere per disegnare insieme l’immagine della storia umana che conta. Gli *Atti* in stretta unità con il *vangelo di Luca* propongono appunto la figura del tempo presente come tempo della Chiesa.

Una delle acquisizioni più sicure della ricerca recente sugli *Atti* è la stretta unità tra questo libro e l’opera precedente di Luca. Questa stretta unità è espressamente suggerita già dal prologo di *Atti*, che è scritto nella lingua colta, visibilmente lontana da quella sarà usata nel corso del libro, che era stata già usata nel prologo del vangelo. In esso si legge: *Nel mio primo libro ho già trattato, o Teofilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo*. Il richiamo introduce subito il racconto del nuovo libro, che appare quasi come una continuazione della medesima storia; le prime righe riprendono la narrazione delle apparizioni del Risorto e quindi della sua ascensione al cielo, della quale già si era detto nel vangelo; solo ora per altro si precisa il tempo di quaranta giorni: *Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte*

*prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio* (At 1, 1-2).

Nella redazione del suo vangelo Luca evidenzia uno schema temporale e insieme geografico, che scandisce nettamente la narrazione in due parti: il ministero in Galilea prima e poi la salita a Gerusalemme. La seconda parte è così introdotta: *Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri* (Lc 9,51s); egli sarebbe stato *tolto*, o meglio *elevato* da questo mondo; il viaggio verso Gerusalemme non ha termine nella città terrena, ma in cielo; troviamo qui già un'allusione alla ascensione. Appunto a procedere da tale evento comincia il cammino dei messaggeri, fino ai confini del mondo.

Gesù risorto dice infatti ai messaggeri: *avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra* (At 1, 8); questa indicazione geografica indica la successiva scansione effettivamente seguita dalla narrazione del libro. Dunque, il vangelo gravita verso Gerusalemme, e da Gerusalemme parte la missione per raggiungere i confondi del mondo. Luca stesso precisa per altro che il viaggio missionario non realizza il regno annunciato da Gesù; alla domanda dei discepoli, se questo sia *il tempo in cui egli ricostituirà il regno di Israele*, Gesù rispose: *Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta*; ad essi spetta soltanto il compito di rendere testimonianza, sostenuti dalla forza dello Spirito.

L'immagine di una *storia della salvezza* è messa in dubbio dalla tradizione protestante, come si esprime in epoca recente anche attraverso la ricerca biblica; essa è molto critica nei confronti della figura che Luca propone di un tempo della Chiesa. Essa non è sola; la diffidenza nei confronti dello schema della *storia della salvezza* si è ormai largamente diffusa anche presso la coscienza cattolica; così si deve riconoscere, anche se la gran parte dei cattolici neppure conoscono la precisa espressione *storia della salvezza*.

Alla radice di tale diffidenza sta la più generale difficoltà a intendere la mediazione ecclesiastica della fede. La fede è oggi pensata e vissuta come rapporto del singolo con Dio; come rapporto che si può realizzare anche al di fuori della Chiesa; non solo *può*, ma di fatto si realizza in forme per noi non verificabili per ogni uomo. Il compito della Chiesa è quindi rappresentato come consistente nell'interpretare quest'esperienza nascosta dello Spirito di Dio, operante in ogni coscienza. La Chiesa non porta lo Spirito; semmai soltanto dà parola ad una presenza effettiva ed operante dello Spirito nella vita di ogni uomo.

Effettivamente la storia narrata da Luca non può essere descritta come *storia della salvezza*, ma semmai come storia della missione. E tuttavia neppure è possibile separare la missione dalla salvezza; non si può pensare la fede cristiana quasi fosse un evento segreto e misterioso ("mistico"), che solo Dio conosce; essa comporta un preciso riferimento a Gesù:

... uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete; dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. (At 2, 22-24)

Le parole di Pietro nel giorno di Pentecoste suggeriscono con efficacia la figura della fede proposta da *Atti*: essa si riferisce a quell'uomo, del quale a Gerusalemme tutti hanno avuto notizia; di fronte a Lui tutti debbono prendere posizione; egli è come una pietra di inciampo, un *segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori*, come dice Simeone alla madre nel tempio (Lc 2, 34s). Proprio perché Dio è accaduto nel tempo, l'annuncio del vangelo polarizza il tempo. E Luca con la sua narrazione di *Atti* suggerisce l'immagine di tale polarizzazione.

## **Gli Atti e l'Europa**

Negli ultimi tempi è stata molto discusso se convenga o meno introdurre nella carta costituzionale europea il riferimento alla tradizione cristiana; fino ad oggi sembra prevalere l'idea che non convenga. Fino ad oggi sembra però difficile in ogni caso, si faccia o no riferimento alla tradizione cristiana, mettersi d'accordo sui *valori* che dovrebbero essere posti alla base della vita comune degli europei. L'identità degli europei è senza ombra di dubbio segnata dalla tradizione cristiana. Gli europei tuttavia sembrano quasi temere ogni riferimento troppo preciso alla storia. Pensano che Dio – se pure esiste – stia in cielo e pronunciare il suo nome a margine di eventi che accadono nel tempo sia troppo pericoloso. Rileggeremo gli *Atti degli Apostoli* esattamente con questa domanda nel cuore e nella mente: come dire Dio a margine dei fatti che accadono nel tempo?

## Programma degli incontri

19 gennaio 2004

*Presentazione del Libro e dei problemi*

26 gennaio 2004

*Gli inizi a Gerusalemme*

2 febbraio 2004

*L'uscita da Gerusalemme e la prima crisi*

9 febbraio 2004L

La missione alle genti di Paolo

16 febbraio 2004

*Il processo di Paolo,  
il vangelo ai confini del mondo*

Gli incontri, tenuti da **don Giuseppe Angelini**, avranno luogo presso la sede della Facoltà Teologica, in via dei Chiostri, 6.

Avranno inizio alle ore 21 e termineranno entro le 22.30

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
 Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

## 1. Presentazione del Libro e dei suoi problemi

### 1. Luca e Atti: un'unica opera

*Atti* è strettamente legato a *Luca*. Unico è l'autore e il disegno architettonico, che lega i due libri. Tale identità è messa in evidenza dai rispettivi prologhi; scritti in prosa letteraria decisamente diversa da quella caratteristica del corpo dei libri; in greco simile a quello degli autori non cristiani. I prologhi attestano la cultura letteraria di chi scrive. Il corpo dei libri molto dipende, per la prosa e per i fatti che riferisce, dalle fonti. L'autore non dipende da ricordi personali, ma da molteplici documenti, anche dispersi, in ogni caso di dominio pubblico:

*Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.* (Lc 1, 1-4)

Chi è Teòfilo? un personaggio reale, o il lettore ideale che Luca cerca (chi ama Dio, e si occupa di Lui)? Le poche righe del Prologo attestano che chi scrive non è nel numero dei testimoni dei fatti. Egli vuole fare un *resoconto ordinato*, per mettere il lettore in condizione di rendersi conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. Il vangelo e Atti non sono documenti di *annuncio*, ma di *catechesi*, rivolti a coloro che già sono cristiani.

Quale sia il rapporto tra le fonti e il *resoconto ordinato* possiamo verificare con più chiarezza nel caso del vangelo; le fonti sono infatti a noi note attraverso gli altri due vangeli (*sinottici*). Alle fonti Luca attinge:

- modificando marginalmente le singole pericopi (finezza psicologica della narrazione)
- dando alla loro successione un ordine preciso, di carattere *storico salvifico*.

Il prologo di Atti è breve: *Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo.*

Il vangelo è qualificato come il *mio primo libro*; Luca intende chiaramente i due libri come unica opera. La separazione dei due libri nel canone del Nuovo Testamento è un'anomalia; simile a quella del *Deuteronomio*, che interrompe la narrazione tra *Numeri* e *Giosuè*.

Oltre all'indicazione del Prologo, la stretta unità tra *Luca* e *Atti* è documentata da argomenti letterari (lessico e stile) e teologici (lo schema unico di *storia della salvezza* che emerge dai due scritti).

### 2. L'autore

Il nome di *Luca* non appare nel vangelo, e neppure in Atti. È dato dalla tradizione antica (Ireneo è il primo testimone). Di Luca parlano le lettere di Paolo:

- Nei saluti finali della lettera ai *Colossesi* (4,14) è detto tra l'altro: *Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema*; il personaggio è dunque identificato come un medico; egli è collaboratore di Paolo.
- Così precisa il biglietto a *Filemone* (v. 24); nei saluti finali sono ricordati ancora in insieme i due: *Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia per Cristo Gesù, con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori.*
- Dema e Luca sono ricordati anche nella finale della 2 *Timoteo*, ma essi si sono a quel punto divisi: *Cerca di venire presto da me, perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me.* (4, 9-11).

Il racconto dei viaggi missionari di Paolo in Atti usa talora la prima persona plurale, *noi*. Il primo punto è in un momento di svolta, il passaggio dall'Asia minore alla Grecia (At 16, 6-10). Che si usi il *noi*, pare argomento per concludere che chi scrive è partecipe degli eventi. La ricerca recente nega che gli scritti lucani dipendano dalla teologia di Paolo (Luca nega a Paolo la qualità di apostolo, che invece è perentoriamente e polemicamente da lui rivendicata). Le sezioni-*noi* sono forse la traccia di un diario di viaggio di cui Luca si serve.

### 3. La data

La questione più discussa è questa: prima o dopo la distruzione di Gerusalemme?

a) I fautori della data precoce si appoggiano a due argomenti fondamentali: non c'è notizia del martirio di Paolo; non ci sono indici che permettano di arguire che l'autore già sapesse della distruzione del tempo; siccome la prigionia a Roma (*Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione*, è detto in 28,39) risale agli anni 60-62, la datazione possibile del libro dev'essere compresa nell'arco stretto di tempo che va dal 62 al 70.

b) I fautori di una data più tarda lo collocano invece tra l'80 e l'85, assegnando insieme al vangelo una data intorno all'anno 75. È questa la tesi che oggi ha più sostenitori.

### 4. Un libro "facile"

Il libro *Atti* "inganna". Ad una prima lettura pare di singolare facilità, una narrazione lineare e ordinata, ma che parla poco allo spirito; quasi un libro per bambini. Ad una lettura più approfondita proprio tale "facilità" fa nascere molti interrogativi.

### 5. Un libro protocattolico?

Le ragioni di sospetto nei confronti del libro sono espresse soprattutto dalla ricerca protestante. *Atti* è infatti libro molto caro ai cattolici: è guardato invece con diffidenza dai protestanti, che lo giudicano talora come documento *protocattolico*. Il giudizio è legato all'idea di *storia sacra*. Nella Bibbia la fede protestante cerca la Parola di Dio; e tale Parola è intesa come qualche cosa che cade verticalmente dal cielo, e non può in alcun modo avere una storia nel tempo.

Un esempio: confronto del racconto di Pentecoste in *Atti* con il dono dello Spirito in *Giovanni*. Gesù stesso soffia sui discepoli, la sera del giorno di Pasqua, entrando a porte chiuse; consegna così il dono dello Spirito senza segni spettacolari; gli effetti del dono sono descritti in maniera molto spirituale: *a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi* (Gv 20,23). In *Atti* invece il dono dello Spirito interviene soltanto al cinquantesimo giorno (lo schema di una *storia*); è accompagnato da segni portentosi, che lo rendono manifesto (vento impetuoso, fiamme di fuoco); il dono è subito sotto gli occhi della folla; i suoi effetti sono molto "visibili" (*cominciarono a parlare in altre lingue*, i presenti sono *fuori di sé per lo stupore*, At 2, 1-13). Una rappresentazione "teatrale" come questa di un evento spirituale ha di che suscitare diffidenza.

Considerazioni analoghe possono essere fatte a proposito dell'ascensione del Signore.

### 6. Una storia della salvezza: possibile?

Alla radice di tale diffidenza sta la difficoltà più generale a capire la forma ecclesiastica della fede. La fede come rapporto del singolo con Dio, che si può (o si deve) realizzare al di fuori della Chiesa. La Chiesa non porta lo Spirito; semmai dà parola ad una presenza operante nella vita di ogni uomo.

Non si può pensare la fede cristiana quasi fosse un evento segreto ("mistico"), che solo Dio conosce; essa comporta un preciso riferimento a Gesù:

*... uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete; dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere.* (At 2, 22-24)

Queste parole di Pietro suggeriscono con efficacia la figura della fede proposta da *Atti*: essa si riferisce a quell'uomo, di cui a Gerusalemme tutti hanno avuto notizia; di fronte a Lui ciascuno si deve decidere. Luca scrive un libro "laico"; vuole infatti iscrivere la verità del vangelo di Gesù sullo sfondo di cose note a tutti. Per questo precisa così puntigliosamente le coordinate storico universali degli eventi relativi alla nascita di Gesù (*In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio*, 2, 1-2); o quelle della vocazione di Giovanni battista (cfr. 3, 1-2).

### 7. La struttura di Atti

Indici della costruzione *progressiva* del racconto: la forma del cammino della parola di Dio (At 6,7; 8,14; 8,25; 11,1; 12,24s). Tale cammino è consentito dai testimoni.



Venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». (1, 6-8)

Il Signore rimuove la domanda escatologica dei discepoli, precisa invece che a loro spetta soltanto essere testimoni. È precisata insieme una scansione geografica, che corrisponde allo schema del racconto successivo.

#### I / LA CHIESA DI PIETRO (DI GERUSALEMME)

- cc. 1–7: La diffusione della parola a **Gerusalemme**, effettiva ma insieme contrastata, fino al martirio di Stefano.
- cc. 8: La diffusione in **Samaria**, seguita dal capitolo 9 sulla conversione di Saulo, che intreccia la vicenda successiva con quella presente della Chiesa che parte da Gerusalemme.
- cc. 10-15: inizi della **predicazione ai pagani**, a cominciare dalla evangelizzazione della casa di Cornelio ad opera di Pietro (cc. 10-11); la scelta di rivolgersi ai pagani diventa programmatica ad Antiochia, e suscita una controversia, che si risolve con la conferma della nuova via ad opera del cosiddetto Concilio di Gerusalemme (c. 15).

#### II / L' APOSTOLO DELLE GENTI

- cc. 16–28: da questo punto in poi il libro si occupa soltanto della **missione di Paolo**;
  - a) essa è articolata dapprima in **due viaggi missionari** attraverso l'Asia e l'Europa (15,41–18,22 e 18,23–21,15), che per altro appaiono molto simili; è formulata l'ipotesi che si tratti di due recensioni dello stesso viaggio.
  - b) I capitoli successivi sono dedicati alla **testimonianza di Paolo prigioniero**, prima a Gerusalemme (21,15–24,23) e poi nel viaggio verso Roma (24,24– 28,31)

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su

**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

## 2. Gli inizi a Gerusalemme: la testimonianza dei Dodici

### 1. La struttura dei primi cinque capitoli

Due linee di sviluppo segretamente presenti nel testo; tre successivi doni dello Spirito (\*) e tre ritratti della Chiesa di Gerusalemme:

- |            |   |
|------------|---|
| 1, 1-14    | Raccordo: da Cristo ai testimoni (Ascensione)   |
| 1, 15-26   | reintegrazione del collegio dei 12  |
| 2, 1-41    | * Il dono dello Spirito a Pentecoste): una lingua nuova   |
| 2, 42-47   | Primo ritratto della comunità   |
| 3,1 – 4,31 | ** Il dono dello Spirito: i miracoli, e gli inizi del conflitto con il sinedrio.                    |
| 4,32-35    | Secondo ritratto della comunità; la comunione dei beni;   |
| 4,36-5,11  | La menzogna contro lo Spirito Santo;  |
| 5, 12-16   | Terzo ritratto della comunità, che sottolinea gli effetti di allargamento indotti dai miracoli      |
| 5, 17-42   | *** Il dono dello Spirito: il coraggio della testimonianza; è meglio obbedire a Dio che agli uomini |

### 2. L'Ascensione

Lo stacco fra tempo di Gesù e tempo della Chiesa, che per Luca è poi il tempo dello Spirito; già nel vangelo lo Spirito aveva una presenza più sottolineata che negli altri sinottici. Lo Spirito è dono già promesso da Gesù nei tempi del suo ministero terreno; qui è messa sulla bocca di Gesù la promessa del Battista:

*Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre, quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni.*

La tentazione degli undici di tornare in Galilea alla vita di prima. Rimanere e non andarsene: è un aspetto essenziale della vita cristiana, legato alla necessità di passare dal regime dei segni alla verità dello Spirito.

All'iniziale riassunto dei 40 giorni, segue una scena, quella dell'assunzione, preceduta da un rinnovato dialogo, che mette in evidenza ancora una volta come gli apostoli non comprendessero ancora il futuro promesso da Gesù.

*Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».*

I precedenti dell'ascensione nell'Antico Testamento:

\* l'ascensione di Enoch: *Poi Enoch cammina con Dio e non fu più perché Dio l'aveva preso* (Gen 5,24); intorno a questa notizia molto laconica si sviluppò una ricca tradizione apocalittica

\* soprattutto l'ascensione di Elia, sotto gli occhi del discepolo Eliseo, che otterrà da lui in eredità due parti del suo Spirito.

L'ascensione raccorda il destino Gesù con le profezie sul Figlio dell'uomo:... *da questo momento starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio* (Lc 22, 59); *Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande* (Lc 21,27).

### 3. La Pentecoste

La sezione (2, 1-41) è molto densa di significati. Non è mera descrizione di fatti, una teologia in forma di narrazione. All'origine stanno *fatti* obiettivi: il dono della glossolalia; forse il primo annuncio pubblico del vangelo è avvenuto proprio nella festa delle settimane. La *glossolalia* è qui intesa come *xenolalia*: il dono delle lingue è inteso come indice e inizio della missione a tutti i popoli.

Indubbio è il riferimento della pagina alla tradizione giudaica sulla *Pentecoste*: il dono dello Spirito come dono di una nuova legge. La Pentecoste ebraica ricordava appunto il dono della legge al Sinai. Ci sono *midrashim* assai vicini al racconto di Atti:

La voce uscì e si suddivise in 70 voci, in accordo con le 70 lingue, affinché tutte le nazioni la potessero ascoltare. Ogni popolo udì la voce nella lingua della propria nazione.

Probabile è anche lo sfondo del racconto di Babele (*Gen 11*). La pagina è articolata in tre parti, diseguali in lunghezza, ma insieme necessarie al racconto:

#### 3.1. Il prodigio (i prodigi) e la meraviglia

- I segni della presenza di Dio (*Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano* (At 2,2; cfr. Es 19,16; Is 6, 1-4).
- Il segno dello Spirito: lingue di fuoco, capacità di esprimersi in nuove lingue.

Lo sbigottimento dei *Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo*; l'elenco molto minuzioso di tutti i popoli dell'ecumene. La meraviglia genera un interrogativo (*Che significa questo?*) oppure la derisione (*Si sono ubriacati di mosto*).

#### 3.2. Pietro interpreta e annuncia il vangelo

La parola di Pietro dà risposta all'interrogativo di coloro che vogliono capire. Il discorso ha uno schema, che ritorna negli altri discorsi di annuncio.

1) **Esordio**: si riferisce alla meraviglia precedente e la interpreta; qui esso ha la forma della citazione di Gioele, che annuncia l'effusione dello Spirito negli ultimi giorni (

2) **Annuncio** del vangelo in tre parti:

- Gli eventi noti a tutti, e cioè i gesti e le parole della vita terrena di Gesù
- La passione di Gesù, interpretata come atto degli uditori (*voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso*), ma *secondo il prestabilito disegno di Dio*.
- La risurrezione di Gesù, riferita all'atto di Dio, è la confutazione che Egli oppone ai progetti degli uomini, di far tacere il Figlio.

Interpretazione sintetica della vicenda di Gesù: opposizione tra morte e risurrezione, proposta attraverso il riferimento alle Scritture antiche (qui il 16 e il 110). È omessa, in prima battuta l'appello.

#### 3.3. La risposta di coloro che ascoltano.

Esso viene dopo che è segnalata la reazione degli uditori (*si sentirono trafiggere il cuore*); da questa puntura scaturisce la domanda: *Che cosa dobbiamo fare fratelli?* La drammatizzazione riflette forse già la forma rituale del battesimo. Il senso primo e fondamentale del battesimo è *la remissione dei peccati*, che prelude poi al dono dello Spirito.

### 4. Ritratti idealizzanti della comunità

Il primo dei tre ritratti porta alla luce gli aspetti non ovvi della vita della Chiesa; i successivi mostreranno anche le tensioni che minacciano il dono dello Spirito. Il primo versetto propone una formula degli elementi costitutivi della Chiesa: *Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*.

- La *didaché* degli apostoli è distinta dal primo annuncio; deve accompagnare la vita della comunità in forma distesa (verbo frequentativo, *didaskhein*); esige una correlativa assiduità dei discepoli. Non si tratta solo di *conservare* la fede, ma di giungere attraverso l'assiduità alla comprensione e alla testimonianza della verità del vangelo. La verità della fede esige la prova del tempo. Nella tradizione successiva *didaché* è il nome di libri di disciplina. Il rilievo della *didaché* sarà sottolineato, in occasione del litigio sulle mense: *Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense* (6,2).

- La *koinonia*: qui tradotta *unione fraterna*, è più frequentemente resa con *comunione*; è aspetto qualificante della Chiesa. richiamato in tutti e tre i ritratti: *La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede avevano un cuor solo e un'anima sola* (4, 32); *Tutti erano soliti stare insieme* (5, 12). La comunione non si riferisce in prima battuta alla eucaristia, né all'armonia dei rapporti; ma comunione dei beni: *Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno*. Sullo stesso tema ritorna in forma più estesa il secondo ritratto (4, 32-35).

Il senso più originario della povertà cristiana non è *ascetico*, ma riferisce la rinuncia alla proprietà alla comunione fraterna. Già a Gerusalemme, la comunione dei beni non è legge vincolante per tutti; è anche occasione di abusi (Anania e Satira); è facile che la *koinonia* diventi una recita.

- La *frazione del pane*: si tratta dell'eucaristia, richiamata nella descrizione che segue con formula che sottolinea il nesso tra frazione del pane e comunione di mensa; di più, tra frazione del pane e preghiera comune: *Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.*

- Le *preghiere* in 2, 42 sono distinte dalla frazione del pane; la preghiera comune si realizza nel tempio, nelle forme già note del giudaismo. La ripresa del giudaismo è però subito segnata da aspetti di discontinuità. La preghiera della comunità nel tempio (nel portico di Salomone, 3, 11), vede la comunità separata: *Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; degli altri, nessuno osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava* (5, 12s). Per breve tempo si produce una contiguità tra la nuova comunità e il giudaismo; come già era accaduto agli inizi della predicazione di Gesù, nella sinagoga; Gesù fu poi anche nel tempio, ma per purificarlo, o addirittura per distruggere questo tempio e costruirne uno nuovo.

## 5. Primo prodigio e primo processo

Evidenziamo lo schema, simile a quello del racconto di Pentecoste:

- a) Precede il prodigio: lo storpio che chiede l'elemosina è guarito ed entra nel tempio.
- b) L'interpretazione di Pietro. Secondo annuncio del vangelo al popolo; il consenso di un gran numero.
- c) La cattura e il processo, che diventa occasione di un terzo discorso di annuncio.
- d) La preghiera della comunità, seguita da una rinnovata effusione dello Spirito.

## 6. Secondo processo davanti al sinedrio

Il tratto ironico del racconto. La realizzazione della promessa di Gesù: *Io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere*. La persecuzione occasione di letizia: *Essi se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo.*

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su

**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

### 3. Da Gerusalemme ad Antiochia: la grande crisi

#### Sintesi

Nei cc. 6-16 *Atti* si occupano di una grande transizione, da Gerusalemme ad Antiochia. Le due città sono emblemi di due figure diverse, o meglio successive, di Chiesa: quella originaria fatta di giudei e quella fatta di pagani. *Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani* (At 11,26); lì prende forme la Chiesa universale.

*Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.* (Gal 3, 26-29).

Leggiamo le poche righe nelle quali *Atti* dice di questa innovazione:

*Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano, erano arrivati fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non predicavano la parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, predicando la buona novella del Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore.* (At 11, 19-21)

Atti già prima avevano detto del battesimo a Cornelio; il gesto di Pietro aveva suscitato sconcerto, e Pietro aveva dovuto giustificare il suo gesto davanti ai circoncisi (At 11,2). E tuttavia la conversione di Cornelio era stata preceduta da eventi sorprendenti, che in qualche modo lo rendevano obbligato; la precedente discesa dello Spirito su Cornelio poteva suggerire quel battesimo come eccezione motivata alla regola. Ad Antiochia invece la predicazione dei discepoli si rivolge di sua iniziativa a tutti. Questa circostanza allarma la Chiesa di Gerusalemme. Tanto più che la notizia giunge a Gerusalemme non per i canali ufficiali, ma attraverso voci anonime; voci che non si limitano a informare, ma commentano, o mormorano. Le voci mettono in allarme. La Chiesa di Gerusalemme non cerchi di tacitare la cosa, non fa finta di ignorare, ma affronta con coraggio la questione (At 11, 19-22): manda Barnaba, l'uomo giusto che aveva venduto i suoi beni per dare il ricavato ai poveri; un credente aperto, che aveva propiziato il superamento della diffidenza della Chiesa di Gerusalemme nei confronti di Saulo (9, 26-29). *Quando questi giunse e vide la grazia del Signore, si rallegrò e, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore* (At 11, 23-24).

Il consenso della Chiesa di Gerusalemme alla nuova via presa dalla Chiesa di Antiochia non basterà. La prima missione di Saulo con Barnaba nelle città dell'Asia riaccende la polemica, e provoca la riunione plenaria della Chiesa (il primo "Concilio ecumenico", c. 15). Le risoluzioni del Concilio approvano il cammino di Paolo e Barnaba, sia pure con l'indicazione di alcune norme da rispettare per favorire la convivenza pacifica di greci e giudei nell'unica Chiesa. La situazione è ormai matura per le successive missioni di Paolo, che occuperanno tutto il resto del libro.

6.1–7: L'istituzione dei sette: una scelta che già scaturisce dalle difficoltà suscitate dalla coesistenza di giudei e ellenisti nell'unica Chiesa di Gerusalemme

6,8 – 7,60 Arresto, processo e martirio di Stefano, uno dei sette; il racconto introduce la figura di Saulo.

8 Missione in Samaria, di Filippo e Pietro, propiziata dalla persecuzione succeduta al martirio di Stefano, che costringe tutti i discepoli ellenisti a lasciare la città (episodi di Simon Mago e dell'Etiopio battezzato in particolare).

9, 1-30	<u>Vocazione di Saulo</u> e inizi contrastati della sua missione (a Damasco e Gerusalemme).
9, 31-43	<u>Intermezzo di pace</u> , miracoli di Pietro a Lidia e Giaffa.
10,1 – 11,18	<u>Pietro battezza Cornelio</u> e la sua famiglia, e giustifica la sua scelta davanti a <i>gli apostoli e i fratelli nella Giudea</i> ; questa è considerata la prima rottura della pregiudiziale limitazione della predicazione ai Giudei; nonostante il precedente dell'Etiopio, che però appare come già proselito (leggeva Isaia).
11,19 – 30	Fondazione della Chiesa di Antiochia, e comunione nei beni di quella Chiesa con Gerusalemme.
12	<u>Arresto e liberazione di Pietro</u> e morte di Erode, il persecutore.
13-14	<u>Prima missione della Chiesa</u> , più precisamente, la Chiesa di Antiochia manda Paolo e Barnaba, che attraversano l'Asia.
Cap. 15	<u>Il concilio di Gerusalemme</u>

Potremo occuparci soltanto di alcune parti di questi dieci capitoli.

### A/ Il martirio di Stefano (6,8 – 7,60)

Una delle sezioni più lunghe. Il martirio di Stefano ha un effetto acceleratore nel racconto di Atti; propizia la diffusione del vangelo fuori di Gerusalemme; prima in Samaria; poi, tramite Saulo, anche presso i pagani; c'è un nesso tra lo zelo iniziale di Saulo, persecutore del Risorto, e il fatto che diventi poi apostolo dei gentili. Qualcuno ha suggerito l'accostamento tra Pentecoste e martirio di Stefano: esso sarebbe la nuova Pentecoste, che apre la seconda parte del libro.

Nel martirio di Stefano si possono rilevare molti particolari, che suggeriscono la corrispondenza tra la sua vicenda e quella di Gesù:

- Simile all'imputazione rivolta a Gesù è quella rivolta a Stefano, di parlare contro Mosè, e quindi contro Dio (6,11).
- In processo l'accusa più determinata è *di proferire parole contro questo luogo sacro* (il tempio) *e contro la legge* (6,13), come Gesù stesso era stato accusato di fare; sono cercati testimoni *falsi*, scelti ad arte per giungere alla condanna (6, 13).
- La cattura avviene con la complicità della folla, oltre che degli *anziani* e degli *scribi*; la cattura avviene in maniera violenta e illegale (6, 12).
- La sorprendente eloquenza attribuita a Stefano ha effetti simili a quelli dell'autorità con la quale Gesù parlava; nei due casi la reazione è di ira, e non di argomentazione (6,15); c'è un'assonanza con il racconto dell'apparizione di Gesù nella sinagoga di Nazaret (Lc 4, 20.22; At 7,17).
- Stefano può non soccombere alla violenza dei persecutori perché vede *la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra* (7, 55); si realizza per lui la profezia di Gesù paziente: *da questo momento starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio* (Lc 22,69).
- Stefano muore affidando al Signore Gesù il suo spirito (7,59), come Gesù era morto affidando il suo spirito al Padre (Lc 23,46).
- Stefano prega per i persecutori (7,60), come Gesù (Lc 23, 34).

Ci fermiamo un poco più attentamente sul **discorso di Stefano**, che è il più lungo tra tutti i discorsi di Atti.

a) La storia di Abramo

b) La storia di Giuseppe

c) La storia di Mosè

d) La storia del tempio

e) La conclusione: *O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi sempre opponete resistenza allo Spirito Santo; come i vostri padri, così anche voi. Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti traditori e uccisori; voi che avete ricevuto la legge per mano degli angeli e non l'avete osservata.*

**B/ Pietro battezza Cornelio (10,1 – 11,18)**

Suggeriamo uno schema della lunga e assai complessa sezione.

1. Cornelio e l'angelo 10, 1-8
2. la visione di Pietro 10, 9-16
3. Pietro e i messaggeri di Cornelio 10, 17-23
4. (=2) Pietro e Cornelio 10, 23-39
5. (=1) la relazione di Cornelio 10, 30-33
6. la predica di Pietro 10, 34-43
7. dono dello Spirito e battesimo 10, 44-48
8. Pietro si giustifica a Gerusalemme 11, 1-18

Le prime tre scene descrivono eventi che si producono a distanza, disposti in cielo e comandati dagli angeli. La seconda serie di scene invece drammatizza l'incontro; essa corrisponde nei momenti 4 e 5 ai primi due momenti 2 e 1. Segue (6) l'annuncio del vangelo da parte di Pietro, molto simile ai discorsi già fatti da lui a Gerusalemme. Decisamente nuovo è solo l'inizio, che dice il carattere universale della chiamata alla fede: *In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto.*

**C/ Arresto e liberazione di Pietro (cap. 12)**

Il cap. 12 ha un'indubbia unità, e offre un buon esempio di come la dipendenza da fonti precedenti induca Luca a mutuare stili narrativi diversi da quelli suoi propri. Il racconto può essere accostato a quello precedente di 5, 19-20; qui la narrazione è però molto più ricca di particolari, anche pittoreschi, che documentano la dipendenza da tradizioni della Chiesa di Gerusalemme, di tono popolare e leggendario.

1. *Prologo storico* (vv. 1-5), da riferire alla redazione di Luca e alla sua preoccupazione di collocare i ricordi della fede entro lo sfondo degli eventi di cui tutti sono bene informati. È data notizia del martirio di Giacomo, il fratello di Giovanni, l'unico dei Dodici di cui si dica il martirio; è sorprendente sia riferito in forma di semplice notizia. Forse c'entra il fatto che il racconto di *Atti* è interessato soprattutto a dire della diffusione del vangelo fuori di Gerusalemme.
2. *La liberazione miracolosa* (vv. 6-17): è inclusa entro due menzioni della preghiera della Chiesa per lui (12, 5 e 12, 12); la cornice ha interpretato il nesso stretto tra libertà della parola e preghiera. Il racconto propone sviluppi 'meravigliosi', e anche curiosi (la ragazza, per la gioia, dimentica di aprire la porta a Pietro); ma soprattutto bene descrive i due tempi nei quali sempre si articola l'esperienza della fede: primo cammino quasi *in trance*, nel quale fa tutto l'angelo e l'uomo ha l'impressione di sognare; secondo cammino che l'uomo intraprende per decisione libera, autorizzato dalla fede nella verità del primo cammino.
3. Il castigo dei persecutori (vv. 18-23): l'uccisione delle guardie a la morte di Erode.

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

## 4. La missione di Paolo alle genti

### Introduzione

1) Paolo protagonista della seconda metà di Atti: tanto rilievo è giustificato dai fatti? Il problema della conoscenza della storia della prima diffusione del cristianesimo (vie seguite dalla diffusione delle memorie di Gesù, dei suoi gesti e delle sue parole, dei vangeli). La questione posta dalla precoce ellenizzazione del cristianesimo (1 Cor 1, 21-25)

2) Luca ha conosciuto Paolo? Prevale oggi tra gli studiosi l'opinione negativa. In ogni caso la sua ottica è distante da quella di Paolo.

3) Qual è l'intento architettonico guida Luca nella redazione dei capitoli 16-28 di Atti? Ipotesi fantasiose e ipotesi più ovvia: il disegno del viaggio della Parola sino ai confini del mondo.

4) L'ordine dei racconti: tre viaggi: due propriamente missionari, l'ultimo in catene verso Roma, esso pure missionario. Il secondo e il terzo sono assai simili nel tracciato geografico; il terzo però è meno chiaro; "memorie efesine" dell'apostolo, compilate nella forma del viaggio in un secondo momento?

### Il secondo viaggio missionario

1) Rottura tra Paolo e Barnaba, a motivo di Marco; si separarono l'uno dall'altro; Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, raccomandato dai fratelli alla grazia del Signore (15, 39-40). Accompagna poi Paolo anche Timoteo, un discepolo incontrato subito agli inizi del viaggio a Listra; egli era figlio di una donna giudea credente e di padre greco; già da allora Paolo volle che partisse con lui; di più, Paolo lo prese e lo fece circoncidere per riguardo ai Giudei che si trovavano in quelle regioni; tutti infatti sapevano che suo padre era greco (At 16, 2-3). La notizia è valutata spesso dagli interpreti come incongruente con l'immagine di Paolo raccomandata dalle lettere, ma non è una conclusione necessaria.

2) Passaggio in Europa, imposto dallo Spirito (16, 6.7.9), che li spinge a partire per la Macedonia. Prima sezione-noi; tutte si riferiscono sempre a tragitti per mare.

3. Filippi, prima sosta in Macedonia descritta in maniera articolata. Sono proposte due scene.

a) L'accoglienza dei missionari ad opera di una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, non giudaica. Prima notizia di una pratica, che diventerà comune per le chiese paoline: la chiesa si raduna in case private; che diventano così la rete di diffusione del vangelo.

b) Un pittoresco racconto di persecuzione: occasione è un gesto prodigioso; ne è oggetto una giovane schiava, che aveva uno spirito di divinazione e procurava molto guadagno ai suoi padroni facendo l'indovina. Essa seguiva Paolo e noi gridando: «Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunziano la via della salvezza». Somiglianza con quanto detto agli inizi del ministero di Gesù: le prime persone che riconoscono il carattere divino della missione di Gesù e di Paolo sono persone caratterizzate da evidenti problemi psicologici. Questo genere di testimonianza è respinta. La ribellione dei padroni che vedono svanire la speranza del loro guadagno; essi presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città; processo sommario e incarceramento dei predicatori. A metà della notte ancora una volta un miracolo di liberazione, come quelli degli apostoli e di Pietro a Gerusalemme. Effetto sanante e non di morte dell'annuncio del vangelo. Un intento operante in tutti gli Atti: la legalità del comportamento di Paolo a fronte della legge romana. Riscontri dell'episodio nelle lettere di Paolo (1 Ts 2,1-2; Fil 1, 27-30; 2, 19-22; cfr. Gal 2, 13-17).

Atene: il discorso di Paolo all'Aereoporto (c. 17): un testo molto commentato e molto controverso, che pare contare su una preparazione filosofica al vangelo cristiano; segno di divisione tra cattolici e protestanti. È il secondo di tre grandi discorsi di Paolo: il primo (13, 16-41) è un modello dell'annuncio ai Giudei; il secondo (17, 22-31) è un modello di annuncio ai greci; il terzo (20, 18-35) è un modello di testamento alla Chiesa successiva. Il secondo è quello centrale; Paolo è infatti uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli (At 9, 16). Non a caso esso è collocato ad Atene, poco importante nel ministero di Paolo (molto meno di Corinto o Roma); significato culturale di Atene (cfr. 17,18. 21).



*Il discorso ad Atene conosce un clamoroso insuccesso: Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta» (17,32). Ma l'insuccesso non è segno di errore di Paolo; non diverso era stato il risultato dell'annuncio ai Giudei ad Antiochia, o quello di Gesù a Nazaret; simile è la conclusione dei due brani: Così Paolo uscì da quella riunione (At 17,33); Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò (Lc 4,30).*

*Alla base del discorso di Atene c'è un'effettiva esperienza deludente conosciuta da Paolo in quella città? Proprio essa ha forse concorso alla sua successiva polemica nei confronti dell'amore dei greci per sapienza? Mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani (1 Cor 1, 22s). L'illazione è dubbia. Certo il discorso esprime il modo di vedere di Luca (di Paolo) nei confronti della cultura filosofica.*

Esordio: *Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. <sup>23</sup>Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio.*

Il corpo del discorso: (A) <sup>24</sup>*Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo <sup>25</sup>né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà tutti la vita e il respiro e ogni cosa.*

(B) <sup>26</sup>*Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, <sup>27</sup>perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. <sup>28</sup>In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo. <sup>29</sup>Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana.*

*Due parti A e B, che dicono entrambi del Dio creatore: la prima riferisce la creazione al cosmo, la seconda agli uomini. E tuttavia anche la prima ha una chiara intenzione antropologica, polemica contro l'idolatria, contro un culto dunque reso a Dio in termini cosmologici, mediante templi e sacrifici. Il discorso di Paolo è da accostare a quello dei profeti.*

*Così dice il Signore Dio  
che crea i cieli e li dispiega,  
distende la terra con ciò che vi nasce,  
dà il respiro alla gente che la abita  
e l'alito a quanti camminano su di essa:  
«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia  
e ti ho preso per mano; [...]»  
Io sono il Signore: questo è il mio nome;  
non cederò la mia gloria ad altri,  
né il mio onore agli idoli. (Is 42, 5-8)*

*La frase principale di B è questa: Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché lo cercassero. A tal fine, ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio; la ricerca delle nazioni appare solo incerta e congetturale; non è sicuro che mai arrivino a trovarlo, andando come a tentoni; e tuttavia egli non è lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. A conforto dell'affermazione sono citati alcuni dei vostri poeti: "Poiché di lui stirpe noi siamo" (Arato di Soli, III sec. a. C., inno a Zeus di Cleante). A questa ricerca del Dio che, pure sconosciuto, è da sempre vicino, si oppone la menzogna dell'idolatria, la quale riduce Dio alle dimensioni di un artificio umano.*

Conclusione: <sup>30</sup>*Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, <sup>31</sup>poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti*

*Soltanto sullo sfondo della denuncia dell'idolatria può essere compreso il vangelo cristiano, che ha come suo contenuto centrale la risurrezione di Gesù (neppure chiamato per nome nel testo). Oggetto dell'annuncio è la necessaria conversione. Il rifiuto sprezzante degli uditori è messo in relazione con la concezione idolatrica di Dio; essa trasforma la sua figura in un feticcio, in una finzione umana, che consente all'uomo di sottrarsi al suo giudizio. La decisa reticenza del discorso di Paolo per riferimento alla storia di Gesù, la somiglianza con la lingua e i temi della letteratura apologetica del giudaismo di lingua greca, ha suggerito agli studiosi la tesi radicale: il discorso di Paolo sarebbe un corpo estraneo ad Atti, e in ogni caso a Paolo, inserito solo tardivamente nel libro. In ogni caso, il discorso è documento della sostanziale incomprensione tra predicazione cristiana e sapienza dei filosofi; un cattivo esempio da non imitare. Il confronto con Rm 3, 18-25 non raccomanda la conclusione.*

Permanenza a Corinto e ritorno

### Terzo viaggio: “memorie di Efeso”

Prima lunga tappa a Efeso; da lì Paolo manda Timoteo ed Erasto in Macedonia e Acaia (19,22); solo poi va anche lui (20,3). Il racconto è molto spezzettato; il disegno della sezione emerge dal discorso di Mileto.

Il discorso di commiato e testamento: analogie con il discorso di addio di Gesù ai Dodici, di Mosè al popolo, di Giacobbe ai figli. Lo schema:

- Esordio (vv. 18-21): memoria dell'azione passata di Paolo in quella Chiesa.
- Previsione del futuro di passione (vv. 22-23).
- Corpo del discorso (vv. 24-31): raccomandazioni per il futuro, illustrate mediante il riferimento a ciò che Paolo stesso ha fatto per la Chiesa di Efeso.
- La preghiera finale (vv. 32-35): la Chiesa affidata *al Signore e alla parola della sua grazia, che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati.*

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
 Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

## 5. Processo di Paolo, il vangelo ai confini del mondo

### Introduzione

L'ultima parte di *Atti* è meno nota, a prima vista meno attraente, addirittura ostica, per il registro apologetico dei discorsi di Paolo. È invece assai densa di significato. Il fastidio nasce da un difetto di sintonia del lettore moderno, che legge ponendosi in prospettiva *psicologica*; mentre quella di Luca è una prospettiva *teologica*; la vicenda processuale di Paolo diventa una parabola per dire del destino della chiesa nel mondo. Tale obiettivo opera nel senso di dare al racconto una tessitura molto compatta; «la sezione è quella maggiormente omogenea e unitaria dell'intero libro, il suo vero e proprio culmine» (Roloff). Precisiamo il giudizio suggerendo i caratteri sintetici di questi capitoli, proponendone un breve indice ragionato, leggendo infine due discorsi di Paolo.

### 1. Trattati generali

(a) Il *ritmo complessivo della narrazione* è diverso, continuo, senza stacchi precisi da una scena all'altra, simile a quello delle narrazioni moderne.

(b) Grande estensione hanno i *discorsi di Paolo*; essi non mirano all'annuncio, ma alla difesa del vangelo, davanti a Giudei (a Gerusalemme, 21, 1-21; e a Roma, 28, 17-22) e davanti ai pagani (Felice a Cesarea, 24, 10-21; Agrippa a Cesarea, 26, 1-23); rilievo particolare ha la destinazione del vangelo ai pagani. Il carattere di difesa del vangelo è sottolineato dalla condizione di prigioniero e imputato di Paolo.

(c) Rilievo architettonico hanno gli estremi del viaggio, *Gerusalemme e Roma*: non solo due estremi geografici, ma simboli del tragitto ecumenico del vangelo di Gesù. Esso giunge ai confini del mondo, ma deve tenere ferme le origini gerosolimitane. Paolo esprime il disegno di visitare le due città fin dall'inizio (19,21; 23,11). Il suo viaggio a Roma, in tutti i modi ostacolato dai Giudei e dalle stesse forze della natura (la tempesta, c. 27, il morso del serpente, 28, 3-6), giunge tuttavia a compimento. La predicazione a Gerusalemme, impedita all'inizio dal sospetto dei discepoli, fa mancare alla missione di Paolo il suo naturale inizio; il viaggio finale a Gerusalemme rimedia ad un debito nei confronti della sua gente; egli mai ha ignorato i Giudei in tutte le città nelle quali ha predicato; affronta Gerusalemme soltanto alla fine, come aveva fatto il Signore stesso.

### 2. Indice ragionato

21, 1-14: Paolo in viaggio verso Gerusalemme è trattenuto dai discepoli a Tiro; e anche a Cesarea, dove il profeta Agabo profetizza la sua consegna nelle mani dei pagani; i compagni tentano di dissuaderlo; Paolo resiste: *smettemmo di insistere dicendo: «Sia fatta la volontà del Signore!»*. La sezione conferisce alla narrazione successiva la fisionomia di cammino di martirio.

21, 15-26: Paolo a Gerusalemme: contatto con Giacomo e la Chiesa locale; l'opera di Paolo è approvata, ma gli è segnalato il sospetto delle migliaia di Giudei venuti alla fede; gli è chiesto un gesto dimostrativo nel tempio; Paolo accetta.

21, 27– 22, 30: Paolo nel tempio: è accusato di profanare il tempio, introducendovi i pagani; è salvato dal linciaggio dal tribuno romano; da lui protetto, può parlare ai Giudei; ricorda la sua origine e formazione giudaica; egli stesso ha conosciuto la tentazione di opporsi alla nuova via cristiana; la vocazione sulla strada di Damasco (primo racconto in bocca a Paolo; il secondo davanti ad Agrippa, 26, 12-18) è riferita sottolineando la missione ricevuta di andare verso i pagani (22, 14-21). Paolo è sottratto a stento alla violenza della gente nel tempio ad opera del tribuno.

23, 1-11: Paolo davanti al Sinedrio, convocato a tal fine dal tribuno; è schiaffeggiato come Gesù; si riaccende il litigio; ancora una volta è sottratto alla violenza del sinedrio dai soldati romani.

- 23,12–24,27: Paolo compare a Cesarea davanti a Felice: prima apologia davanti ad un giudice romano, che non decide; non lo vuole condannare, ma lo tiene in carcere, per compiacere ai Giudei; è ancora in carcere, quando a Felice succede Procio Festo.
- cc. 25-26: Paolo compare davanti al re Agrippa: ultimo suo confronto con un rappresentante della autorità imperiale; Agrippa è competente e insieme benevolo: è convinto dell'innocenza di Paolo; ma il suo appello a Cesare impedisce che sia rilasciato.
- 27,1–29,15: Viaggio per mare verso Roma: molto avventuroso, descritto a colori vivaci. Paolo prigioniero consiglia, rincuora, esorta; lui solo ha la certezza che tutti usciranno salvi dal naufragio; addirittura celebra la frazione del pane (27, 35-36). Prima di arrivare a Roma, Paolo e compagni sono accolti da una delegazione di quella Chiesa.

### 3. La missione di Paolo secondo atti 26, 16-23

Davanti al re Agrippa Paolo per la seconda volta propone un'apologia della sua missione, nella forma del racconto della sua missione. Esso evidenzia uno schema in quattro punti, che si ripetono per tre volte.

- A/ l'iniziativa di Dio (di Gesù risorto)
- B/ la missione di predicare
- C/ i destinatari della predicazione, Giudei e greci
- D/ il contenuto del messaggio, fede e conversione

Tutti cademmo a terra e io udii dal cielo una voce che mi diceva in ebraico: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Duro è per te ricalcitare contro il pungolo. E io dissi: Chi sei, o Signore? E il Signore rispose: Io sono Gesù, che tu perseguiti.

- A/ Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti
- B/ per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora.
- C/ Per questo ti *libererò* dal popolo e dai pagani, ai quali ti mando ad aprir loro gli occhi,
- D/ perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me.

Pertanto, o re Agrippa,

- A/ io non ho disobbedito alla visione celeste;
- B/ ma predicavo
- C/ prima a quelli di Damasco, poi a quelli di Gerusalemme e in tutta la regione della Giudea e infine ai pagani,
- D/ di convertirsi e di rivolgersi a Dio, comportandosi in maniera degna della conversione.

Per queste cose i Giudei mi assalirono nel tempio e tentarono di uccidermi.

- A/ Ma l'aiuto di Dio mi ha assistito fino a questo giorno,
- B/ e posso ancora rendere testimonianza
- C/ agli umili e ai grandi.
- D/ Null'altro io affermo se non quello che i profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, che cioè il Cristo sarebbe morto, e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunziato la luce al popolo e ai pagani».

### 4. La conclusione di Atti

Queste poche righe sono la sintesi breve di tutto il cammino precedente di Paolo, e della Chiesa; offrono la traccia per capire il senso complessivo di At 21-28.

#### 1) Primo incontro con i Giudei (28. 17-22)

Il discorso è nel registro dell'apologia: *senza aver fatto nulla contro il mio popolo e contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato in mano dei Romani*. Alla lettera questo non è vero; Paolo non è stato consegnato, ma si è sottratto ai Giudei invocando la sua cittadinanza romana; la scelta appare un affronto al Sinedrio, e alla Legge dei padri. In realtà, quella scelta nasce dal rifiuto della concezione *etnica* della legge. Paolo intende la Legge e i profeti in modo diverso rispetto al sinedrio. Le accuse a lui rivolte dai Giudei (21,28) e degli stessi convertiti al vangelo (21,21) sono false: Paolo non invita i Giudei ad abbandonare le loro *consuetudini*; le considera però appunto come semplici *consuetudini*; questa

lettura riduttiva appare ai Giudei blasfema. Proprio perché non riconosce alla Legge quel valore *etnico*, che invece il sinedrio pretende, quando lo vogliono linciare, si sottrae al loro giudizio e si affida alla giustizia romana. In tal senso, i Giudei lo hanno *consegnato*. Il suo appello a Cesare è solo successivo al rifiuto dei Giudei di confrontarsi. Il processo dei Giudei è riassunto nella lettera con la quale Claudio Lisia rimanda Paolo al *governatore Felice* a Cesarea (23, 27-30). Paolo conclude precisando che quella scelta *muovere accuse contro il suo popolo*.

Paolo, per giustificare la ai rappresentanti della comunità giudaica a Roma le ragioni della sua convocazione, dice: *è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena* (28,20). L'affermazione è ellittica. Diventa chiara, sullo sfondo del triplice riferimento che Paolo fa alla *speranza d'Israele* quale motivo della sua persecuzione, nel lungo processo.

(a) Prima menzione, nel processo davanti al sinedrio: *Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei; io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti*. Il riferimento pare pretestuoso, motivato dal desiderio di dividere gli interlocutori; infatti *scoppiò una disputa tra i farisei e i sadducei*. La divisione non si riferisce al giudizio sul messaggio di Paolo, ma è precedente. Il messaggio della risurrezione di Gesù è inteso da Paolo (da Luca) come adempimento della vera speranza d'Israele.

(b) Seconda menzione davanti a Felice: *adoro il Dio dei miei padri, secondo quella dottrina che essi chiamano setta (airesis), credendo in tutto ciò che è conforme alla Legge e sta scritto nei Profeti, nutrendo in Dio la speranza, condivisa pure da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti* (24, 14-15); anche qui la risurrezione di Gesù è interpretata come adempimento della speranza di Israele.

(c) Terza menzione davanti ad Agrippa (26, 4-8).

La prima risposta dei Giudei di Roma è cauta (28, 21-22): non hanno ricevuto lettere da Gerusalemme; le notizie arrivate sono però che questa *eresia* ha incontrato dovunque opposizione.

## 2) Secondo incontro con i Giudei di Roma (28, 23-29)

In un giorno successivo, Paolo espone loro il vangelo. Il racconto propone tratti già presenti nel primo annuncio di Paolo ai Giudei di Antiochia; anche allora c'erano stati due incontri: il primo ristretto, il secondo con grande concorso di folla. Il discorso è accurato, dura da mattina fino a sera; ma Luca non lo riferisce; il breve riassunto sottolinea la convergenza del vangelo di Gesù con la parola di Mosè e dei Profeti.

Il rifiuto dei Giudei è inteso da Paolo come segnale che autorizza ormai l'annuncio ai pagani. *Alcuni aderirono alle cose da lui dette, ma altri non vollero credere* (28,24); in tal modo viene evidenziata ancora una volta la divisione dei Giudei: *se ne andavano discordi tra loro*. Paolo commenta mediante *questa sola frase*, la citazione di Is 6, 9-10; vedi Mc 4, 11-12, a commento del discorso di Gesù in parabole.

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

## 1. Presentazione del Libro e dei suoi problemi

Per la catechesi biblica di quest'anno abbiamo scelto il libro degli *Atti*. Esso è rimasto uno dei pochi libri biblici, dei quali non ci siamo ancora interessati nella nostra catechesi.

Che sia rimasto all'ultimo posto non dipende certo da una scelta deliberata; semplicemente abbiamo scelto di volta in volta altri libri, ed esso è rimasto all'ultimo posto.

E tuttavia all'origine di questo dato di fatto si possono riconoscere ragioni obiettive, anche se non consapevoli.

Una prima ragione è la *singolarità del genere letterario* di Atti. Si deve riconoscere che questo libro del Nuovo Testamento non appartiene propriamente ad alcun *genere*, che comprenda altri libri; esso è solo. Dal momento che la nostra introduzione alla Bibbia nella catechesi ha seguito, almeno in prima battuta, il criterio dei grandi generi (i libri della Legge, i Profeti, i Sapienti, i Vangeli, le lettere di san Paolo), gli *Atti* sono rimasti fuori dall'elenco.

### Un'unica opera: Luca e Atti

In realtà, *Atti* non è neppure un libro autonomo; esso è strettamente legato al vangelo di Luca. Il fatto che tra di essi, nel canone del Nuovo Testamento, sia stato introdotto *Giovanni* appare in tal senso come un'anomalia. Tale anomalia è stata talora accostata a quella del *Deuteronomio*: anche esso interrompe infatti la narrazione degli eventi tra la fine di *Numeri* e l'inizio di *Giosuè*: contiene tre lunghi discorsi di Mosè morente, i quali riprendono la memoria dei quarant'anni, offrendone un'interpretazione più *spirituale*; appunto così appare *Giovanni*.

Identico è l'*autore* di Luca e *Atti*: su questo non ci sono assolutamente dubbi; identico è anche il *disegno architettonico* che lega i due libri. Questa identità del disegno è messa in esplicita evidenza dai rispettivi prologhi; e in particolare da quello di *Atti*. Merita di rileggerli.

Essi hanno in comune una prosa decisamente differente da quella propria del corpo dei due libri; è una prosa greca classica, simile a quella che potrebbe usare un autore non cristiano. I prologhi attestano la qualità della cultura letteraria propria di chi scrive; mentre nel corpo dei libri Luca molto dipende, per la prosa che usa oltre che per i fatti che riferisce – dai suoi documenti. In ogni caso è chiaro che egli non dipende da ricordi personali, ma da ricordi a lui offerti da una molteplice documentazione, certo dispersa, ma in ogni caso di dominio pubblico. Questo è espressamente detto nel prologo del vangelo:

*<sup>1</sup>Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, <sup>2</sup>come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, <sup>3</sup>così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, <sup>4</sup>perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.* (Lc 1, 1-4)

Per rapporto della documentazione da cui Luca dipende, è da rilevare una differenza tra il vangelo e gli *Atti*; mentre nel caso del vangelo la documentazione precedente ha già assunto la forma del vangelo (*Marco*), o in ogni caso di una compilazione ordinata, nel caso di *Atti* Luca non ha alcun modello. Probabilmente non ha neppure singoli documenti scritti, ma solo ricordi vivi di diversi personaggi o chiese locali, al massimo ha alcuni frammenti di diari di viaggio.

Per ciò che si riferisce ai **discorsi** in particolare (24, che occupano circa un terzo dell'opera), sono chiaramente redatti da Luca stesso, secondo un modo di fare che è comune nella storiografia antica. Attraverso i discorsi messi sulla bocca dei protagonisti lo storico suggerisce la propria interpretazione dei personaggi stessi o degli eventi di cui via via si dice.

Non è stata risolta la questione se **Teofilo** sia un personaggio reale, o un modello ideale del lettore che Luca cerca; il modello sarebbe quello che *ama Dio*, che si occupa delle cose di Dio.

A proposito dell'**autore**, le poche righe del Prologo attestano appunto che egli non è nel numero di coloro che furono *testimoni fin da principio e divennero ministri della parola*; è testimone della seconda, o magari della terza generazione cristiana.

A proposito della qualità della sua opera, essa è descritta come **un resoconto ordinato**, volto a questo obiettivo, mettere il lettore nella condizione di *rendersi conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto*. Il vangelo, e anche gli Atti, non sono in tale senso documenti di *annuncio*, ma di *catechesi*, rivolti a coloro che già sono cristiani. Quanto poi ai criteri dell'*ordine*, a cui qui si allude, occorre precisare che non si tratta di un ordine cronologico e informativo, ma propriamente teologico, riferito all'insegnamento.

Quale sia il rapporto tra le fonti e il *resoconto ordinato* dell'opera lucana possiamo verificare con più chiarezza nel caso del vangelo; le fonti che egli usa sono infatti, per la gran parte, quelle a noi note anche attraverso gli altri due vangeli, qualificati come *sinottici*; le fonti sono Marco stesso e la sconosciuta fonte Q dei detti del Signore, utilizzata da Matteo. A quelle fonti Luca attinge:

- modificando talora marginalmente le singole pericopi (sotto questo profilo il tratto qualificante è la finezza psicologica che introduce Luca, ancor più evidente nelle pericopi soltanto sue, poniamo quella delle due sorelle Marta e Maria, la parabola del buon samaritano, oppure quella dei due discepoli di Emmaus);
- soprattutto dando alla successione delle memorie un ordine effettivamente molto preciso, di genere *storico salvifico*.

Nel caso di Atti, non abbiamo la possibilità di conoscere le sue fonti attraverso altre testimonianze rispetto a quella di Luca. Appare logico pensare che egli si comporti secondo criteri analoghi.

Il **prologo di Atti** è fatto di due soli versetti:

<sup>1</sup>*Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio <sup>2</sup>fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo.*

Degno di nota è il fatto che il vangelo sia qui qualificato come il *mio primo libro*; spesso le opere sono divise in *libri*; Luca intende chiaramente i due libri come un'unica opera.

Il libro degli Atti, subito dopo il breve riferimento al primo libro, ricomincia il racconto degli eventi, e ripete la menzione dell'ascensione, di cui già si era detto nel vangelo, precisando per altro che essa intervenne dopo quaranta giorni:

<sup>3</sup>*Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio.*

Questa è una tecnica nota del genere storiografico come definito dalla retorica profana; il narratore deve legare tra loro gli eventi successivi. Attraverso la ripetizione Luca crea un intreccio tra la storia di tutto quello che *Gesù fece e insegnò dal principio* e la storia della missione degli Apostoli.

Oltre all'indicazione esplicita del Prologo, la stretta unità di autore e di concezione tra *Luca* e *Atti* è documentata da **argomenti di carattere letterario** (lessico e stile narrativo) e teologico (soprattutto, lo schema unico di *storia della salvezza* che emerge dai due scritti). Ma di questo non è il caso di parlare qui.

## L'autore

Chi è dunque l'autore (o il *redattore*) di questi scritti? Il nome *Luca* non appare nel vangelo, e neppure negli Atti. Esso è stato dato dalla tradizione antica (Ireneo è il primo testimone a noi noto di questa attribuzione). Di questo Luca parlano le lettere di Paolo:

- Nei saluti finali della lettera ai *Colossesi* (4,14) è detto tra l'altro: *Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema*; il personaggio è dunque identificato come un medico.
- Egli è collaboratore di Paolo; così precisa il biglietto a *Filemone* (v. 24); nei saluti finali sono ricordati infatti ancora in insieme i due: *Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia per Cristo Gesù, con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori.*
- Dema e Luca sono ricordati ancora nella finale della *2 Timoteo*; essi a quel punto appaiono divisi: *Cerca di venire presto da me, perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me.* (4, 9-11).

L'idea che l'autore sia questo Luca, compagno di Paolo, ha trovato ulteriore argomento nella ricerca moderna a attraverso questa constatazione: il racconto dei viaggi missionari di Paolo in Atti è fatto, a tratti, usano la prima persona plurale, *noi*. Si parla a questo riguardo delle *sezioni-noi*. Il primo punto in cui interviene il noi è ad un momento di svolta del cammino di Paolo, il passaggio dall'Asia minore alla Grecia:

*<sup>6</sup>Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia. <sup>7</sup>Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; <sup>8</sup>così, attraversata la Misia, **discesero** a Troade. <sup>9</sup>Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: «Passa in Macedonia e aiutaci!». <sup>10</sup>Dopo che ebbe avuto questa visione, subito **cercammo** di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore.* (At 16, 6-10)

Abbiamo sottolineato i verbi, per evidenziare quella che pare un'incongruenza del racconto; quando il narratore si è aggiunto al gruppo? Non è detto. Né mai è detto in analoghe variazioni successive<sup>1</sup>. Che si usi il noi, pare a prima vista argomento convincente per concludere che chi scrive è partecipe degli eventi.

E tuttavia la ricerca più recente rifiuta l'idea che gli scritti lucani dipendano dalla teologia di Paolo; ad esempio, Luca nega a Paolo la qualità di apostolo, che invece è perentoriamente e polemicamente da lui rivendicata. Per riferimento alle sezioni-noi si può ipotizzare che esse portino traccia del diario di viaggio di cui il redattore si serve. Inoltre, il Paolo di Atti cerca l'accordo con i *farisei*, nella polemica comune contro i *sadducei* e la loro negazione della risurrezione e della vita eterna; mentre il Paolo delle lettere – dunque quello vero – è in opposizione assoluta e inesorabile con i *farisei*. L'assenza di un'insistenza di *Atti* sull'idea cara a Paolo, della giustificazione mediante la fede, è strettamente legata all'aspetto per il quale *Atti* propongono un'immagine del cristianesimo come storia, e come storia della Chiesa; dunque, come storia che si articola attraverso l'agire visibile e a tutti accessibile dei personaggi. L'idea però non è del tutto assente; l'analisi attenta dei discorsi di annuncio di Pietro e poi di Paolo ai pagani (cc. 10 e 13)) mostra come essi contengano il rifiuto della legge di purità; in genere, della legge intesa come distintivo dei circumcisi.

## La data

Una questione discussa a proposito di Atti, come per altro a proposito di tutti i libri biblici, in particolare quelli del Nuovo Testamento, è la data di composizione. Tanta acribia si comprende, considerando per un primo lato il tempo relativamente concentrato della composizione entro il quale si dispone quella composizione – non più di cinquanta anni – che pare in contrasto con la profondità degli sviluppi, almeno a prima vista anche abbastanza eterogenei.

<sup>1</sup> Le sezioni-noi sono: 16, 10-17; 20, 5-15; 21, 1-18; 27,1 – 28,15; l'ultimo passo dice del viaggio di Paolo fino a Roma; consente in tal modo di rendere ragione della presenza di Luca insieme a Paolo nella prigionia romana.



Per un secondo lato si spiega per rapporto all'incidenza profonda che, così si sospetta, avrebbe avuto su tale evoluzione la distruzione di Gerusalemme e quindi la fine del sistema religioso che aveva al suo centro Gerusalemme. Di fatto, la questione più discussa anche a proposito di Atti è proprio questa: la sua composizione precede o segue la distruzione di Gerusalemme? I pareri sono divisi.

a) I fautori della data precoce si appoggiano a due argomenti fondamentali:

- non si dà notizia della morte, e più precisamente del martirio di Paolo; se esso fosse già intervenuto e fosse insieme stato noto all'autore, appare improbabile il fatto che egli non ne parlasse;
- non ci sono indizi che permettano di arguire che l'autore già sapesse della distruzione del tempio; questa assenza di indizi è sostenuta da questi autori anche per riferimento al vangelo di Luca (a differenza di ciò che accade nel caso del vangelo di Matteo); d'altra parte appare verosimile supporre che Atti sia stato composto solo dopo il vangelo.

Siccome la prigionia a Roma (*Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione*, è detto in 28,39) risale agli anni 60-62, la datazione possibile del libro dev'essere compresa nell'arco stretto di tempo che va dal 62 al 70.

b) I fautori di una data più tarda lo collocano invece tra l'80 e l'85, assegnando insieme al vangelo una data intorno all'anno 75. È questa la tesi che oggi ha più sostenitori. Rimangono non spiegate da questa tesi le ragioni del silenzio sulla morte di Paolo. La breve notizia che conclude il libro – Paolo *accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento*, 28, 30s – potrebbe far pensare a questa idea sottesa: la parola di Dio rimane per sempre libera, anche se il testimone è in catene.

## Un libro facile e difficile

Le ragioni, per le quali il libro degli Atti è rimasto all'ultimo posto della nostra catechesi sono forse anche di altro genere, al di là della precisa consapevolezza mia, e anche della vostra.

Mi riferisco a ragioni connesse al tratto di singolare facilità del libro, che diventa insieme ragione di singolare difficoltà della sua lettura spirituale.

Il libro appare "facile", e in tal senso meno bisognoso di un'introduzione. Non a caso, esso è tra quelli più usati nel catechismo ai fanciulli. Alcune sue pagine in particolare sono incise nella nostra memoria fin dall'infanzia; pensiamo al racconto dell'ascensione, della Pentecoste, della conversione di Paolo sulla strada di Damasco, o magari anche al ritratto della comunità di Gerusalemme, nella quale i cristiani mettevano tutto in comune.

Gli *Atti* appaiono come un libro "facile", perché essi raccontano, e non discutono; non hanno la consistenza di un trattatello teologico, come invece appaiono le lettere di san Paolo.

Di più, la narrazione di *Atti* è ordinata, segue con lineare coerenza da un capitolo all'altro; ciò che invece non accade nel caso dei vangeli; anch'essi per molta parte raccontano, ma ogni pagina comincia e finisce un episodio; meno evidente appare la trama che lega i singoli episodi. I vangeli hanno, in tal senso, assai meno degli *Atti* la fisionomia di una storia.

L'apparente facilità degli *Atti*, oltre a rendere meno urgente un'introduzione, minaccia però di rendere la lettura meno attraente, specie nel caso di un cristiano adulto e di media cultura. La mia netta impressione (e non solo mia, per la verità) è che l'indice di gradimento del libro sia oggi abbastanza basso. Anche questa circostanza ha concorso probabilmente a rimandarne la considerazione nella catechesi.

Nel caso dei libri della Bibbia, certo, non si può procedere secondo il criterio degli indici di gradimento. Lo scarso gradimento di Atti – se e nella misura in cui è un reale dato di fatto – deve essere interpretato; probabilmente corrisponde almeno in parte al difetto di comprensione; solo in apparenza, infatti, è un libro "facile".

## Un libro protocattolico?

Per interpretare le ragioni della tacita diffidenza nei confronti di *Atti* ci è di aiuto considerare le diffidenze esplicite che nei suoi confronti nutre dalla ricerca di matrice confessionale protestante. Il libro degli *Atti* è infatti un libro molto caro ai cattolici, guardato invece con diffidenza dai protestanti. Essi lo giudicano talora addirittura come uno dei documenti del *protocattolicesimo*.

Le ragioni di questo giudizio sono da cercare prima di tutto nel fatto che *Atti* racconta una *storia sacra*. Nella Bibbia la fede protestante cerca subito e solo la Parola di Dio; quella Parola, d'altra parte, è intesa come qualche cosa che cade verticalmente dal cielo, e non può in alcun modo avere una storia nel tempo. Essa è stata paragonata (Barth) ad un fulmine, che dissolve ogni apparente consistenza della vita nel tempo e subito rivolge il singolo a Colui che sta oltre il tempo; solo presso il Dio nascosto sarebbe possibile trovare consolazione e salvezza. La Parola, che dal cielo discende e al cielo da capo conduce, pare non possa avere per sua natura alcuna distensione in questo mondo, e dunque nella storia.

Cerco di rendere meno generica la considerazione, riferendomi ad un esempio concreto: confrontiamo il racconto di Pentecoste di *Atti* con il racconto del dono dello Spirito nel vangelo di *Giovanni*. Nel vangelo è Gesù stesso che soffia sui discepoli, la sera dello stesso giorno, quello di Pasqua, quando entrò a porte chiuse nel luogo in cui i erano rintanati; così egli consegna il dono dello Spirito; mancano segni spettacolari; gli effetti stessi di quel dono sono descritti in maniera molto spirituale: *a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi* (Gv 20,23). In *Atti* invece il dono dello Spirito interviene soltanto al cinquantesimo giorno; già questa circostanza introduce uno schema di *storia*, di rappresentazione temporale del dono; esso poi interviene accompagnato da segni portentosi, che lo rendono manifesto (il vento impetuoso, le fiamme di fuoco); in tal modo il dono è subito sotto gli occhi di una folla; i suoi effetti poi sono molto "visibili": *cominciarono a parlare in altre lingue*, tanto che i molti presenti rimasero *fuori di sé per lo stupore* (cfr. At 2, 1-13). Una rappresentazione "teatrale" come questa, a proposito dell'evento più spirituale che si possa immaginare, ha di che suscitare diffidenza: non soltanto nella tradizione protestante, che da sempre difende il carattere singolare e privato della fede, ma ormai anche nella sensibilità cattolica diffusa.

Considerazioni analoghe potrebbero essere proposte a proposito della scena mediante la quale Luca descrive l'ascensione del Signore risorto. La fede cristiana comune ricorre all'immagine del Risorto che *siede alla destra* del Padre, suggerita dal Salmo 2; solo Luca invece osa descrivere la scena nella quale Gesù *fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo* (1, 9); la concretezza della descrizione pare rendere più perentoria la reazione di rifiuto della coscienza secolare. Questa ha in ogni caso una spiccata difficoltà a percepire la densità simbolica di quella metafora che è il *cielo*; la difficoltà diventa addirittura rifiuto, per il fatto che la descrizione pare assumere tratti assai materiali e poco simbolici.

## La storia della salvezza: possibile?

L'aspetto del libro degli Atti più qualificante, e insieme assai ostico alla sensibilità oggi più diffusa, è appunto questa: l'immagine degli inizi del cristianesimo, che esso propone, rimanda alla comprensione del cristianesimo stesso come una storia distesa nel tempo, la quale proprio per questo sta sotto gli occhi di tutti e può essere a tutti narrata.

Più precisamente, il cristianesimo assume la forma di storia della Chiesa. Questa storia è intesa senz'altro come *storia di salvezza*. La successiva tradizione cristiana largamente si è appropriata dell'immagine di una storia della salvezza, facendone insieme il modello fondamentale da cui procedere per disegnare insieme l'immagine della storia umana che conta. Gli *Atti* in stretta unità con il *vangelo di Luca* propongono appunto la figura del tempo presente come tempo della Chiesa.

Una delle acquisizioni più sicure della ricerca recente sugli *Atti* – come si diceva – è appunto la sua stretta unità con l'opera precedente di Luca.

Già una scelta come questa, che sta all'origine degli *Atti*, di "prolungare" cioè il racconto del vangelo oltre la Pasqua, appare audace. Secondo gli altri vangeli, e soprattutto secondo *Giovanni*, oltre la Pasqua non si va: essa è una meta. Da quel momento in poi solo beati coloro *che senza aver visto crederanno* (Gv 20, 29); la sequela di Gesù assume nel caso di Pietro la figura del martirio, nel caso di Giovanni la figura del *rimanere* (cfr. Gv 21, 19-23); nei due casi la verità che conta appare ormai definita; il tempo che rimane è quello che la libertà del singolo deve riempire. Il progetto di Luca, di continuare invece la narrazione iniziata con il vangelo, è possibile soltanto sullo sfondo della sua scelta precedente, di articolare già la narrazione evangelica come storia distesa nel tempo.

Nella redazione del suo vangelo infatti Luca evidenzia uno preciso schema temporale e insieme geografico, che scandisce nettamente la narrazione in due parti: il ministero in Galilea prima e poi la salita a Gerusalemme. La seconda parte è così introdotta: *Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri* (Lc 9,51s); egli sarebbe stato *tolto*, o meglio *elevato* da questo mondo; il viaggio verso Gerusalemme non ha termine nella città terrena, ma in cielo; troviamo qui già un'allusione alla ascensione. Appunto a procedere da tale evento comincia il cammino dei messaggeri, fino ai confini del mondo.

Gesù risorto dice infatti ai messaggeri: *avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra* (At 1, 8); questa indicazione geografica indica la successiva scansione effettivamente seguita dalla narrazione del libro. Dunque, il vangelo gravita verso Gerusalemme, e da Gerusalemme parte la missione per raggiungere i *confini del mondo*. Luca stesso precisa per altro che il viaggio missionario non realizza il regno annunciato da Gesù; alla domanda dei discepoli, se questo sia *il tempo in cui* egli ricostituirà *il regno di Israele*, Gesù rispose: *Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta*; ad essi spetta soltanto il compito di rendere testimonianza, sostenuti dalla forza dello Spirito.

L'immagine di una *storia della salvezza* è messa in dubbio da tutta la tradizione protestante, e in particolare in epoca recente dalla ricerca biblica; essa è molto critica nei confronti della figura che Luca propone di un tempo della Chiesa.

Essa non è sola; la diffidenza nei confronti dello schema della *storia della salvezza* si è ormai largamente diffusa anche presso la coscienza cattolica; così si deve riconoscere, anche se la gran parte dei cattolici neppure conoscono la precisa espressione *storia della salvezza*.

Alla radice di tale diffidenza sta la più generale difficoltà a intendere la mediazione ecclesiastica della fede. La fede è oggi pensata e vissuta come rapporto del singolo con Dio; come rapporto che si può realizzare anche al di fuori della Chiesa; non solo *può*, ma di fatto si realizza in forme per noi non verificabili per ogni uomo. Il compito della Chiesa è quindi rappresentato come consistente nell'interpretare quest'esperienza nascosta dello Spirito di Dio, operante in ogni coscienza. La Chiesa non porta lo Spirito; semmai soltanto dà parola ad una presenza effettiva ed operante dello Spirito nella vita di ogni uomo.

Effettivamente la storia narrata da Luca non può essere descritta come *storia della salvezza*, ma semmai come *storia della missione*. E tuttavia non è possibile separare radicalmente missione e salvezza; non si può pensare la fede cristiana quasi fosse un evento segreto e misterioso ("mistico"), che solo Dio conosce. Essa comporta un preciso riferimento a Gesù:

*... uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete; dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. (At 2, 22-24)*

Le parole di Pietro nel giorno di Pentecoste suggeriscono con efficacia la figura della fede proposta da *Atti*: essa si riferisce a quell'uomo, del quale almeno allora a Gerusalemme tutti hanno avuto notizia; di fronte a Lui tutti debbono prendere posizione; egli è come una pietra di inciampo, un *segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori*, come dice Simeone alla madre nel tempio (Lc 2, 34s). Ciò che allora a Gerusalemme era già noto a tutti è insieme ciò che in linea di principio fino ad oggi può essere notificato a

tutti. Proprio perché Dio è accaduto nel tempo, l'annuncio del vangelo polarizza il tempo. Con la sua narrazione di *Atti* Luca suggerisce quale sia la figura di tale polarizzazione.

Alla luce di queste considerazioni è possibile precisare un aspetto singolare dell'opera di Luca, che potremmo qualificare la sua "laicità": già nella redazione del vangelo, egli non si propone un obiettivo immediatamente *kerygmatico*, di annuncio cioè della salvezza. Si propone invece di iscrivere la verità del vangelo di Gesù sullo sfondo delle cose note a tutti. In tal senso occorre intendere, a titolo di esempio, il fatto che Luca precisi così puntigliosamente le coordinate storico universali degli eventi relativi alla nascita di Gesù (*In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio, 2, 1-2*); o quelle della vocazione di Giovanni battista (*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto, 3, 1-2*).

Certo, la iscrizione degli eventi nella storia a tutti nota è comandata dall'intento di confermare Teofilo sulla *della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto*, dunque nella fede cristiana; essa deve essere istruita con attenzione al compito della testimonianza che di essa deve essere data davanti a tutti gli uomini.

Una preoccupazione analoga si manifesta in diversi tratti del racconto di Atti. Cito soltanto un esempio, tratto dal racconto del processo di Paolo davanti a Festo e al re Agrippa a Cesarea; Festo appare poco informato dei fatti, mentre Agrippa, nominato re dai romani ma giudeo, appare informato. Festo intende i discorsi di Paolo come una farneticazione. Paolo precisa allora la sua deposizione, chiedendo in proprio favore la testimonianza del più informato Agrippa; a tale sua richiesta, Agrippa risponde insinuando addirittura, in tono ironico, la possibilità di una propria conversione; Paolo considera quella eventualità auspicabile e per nulla ironica:

*Ment'egli parlava così in sua difesa, Festo a gran voce disse: «Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello!». <sup>25</sup>E Paolo: «Non sono pazzo, disse, eccellentissimo Festo, ma sto dicendo parole vere e sagge. <sup>26</sup>Il re è al corrente di queste cose e davanti a lui parlo con franchezza. Penso che niente di questo gli sia sconosciuto, poiché non sono fatti accaduti in segreto. <sup>27</sup>Credi, o re Agrippa, nei profeti? So che ci credi». <sup>28</sup>E Agrippa a Paolo: «Per poco non mi convinci a farmi cristiano!». <sup>29</sup>E Paolo: «Per poco o per molto, io vorrei supplicare Dio che non soltanto tu, ma quanti oggi mi ascoltano diventassero così come sono io, eccetto queste catene!». (26, 24-29)*

Appunto questa ottica del racconto alimenta il sospetto degli interpreti, soprattutto di matrice confessionale protestante: Luca direbbe non il vangelo della salvezza, ma soltanto i fatti che lo attestano. Mancherebbe nei suoi scritti una considerazione del valore salvifico della croce e della risurrezione di Gesù, e quindi anche del valore giustificante della fede; un tratto questo che distanzierrebbe decisamente Luca da Paolo.

Nel caso di Paolo infatti la concentrazione sul valore soteriologico della croce è tanto esasperato, da suscitare addirittura il dubbio che la vita di Gesù anteriore alla Pasqua sia divenuta ormai irrilevante: *Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così* (2 Cor 5,16).

In realtà, questo bilancio appare troppo semplicistico, sia per ciò che riguarda Paolo che per ciò che riguarda Luca. È vero che gli scritti di Luca sono *narrativi*, quanto al genere letterario di fondo; quelli di Paolo invece *teologici*. E tuttavia il genere narrativo non impedisce certo a Luca di articolare la verità soteriologia del vangelo; essa è affermata appunto attraverso le risorse proprie della narrazione.

La scansione temporale che colloca l'ascensione al quarantesimo giorno e la il dono dello Spirito al cinquantesimo, ad esempio, ha un chiaro valore semantico, e non cronologico; la verità di quegli eventi è tuttavia suggerita attraverso le risorse che offre appunto la narrazione. Lo schema del racconto degli Atti che procede da Gerusalemme, alla Samaria, e ai confini del mondo ha un chiaro intendimento teologico; anch'esso è suggerito non attraverso affermazioni generalizzanti, ma attraverso la narrazione. È vero, d'altra parte, che Paolo non fa alcun riferimento consistente alla vicenda di Gesù, ma subito la concentra sulla sua morte e risurrezione; e tuttavia tale concentrazione è a lui obiettivamente possibile soltanto sullo sfondo della

vicenda di Gesù, che suppone nota; sicché una retta interpretazione dei suoi scritti deve di necessità fare riferimento a quella vicenda.

La questione di fondo sottesa non riguarda semplicemente le forme letterarie nelle quali può o rispettivamente deve essere detta la verità cristiana; riguarda invece i rapporti tra storia e verità. La verità del vangelo cristiano è originariamente istituita da una storia; essa come tale sta sotto gli occhi di tutti; che però tutti riconoscano attraverso quella storia la verità non è automatico. Luca è preoccupato soprattutto di raccontare da capo la storia, rendendo esplicita la valenza che essa ha di appello a tutti rivolto. Mentre Paolo è soprattutto interessato a determinare il senso della figura di vita che scaturisce dalla fede nel vangelo.

## Gli Atti e l'Europa

Negli ultimi tempi è stata molto discusso se convenga o meno introdurre nella carta costituzionale europea il riferimento alla tradizione cristiana; fino ad oggi sembra prevalere l'idea che non convenga. Fino ad oggi sembra però anche difficile, si faccia o no riferimento alla tradizione cristiana, mettersi d'accordo sui *valori* che dovrebbero essere posti alla base della vita comune degli europei. L'identità propria degli europei è senza ombra di dubbio segnata dalla tradizione cristiana. E tuttavia essi sembrano temere ogni riferimento troppo preciso alla loro memoria. Pensano che Dio – se pure esiste – abiti nei cieli e pronunciare il suo nome a margine di eventi che accadono nel tempo e sono di questa terra, sia troppo pericoloso. Rileggeremo gli *Atti degli Apostoli* esattamente con questa domanda nel cuore e nella mente: come dire Dio a margine dei fatti che accadono nel tempo?

## Il piano di Atti

L'obiettivo di ricostruire il piano delle opere antiche, che non conoscevano le divisioni divenute oggi consuete in capitoli e paragrafi, è sempre molto difficile da realizzare, e in certo senso anche dubbio. È dubbio, quando postula che l'opera abbia un ordinato indice, anche se inespresso. Non è così sicuro che ogni opera possa dividersi in un numero preciso di parti.

Nel caso di Atti abbiamo molti indici di una costruzione *progressiva* del racconto: in tal senso, il racconto è racconto di un cammino. Più precisamente, il cammino è quello del vangelo, o della parola di Dio:

*Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede (At 6,7)*

*Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio. (8,4)*

*Intanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e vi inviarono Pietro e Giovanni (8,14)*

*Essi poi, dopo aver testimoniato e annunziato la parola di Dio, ritornavano a Gerusalemme ed evangelizzavano molti villaggi della Samaria. (8, 25)*

*Gli apostoli e i fratelli che stavano nella Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. (11,1)*

*Intanto la parola di Dio cresceva e si diffondeva. Barnaba e Saulo poi, compiuta la loro missione, tornarono da Gerusalemme prendendo con loro Giovanni, detto anche Marco. (12, 24s)*

Il cammino della parola di Dio è quello ad essa consentito dai testimoni. In 1, 6-11 viene ripetuto nella forma della *scena* (si tratta più precisamente della scena della ascensione) quello che già era stato anticipato, in 1, 4s, nella forma della semplice *notizia*:

<sup>6</sup>*Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?».* <sup>7</sup>*Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato*

alla sua scelta, <sup>8</sup>ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». (1, 6-8)

Merita di rilevare come la risposta del Signore rimuova la domanda escatologica dei discepoli (*non spetta a voi...*), per precisare invece che ai discepoli spetta soltanto di essere testimoni. È qui precisata insieme una scansione geografica della missione dei discepoli, che effettivamente corrisponde ad una scansione di fondo del racconto successivo di *Atti*. Il passaggio dalla Giudea e dalla Samaria al cammino verso i confini estremi della terra (Roma) segna insieme il passaggio dal protagonismo di Pietro a quello di Paolo

#### I / LA CHIESA DI PIETRO (DI GERUSALEMME)

- cc. 1–7: La diffusione della parola a **Gerusalemme**, effettiva ma insieme contrastata, fino al martirio di Stefano.
- cc. 8: La diffusione in **Samaria**, seguita dal capitolo 9 sulla conversione di Saulo, che intreccia la vicenda successiva con quella presente della Chiesa che parte da Gerusalemme.
- cc. 10-15: inizi della **predicazione ai pagani**, a cominciare dalla evangelizzazione della casa di Cornelio ad opera di Pietro (cc. 10-11); la scelta di rivolgersi ai pagani diventa programmatica ad Antiochia, e suscita una controversia, che si risolve con la conferma della nuova via ad opera del cosiddetto Concilio di Gerusalemme (c. 15).

#### II / L' APOSTOLO DELLE GENTI

- cc. 16–28: da questo punto in poi il libro si occupa soltanto della **missione di Paolo**;
- c) essa è articolata dapprima in due viaggi missionari attraverso l'Asia e l'Europa (15,41–18,22 e 18,23–21,15), che per altro appaiono molto simili; è formulata l'ipotesi che si tratti di due recensioni dello stesso viaggio.
- d) I capitoli successivi sono dedicati alla testimonianza di Paolo prigioniero, prima a Gerusalemme (21,15–24,23) e poi nel viaggio verso Roma (24,24– 28,31)

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

## 2. Gli inizi a Gerusalemme: la testimonianza dei Dodici

I primi capitoli di *Atti* sono i più familiari e anche i più cari alla coscienza cristiana. Essi dicono della nascita della Chiesa. Come spesso accade, o addirittura sempre accade, gli eventi fondatori assumono la consistenza di una sorta di *mito*, di racconto fondatore, che fissa l'identità di un popolo. La Chiesa ha effettivamente la consistenza di un popolo e i primi capitoli di *Atti* ne dicono appunto l'evento fondatore.

### La struttura dei primi cinque capitoli

Proponiamo un indice, che cerca insieme di offrire i primi suggerimenti delle linee di sviluppo della narrazione, segretamente presenti dal testo; in particolare, lo schema evidenzia tre successivi doni dello Spirito (♣) e tre successivi ritratti (♥) della Chiesa di Gerusalemme:

- 1, 1-14      Raccordo: da Cristo ai testimoni  
                  (Ascensione)
- 1, 15-26     ricostituzione del collegio dei 12
- 2, 1-41      ♣ Il dono dello Spirito a Pentecoste): una lingua nuova
- 2, 42-47     ♥ *Primo ritratto* della comunità
- 3,1 – 4,31   ♣♣ Il dono dello Spirito: i miracoli, e gli inizi del conflitto con il sinedrio.
- 4,32–35     ♥♥ *Secondo ritratto* della comunità; la comunione dei beni;
- 4,36–5,11   La menzogna contro lo Spirito Santo;
- 5, 12-16    ♥♥♥ *Terzo ritratto* della comunità, che sottolinea gli effetti di allargamento indotti dai miracoli
- 5, 17-42     ♣♣♣ Il dono dello Spirito (4,31): il coraggio della testimonianza; *è meglio obbedire a Dio che agli uomini*

### Ascensione

Nell'economia del racconto degli *Atti*, il racconto dell'ascensione di Gesù assolve al compito di sottolineare lo stacco tra il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa, e insieme interpretarne il senso.

Osserviamo che il termine *Chiesa* non è usato con grande frequenza in *Atti* (13 volte); quasi altrettanto spesso è usato *comunità* (9 volte); molto si dice, in ogni caso, della comunione di coloro che erano venuti alla fede nel nome Signore; essi stanno insieme pur senza la presenza visibile del Maestro. In tal senso il tempo della Chiesa è il tempo dello Spirito. Lo Spirito aveva già nel vangelo di Luca una presenza decisamente più sottolineata rispetto a quanto non fosse negli altri sinottici. Lo Spirito è dono del Signore, già promesso da Gesù nei tempi del suo ministero terreno. Quella promessa è riproposta all'inizio di *Atti*, mettendola sulla bocca di Gesù:

*Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre «quella, disse, che voi avete udito*

*da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni».*

L'ordine di non allontanarsi, ma di attendere, si capisce sullo sfondo della tentazione facile degli undici, quella di tornare alla vita di prima, quasi che il vuoto di presenza visibile del Maestro potesse determinare l'impossibilità per loro a prolungare il cammino iniziato. Quasi che il vangelo del regno, che aveva aperto quel cammino, fosse ormai superato dagli eventi. *Apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio* il Signore tiene aperto il cammino. Il senso di quei discorsi è un preciso ordine: aspettare il compimento della promessa.

Attendere, rimanere e non andarsene, perseverare: questi sono aspetti essenziali della vita cristiana; essi sono legati appunto alla necessità di passare dall'economia dei segni all'economia dello Spirito. Gesù si appropria della parola del Battista: lui era stato annunciato come colui che avrebbe battezzato *in Spirito santo e fuoco* (Lc 3,16). La promessa di Giovanni a proposito del battesimo di Gesù deve ancora realizzarsi.

Dopo questo iniziale **riassunto** dei 40 giorni, il senso della promessa è dispiegato mediante una **scena**, quella del quarantesimo giorno: Gesù è assunto in cielo. L'evento è preceduto da un rinnovato dialogo, che mette in evidenza ancora una volta come gli *apostoli* non comprendano il futuro promesso da Gesù.

*Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».*

Il racconto di come Gesù sia levato in alto ha precedenti nell'Antico Testamento:

\* l'ascensione di Enoch: *Poi Enoch cammino con Dio e non fu più perché Dio l'aveva preso* (Gen 5,24); intorno a questa notizia molto laconica si sviluppò una ricca tradizione apocalittica

\* soprattutto l'ascensione di Elia, sotto gli occhi del discepolo Eliseo, che otterrà da lui in eredità due parti del suo Spirito;

Elia disse a Eliseo: «Domanda che cosa io debba fare per te prima che sia rapito lontano da te». Eliseo rispose: «Due terzi del tuo spirito diventino miei». <sup>10</sup>Quegli soggiunse: «Sei stato esigente nel domandare. Tuttavia, se mi vedrai quando sarò rapito lontano da te, ciò ti sarà concesso; in caso contrario non ti sarà concesso». <sup>11</sup>Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. <sup>12</sup>Eliseo guardava e gridava: «Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere». E non lo vide più. Allora afferrò le proprie vesti e le lacerò in due pezzi. <sup>13</sup>Quindi raccolse il mantello, che era caduto a Elia, e tornò indietro, fermandosi sulla riva del Giordano.

<sup>14</sup>Prese il mantello, che era caduto a Elia, e colpì con esso le acque, dicendo: «Dove è il Signore, Dio di Elia?». Quando ebbe percosso le acque, queste si separarono di qua e di là; così Eliseo passò dall'altra parte. (2 Re 2, 9-14)

Il racconto dell'ascensione assolve inoltre alla funzione di raccordare il destino di Gesù con le sue profezie sul Figlio dell'uomo. Davanti al sommo sacerdote egli aveva detto: *... da questo momento starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio* (Lc 22, 59). E prima ancora, nella finale del discorso apocalittico, aveva detto: *Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande* (Lc 21,27).

Omettiamo il commento della sezione di raccordo, in cui si dice della ricostituzione del gruppo dei Dodici. Solo osserviamo due cose:

La sezione già mostra il gruppo disposto nel senso dell'**attesa** dello Spirito: essa si manifesta, oltre che mediante il completamento del collegio, mediante la preghiera, che è tema privilegiato già nel vangelo di



Luca: ...erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui (1, 14);

La sezione, attraverso l'indicazione dei requisiti richiesti per il dodicesimo, fissa un'identità precisa dell'**apostolo**; Pietro dice: *Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione* (1, 21-22). Il dodicesimo è scelto a sorte, ma dopo la preghiera; essa chiede che il dodicesimo sia scelto da Dio stesso, che solo conosce il cuore di tutti.

## Pentecoste

La lunga sezione 2, 1-41 della Pentecoste è assai densa di significati; essa descrive – così potremmo esprimerci usando una metafora – la nascita della Chiesa; dopo il lungo periodo della sua gestazione, la Chiesa viene finalmente alla luce. Essa viene alla luce nel momento in cui gli occhi terminano la loro corsa, arrestati dalla nube, e lo Spirito (l'altro Consolatore) si sostituisce al primo; il Maestro interiore si sostituisce al Maestro che occorreva interrogare sempre da capo.

Lo schema della sezione è articolato in tre parti, diseguali quanto ad estensione, ma ugualmente essenziali alla completezza del racconto:

- a) Il prodigio (o i prodigi) e la meraviglia;
- b) Il discorso interpretante di Pietro;
- c) La risposta di coloro che ascoltano.

Il racconto non ha certo la forma della mera descrizione di eventi, consentita dalla memoria; ha invece la figura di un'elaborazione teologica, a partire dagli eventi. Questo deve essere detto in generale di tutti gli *Atti*, come già dei vangeli. E tuttavia è vero in senso eminente dei *racconti dell'infanzia* della Chiesa. Anche la vicenda della Chiesa, infatti, come già quella di Gesù, ha i suoi capitoli dedicati all'infanzia. La notizia del dono dello Spirito è proposta nella forma del *midrash*, della ripresa interpretante cioè di pagine dell'Antico Testamento. Lo sviluppo della semplice notizia mediante amplificazioni espressive appare particolarmente evidente.

a) All'origine del racconto di Pentecoste, sta indubbiamente il ricordo di alcuni **fatti obiettivi**.

- Il più sicuro di tutti è questo: agli inizi della storia della predicazione cristiana, e dunque della Chiesa, ebbe una certa diffusione il dono della *glossolalia*.
- Un secondo ricordo obiettivo è questo: il vangelo di Gesù già a Gerusalemme conobbe una diffusione assai rapida soprattutto presso i giudei ellenisti, e cioè di lingua greca; essi erano Giudei della diaspora presenti a Gerusalemme in occasione della Pasqua; essi apparivano stranieri ai loro correligionari, dei quali non conoscevano più bene neppure la lingua; essi tuttavia sentirono il vangelo di Gesù come particolarmente vicino.
- Altri fatti sono solo ipotizzabili: potrebbe essere accaduto che effettivamente la prima predicazione pubblica di Pietro in Gerusalemme sia avvenuta esattamente in occasione della festa delle settimane, dunque della Pentecoste giudaica, la festa del dono della Legge.

b) L'elaborazione teologica consiste, per un primo aspetto, nell'interpretazione della *glossolalia* come *xenolalia*; il dono delle lingue è letto come segno e insieme inizio del destino missionario del vangelo di Gesù; esso deve essere annunciato agli uomini di ogni lingua e cultura.

Secondo ogni probabilità, nella consapevolezza stessa di Luca sullo sfondo del racconto sta il racconto di **Babele** (*Genesi* 11); il progetto degli abitanti della città era quello di costruire con le proprie mani una barriera che impedisse la dispersione sulla faccia della terra; il progetto produce invece la confusione delle lingue; a Babele Dio dice: *Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro* (*Gen* 11,7); a Gerusalemme al contrario *ciascuno li sentiva parlare la propria lingua* (*At* 2,6).

Più sicuro e incisivo è il riferimento della pagina di Atti alla tradizione giudaica sulla **Pentecoste**. Il dono dello Spirito, che si esprime per un primo lato nella forma del dono di lingue nuove, realizza la figura del dono di una *nuova legge*.

La Pentecoste ebraica ricordava appunto il dono della legge al Sinai. La data stessa del cinquantesimo giorno suggerisce l'accostamento del dono dello Spirito al dono della legge. E tuttavia un tale accostamento è suggerito anche e soprattutto attraverso altri particolari.

La tradizione giudaica aveva prodotto molti *midrashim* sulla Pentecoste, nei quali era proposto appunto il tema della destinazione della legge a tutti i popoli. Cito soltanto uno di questi *midrashim*; esso giunge a noi, come tutta la tradizione rabbinica, soltanto attraverso una redazione relativamente tarda (II secolo d. C.), ma probabilmente risale già ai tempi di Gesù. Il *midrash* interpreta la benedizione di Mosè in Dt 33:

«Il Signore è venuto dal Sinai, [...] Certo egli ama i popoli; tutti i suoi santi sono nelle tue mani, mentre essi, accampati ai tuoi piedi, ricevono le tue parole. Una legge ci ha ordinato Mosè; un'eredità è l'assemblea di Giacobbe. (Dt 33, 1-4)

Nel commento edificante del midrash è detto tra l'altro:

La voce uscì e si suddivise in 70 voci, in accordo con le 70 lingue, affinché tutte le nazioni la potessero ascoltare. Ogni popolo udì la voce nella lingua della propria nazione. (Pesch 119)

Per apprezzare il valore di questo aspetto della Pentecoste, come dono della nuova legge, merita di ricordare che la Legge giudaica nella concezione comune dei Giudei e dei pagani era considerata come un muro di separazione. Dice un inno della lettera agli Efesini:

Il Signore Gesù infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad *annunziare pace* a voi *che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini*. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. (2, 14-18)

Vediamo ora distintamente le tre parti del racconto di Atti.

Il racconto del fatto prodigioso accosta dunque il dono dello Spirito a quello della legge sul Sinai anzitutto 1. attraverso la qualità dei **segni preliminari**, attraverso i quali si annuncia il dono: *Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano* (At 2,2). Nel libro dell'Esodo era detto: *sul far del mattino, vi furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di tromba* (Es 19,16); anche in occasione della vocazione di Isaia (6, 1-4) è evocato uno sfondo simile.

Al di là di questi segni preliminari, che solo segnalano la presenza di Dio, sta il **segno che più prossimamente significa** il dono stesso dello Spirito: le lingue di fuoco, e rispettivamente le nuove lingue,

nelle quali lo Spirito dava loro di esprimersi. Anche per le lingue di fuoco esistono paralleli nella tradizione rabbinica del tardo giudaismo relativa al Sinai.

Il racconto di Atti segnala quindi lo sbigottimento dei *Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo che si trovavano allora in Gerusalemme*; segue un elenco molto minuzioso, la cui logica è difficile spiegare nel dettaglio, ma intende evidentemente valere come elenco di tutti i popolo dell'ecumene. La meraviglia assume due volti contrastanti:

- negli uni la forma di un interrogativo: *Che significa questo?*
- negli altri invece la forma della derisione: *Si sono ubriacati di mosto.*

Soltanto su questo sfondo è possibile il discorso di Pietro, che dà parola all'evento; dà quindi risposta 2.all'interrogativo, per coloro che effettivamente un interrogativo esprimono.

Il discorso di Pietro ha uno schema, che si ripeterà con significativa regolarità in tutti gli altri discorsi di annuncio. Possiamo schematicamente rilevare quattro parti:

1) L'esordio, che si riferisce alla meraviglia precedente (*la folla si radunò e rimase sbigottita*) e la interpreta; qui esso ha la forma della citazione di un profeta, Gioele, che annunciava l'effusione dello Spirito negli ultimi giorni:

Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona;  
i vostri figli e le vostre figlie profeteranno,  
i vostri giovani avranno visioni  
e i vostri anziani faranno dei sogni.  
E anche sui miei servi e sulle mie serve  
in quei giorni effonderò il mio Spirito  
ed essi profeteranno.

3) L'annuncio del vangelo di Gesù, articolato in tre parti:

- La prima evoca gli eventi precedenti noti a tutti, e cioè i gesti e le parole della vita terrena di Gesù: *Gesù di Nazaret, uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete*; merita di sottolineare questa insistenza di Pietro sul fatto che i suoi ascoltatori sanno bene come Dio ha accreditato Gesù.
- La seconda parte si riferisce alla passione di Gesù; essa interpretata come il risultato di ciò che gli uditori hanno fatto: *voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso*; il ricordo della passione è in tal senso un atto di accusa alla gente di Gerusalemme; per altro verso è subito precisato, a correzione dello scandalo di un Messia ucciso, che questo è accaduto *secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio*.
- La risurrezione di Gesù è riferita all'opera di Dio, è intesa dunque come confutazione che Dio oppone ai progetti degli uomini, di far tacere il Figlio: *Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte*.

3) L'interpretazione sintetica della vicenda di Gesù, sintetizzata nell'opposizione tra morte e risurrezione, è proposta attraverso il riferimento alle Scritture antiche.

Qui sono utilizzati in particolare due Salmi, il 16 e il 110:

- il primo determina il senso della risurrezione;  
*la mia carne riposerà nella speranza,  
perché tu non abbandonerai  
l'anima mia negli inferi,  
né permetterai che il tuo Santo  
veda la corruzione.  
Mi hai fatto conoscere le vie della vita,  
mi colmerai di gioia con la tua presenza.*

Segue uno sviluppo che contrappone il destino di Davide, la cui tomba è ancora in mezzo a noi, al destino di Gesù, che invece è stato strappato alla morte.

- Il Salmo 110 invece determina il senso della glorificazione di Gesù alla destra del Padre; dice infatti il Salmo:  
*Disse il Signore al mio Signore:*

*siedi alla mia destra,  
finché io ponga i tuoi nemici  
come sgabello ai tuoi piedi.*

- 4) Il discorso di Pietro termina con la sintesi del vangelo, espressa nella forma caratteristica dell'antitesi tra opera di Dio e opera degli abitanti di Gerusalemme: *Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!*

Negli altri discorsi di annuncio subito segue un appello alla libertà degli uditori: l'opera di Dio a favore di Gesù proclama la remissione dei peccati e invita dunque alla conversione.

Nel caso del discorso di Pentecoste, l'ultima parte è svolta in forma drammatica; prima che intervenga l'invito di Pietro, è segnalata la reazione degli uditori (*si sentirono trafiggere il cuore*); da questa puntura del cuore scaturisce la domanda: *Che cosa dobbiamo fare fratelli?* La drammatizzazione riflette forse già la forma rituale del battesimo: il catecumeno lo deve espressamente chiedere. Il senso primo e fondamentale del battesimo è *la remissione dei peccati*; esso prelude poi al dono dello Spirito (*dopo riceverete il dono dello Spirito Santo*).

La scena di Pentecoste si conclude con la notizia che *coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone*.

## Ritratto 'idealizzante' della comunità

Subito a commento dell'atto di nascita della Chiesa di Gerusalemme è proposto un ritratto sintetico della Chiesa stessa; esso non ha intendimenti meramente descrittivi, di informazione o di riassunto; intende invece mettere in luce la figura teologica della Chiesa. È questo il primo di tre sintesi, le quali porteranno progressivamente in luce anche gli aspetti non ovvi e scontati della vita della Chiesa, dunque le tensioni che minacciano questo miracolo dello Spirito. Prima di tutto è però fissata l'immagine della Chiesa che deve essere riferita unicamente all'opera dello Spirito.

Il primo versetto ha da sé solo la forma di una formula che definisce gli elementi costitutivi della vita della Chiesa: *Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*. Sono indicati dunque quattro elementi, che sono ripresi nei versetti successivi e merita mettere in evidenza esplicita:

- La *didaché* degli apostoli: l'insegnamento al quale qui si fa riferimento è distinto dal primo annuncio; esso deve accompagnare la vita della comunità in maniera distesa; non a caso è espresso mediante un verbo frequentativo (*didaskhein*); chiede dunque una correlativa assiduità da parte dei discepoli. Non si tratta semplicemente di mantenere fede alla prima conversione; soltanto attraverso l'assiduità è possibile giungere alla comprensione e alla testimonianza della verità del vangelo, pure subito dall'inizio intuita. La verità della fede esige la prova del tempo. Possiamo accostare questa assiduità a quella che già aveva caratterizzato la comunione dei Dodici con il Maestro: egli aveva fatto i Dodici anzitutto perché stessero con lui, e solo poi anche per mandarli a predicare. L'assiduità consente, e insieme impone, quella verifica della verità delle prime parole udite e pronunciate, senza la quale è inevitabile il sospetto che non di verità si trattasse, ma solo di fugace entusiasmo. Nella tradizione cristiana successiva il nome di *didaché* è riservato, non a caso, a libri di istruzione disciplinare. Il rilievo che la *didaché* ha nel ministero degli apostoli sarà sottolineato successivamente, in occasione del litigio sulle mense e il servizio delle vedove; Pietro dirà: *Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense* (6,2).

- La *koinonia*: il termine qui tradotto *unione fraterna*, è quello che più frequentemente è reso con *comunione*; è un aspetto assolutamente qualificante della vita della Chiesa; esso è richiamato in tutti tre i ritratti della Chiesa: *La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede avevano un cuor solo e un'anima sola* (4, 32); *Tutti erano soliti stare insieme* (5, 12). La comunione non si riferisce in prima battuta al sacramento eucaristico, e neppure all'armonia dei rapporti; ma precisamente alla messa in comune dei beni; subito poi essa è descritta così: *Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno*.

Sullo stesso tema ritorna in forma più estesa il secondo ritratto (4, 32-35).

La comunione dei beni della Chiesa di Gerusalemme ha assunto il rilievo di tratto più appariscente e qualificante di quella Chiesa. Ad esso si riferirà la successiva tradizione monastica, quando si qualificherà appunto come *vita apostolica*. Il senso più originario della povertà cristiana non è quello *ascetico*, ma appunto quello che riferisce la rinuncia alla proprietà alla comunione fraterna.

Il seguito della narrazione mostra per un primo lato come, già a Gerusalemme, la comunione dei beni non fosse una legge vincolante per tutti; e per un secondo lato come essa fosse anche occasione di abusi. Mi riferisco all'episodio assai inquietante di Anania e Safira, che fingono di mettere tutto in comune, ma in realtà sottraggono segretamente qualche cosa per loro. Pietro dice *Anania, perché mai satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio* (5, 3-4). La sanzione è estrema: *Anania cadde a terra e spirò*. L'episodio lascia interdetti; segnala in ogni caso quanto facile e insieme quanto pericolosa sia il rischio che la *koinonia* diventi una recita.

- *La frazione del pane*: si tratta ovviamente della celebrazione eucaristica; essa è richiamata nella descrizione successiva, con una formula che sottolinea il nesso stretto tra frazione del pane e comunione di mensa; di più, il nesso stretto tra la frazione del pane e la preghiera comune: *Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo*.

- Le *preghiere* nell'elenco schematico di 2, 42 sono però distinte dalla frazione del pane; la preghiera comune della comunità di Gerusalemme si realizza nel tempio; e si realizza, almeno in prima battuta, nelle forme già note proprie del giudaismo. Tale continuità con il giudaismo è tuttavia subito segnata anche da aspetti di discontinuità.

Il fatto che la preghiera della comunità si svolgesse nel tempio, e più precisamente, nel portico di Salomone (il portico a oriente), è ricordato in due altre circostanze. Dopo il miracolo dello storpio guarito ad opera di Pietro e Giovanni è detto che *tutto il popolo fuor di sé per lo stupore accorse verso di loro al portico detto di Salomone* (3,11). E poi nel terzo ritratto della comunità è detto: *Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; degli altri, nessuno osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava* (5, 12s). Stanno nel tempio, e tuttavia sono separati dagli altri. Per un breve periodo si produce una fragile contiguità tra la nuova comunità e il giudaismo; non diversamente da come era accaduto agli inizi della predicazione di Gesù, che avveniva nella sinagoga, ma preparava la fine della sinagoga. Gesù fu poi anche nel tempio, ma per purificarlo, o addirittura per distruggere questo tempio e costruirne uno nuovo.

La contiguità con il giudaismo non riguarda soltanto il luogo, ma anche la qualità della preghiera. In *Atti* abbiamo documenti dell'uso che la comunità faceva dei *Salmi*. Queste formule di preghiera sono già della sinagoga; e tuttavia, sono ormai recitate in una nuova prospettiva, quella appunto della fede cristiana, e si caricano di un senso diverso.

La comunità, dopo la liberazione di Pietro e Giovanni dal carcere, prega insieme con il Salmo 2:

*Perché si agitarono le genti  
e i popoli tramarono cose vane?  
Si sollevarono i re della terra  
e i principi si radunarono insieme,  
contro il Signore e contro il suo Cristo;*

La comunità interpreta il salmo per riferimento alla vicenda di Cristo: *davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli d'Israele, per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse*. Il Salmo diventa dunque paradigma per intendere la vicenda di Gesù, e quindi della stessa esperienza della Chiesa.

Esso dà quindi forma anche all'invocazione cristiana:

*Ed ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù.*

La ripresa interpretante della preghiera giudaica costituisce la forma decisiva nella quale si realizza la prima creazione liturgica della Chiesa. Anche in tal modo si realizza quella lettura cristiana dell'Antico Testamento, che dall'inizio è prefigurata dall'annuncio pasquale, e che consente l'integrazione della Legge, dei Profeti e degli altri scritti nel canone cristiano.

Il primo ritratto della comunità di Gerusalemme menziona infine il *sensu di timore* che *era in tutti*; il timore di cui si parla è certo quello di Dio, quello dunque che corrisponde alla sensazione atmosferica della presenza operante di Dio nella comunità. Esso è riferito in particolare ai *prodigi e segni* che *avvenivano per opera degli apostoli*. La diffusione del vangelo ad opera degli apostoli riproduce una dinamica analoga a quella già conosciuta dal vangelo predicato da Gesù stesso. Il capitolo successivo mostrerà come la comunanza di destino tra la comunità e il suo Signore si riferisca anche alla persecuzione.

Subito è detto che: *Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.*

## Primo prodigio e primo processo

La guarigione dello storpio è il primo segno di guarigione operato dagli apostoli. Abbastanza evidente è il parallelismo tra la missione di Gesù e quella degli apostoli. Come nel caso di Gesù, le guarigioni suscitano un grande favore tra il popolo; di riflesso, suscitano un grande allarme nei capi: *i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei, erano irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunziavano in Gesù la risurrezione dai morti* (4, 1-2).

L'irritazione induce alla cattura di Pietro e Giovanni e quindi al primo processo davanti al sinedrio e alla prima testimonianza del vangelo in contesto di persecuzione. Si avvera così la profezia di Gesù, nel discorso apocalittico:

*... metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. Questo vi darà occasione di rendere testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; <sup>15</sup>io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere.* (Lc 21, 12-15)

La costruzione della lunga pericope è articolata in quattro tempi:

- a) Il prodigio.
- b) L'interpretazione del fatto da parte di Pietro davanti al popolo; esso assume la forma di un secondo annuncio del Risorto; a cui risponde il consenso di un gran numero.
- c) La cattura e il processo, che diventa occasione di un terzo discorso di annuncio.
- d) La preghiera della comunità, seguita da una rinnovata effusione dello Spirito.

a) La richiesta dello storpio è l'elemosina; Pietro e Giovanni offrono altro: di meno (non hanno infatti oro e argento) e insieme molto di più: *nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!* Lo storpio balza in piedi e cammina, e così entra *con loro nel tempio*. Merita di ricordare che ai portatori di handicap non era consentito entrare nel tempio. L'ingresso nel tempio è il segno della restituzione di quell'uomo alla comunione umana. Il segno suscita ancora una volta stupore. Appunto lo stupore è la condizione pregiudiziale, perché possa essere annunciato il vangelo. Così era stato a Pentecoste, così è ora, e così sarà anche in occasione dell'annuncio davanti al sinedrio.

b) Pietro interpreta lo stupore. Questo secondo discorso di annuncio è molto simile al primo per ciò che si riferisce al contrasto tra ciò che gli interlocutori hanno fatto di Gesù (voi lo *avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo*) e quello che ha fatto Dio, risuscitandolo dai morti. È però più contratto per ciò che si riferisce alla illustrazione del senso della risurrezione di Gesù mediante le Scritture. Introduce invece un motivo nuovo: *Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza, così come i vostri capi.*

Assai più sviluppata è poi la parte conclusiva, dedicata all'applicazione del vangelo alla nuova vita resa possibile a coloro che si pentono e si convertono; i due verbi distinti per indicare la penitenza (*metanoein* ed *epistrophein*) si riferiscono in Luca rispettivamente alla disposizione dell'animo e alle forme della vita.

La prospettiva della conversione è l'attesa dei tempi escatologici: *Egli dev'essere accolto in cielo fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, come ha detto Dio fin dall'antichità, per bocca dei suoi santi profeti*; appunto di tale restaurazione escatologica, della riconduzione di tutte le cose alla loro integrità originaria, è segno la guarigione del paralitico.

I credenti sono descritti poi come *figli dei profeti* ed eredi dell'alleanza stabilita con i padri; soprattutto con il padre Abramo, a cui fu detto: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra*. Gesù è indicato come il profeta annunziato dal Deuteronomio. descrizione delle conseguenze che sviluppa sezione a cui risponde il consenso di un gran numero.

c) Il confronto degli apostoli con il Sinedrio ha tratti quasi grotteschi, che manifestano un probabile intento ironico del narratore. *Visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato ad un uomo infermo*: quasi a dire, visto che siamo processati per un beneficio quasi esso fosse un crimine. Si ripete il paradosso che già attraversava la vicenda intera di Gesù, uomo accreditato presso gli abitanti di Gerusalemme dai benefici da lui operati, e per questo perseguitato. Il fatto che i paralitici recuperino la salute è considerato come un'insopportabile manomissione dell'ordine pubblico. Quel fatto esige da parte degli apostoli una giustificazione. Visto che ci è richiesto *in qual modo egli abbia ottenuto la salute*, dice Pietro, *la cosa sia nota a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi sano e salvo*.

Il contrasto tra i disegni umani e quello di Dio è interpretato questa volta ricorrendo al famoso versetto del salmo (118, 22): *la pietra che, scartata da voi, costruttori, è diventata testata d'angolo*; l'immagine di Gesù quale pietra che, scartata dai costruttori, è diventata chiave di volta che tiene insieme la casa di Dio ritorna più volte nel Nuovo testamento (Mt 21,42; Ef 2,20; 1 Pt 2,6); essa esprime un messaggio simile a quella che vede in Gesù risorto il fondamento del nuovo tempio.

La coloritura ironica del racconto ritorna nella notazione che i membri del sinedrio *non sapevano che cosa rispondere* alle parole di persone di cui debbono constatare la franchezza, pure sapendo che si trattava di gente *senza istruzione e popolani*; anche sotto tale profilo si realizza la profezia di Gesù: *Io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere*. La franchezza (*parresia*), qui nominata per la prima volta, è negli Atti una parola tecnica per dire della libertà di parola degli apostoli (cfr. 4, 29.31; 13,46; 26,26; 28,31, ultimo versetto del libro).

I capi rispondono all'imbarazzo anzitutto ricorrendo alla deliberazione segreta, ed evitando il dibattito con i due; poi attraverso un ordine che è senza ragione: *ordinarono loro di non parlare assolutamente né di insegnare nel nome di Gesù*. A quell'ordine Pietro e Giovanni subito dichiarano francamente la loro intenzione di disobbedire: *Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a lui, giudicatelo voi stessi; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*. Ma nonostante tale disubbidienza sono rilasciati, *a causa del popolo*.

Omettiamo le sezioni successive:

\* il *secondo ritratto* della comunità, che molto insiste sulla comunione dei beni;

\* il brano che segue illustra appunto questo aspetto della vita della comunità: è ricordato l'esempio edificante di Barnaba e il comportamento falso di Anania e Safira con la sua sanzione estrema; colpiti a motivo della loro menzogna nei confronti dello Spirito Santo, essi muoiono all'istante; e *un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose*; anche questo aspetto assume il timore religioso che circonda la prima diffusione della Chiesa. La scena suscita nel lettore moderno grande imbarazzo; sa di Antico Testamento, del modo di fare del Dio degli eserciti, che stermina i nemici. Effettivamente, questo sapore di Antico Testamento è, probabilmente, deliberato. Il racconto echeggia un peccato ritornante nei racconti di 1 e 2 Samuele: il popolo, anziché distruggere il bottino di guerra e sterminare i nemici, trattiene qualche cosa per sé; anche Anania e Safira *trattengono* per se stessi qualche cosa di ciò che invece dichiarano consacrato a Dio.

\* Il terzo ritratto sommario della Chiesa, che insiste sull'aspetto dei *molti miracoli e prodigi* che avvenivano *fra il popolo per opera degli apostoli*.

E passiamo subito al secondo processo davanti al Sinedrio.

Secondo processo davanti al Sinedrio

Lo schema è simile a quello del primo. Ora però non si tratta soltanto di Pietro e di Giovanni, ma genericamente de *gli apostoli*. Non è indicato un motivo preciso dell'iniziale arresto, ma esso è riferito genericamente al *livore del sommo sacerdote e di quelli della sua parte, cioè la setta dei sadducei*. In ogni caso, si tratta di un carcere preventivo, in attesa di processo. La notizia di questo arresto svolge soltanto la funzione di antefatto.

Il racconto che segue si riferisce anzi tutto alla liberazione dal carcere ad opera di *un angelo del Signore*; la liberazione è espressamente associata ai compiti della missione: *li condusse fuori e disse: «Andate, e mettetevi a predicare al popolo nel tempio tutte queste parole di vita»*. Gli apostoli obbediscono; liberati nella notte, *entrarono nel tempio sul far del giorno e si misero a insegnare*.

Il processo che segue assume tratti ironici ancora più forti: mancano infatti gli imputati. Il prodigio è una nuova fonte di stupore: *il capitano del tempio infatti e i sommi sacerdoti si domandavano perplessi che cosa mai significasse tutto questo*. La perplessità pare in certo senso tolta nel momento in cui arriva *un tale ad annunziare: «Ecco, gli uomini che avete messo in prigione si trovano nel tempio a insegnare al popolo»*. Succede un nuovo arresto, *ma senza violenza, per timore di esser presi a sassate dal popolo*.

Soltanto a quel punto inizia il nuovo processo. Esso non mira ad accertare la verità del prodigio della loro liberazione, ma soltanto a contestare la loro disubbidienza all'ordine del Sinedrio: *Vi avevamo espressamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui, ed ecco voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo*. Questa ultima osservazione esplicita la ragione della persecuzione contro i discepoli; al centro è anche in questo momento la divisione portata da Gesù tra gli uomini. Il sinedrio vorrebbe che a proposito di Gesù vigesse il silenzio. *Pietro insieme agli apostoli ripete il principio già enunciato: Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*. Segue un reiterato annuncio della risurrezione, per giustificare la necessità della predicazione dei testimoni.

Si rinnova l'irritazione del sinedrio, e il proposito di *metterli a morte*. Contro il proposito parla Gamaliele, suggerendo una soluzione prudente, e tuttavia dettata dall'opportunità e non dalla fede. *Non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!* Essi effettivamente *seguirono il suo parere*; non prima di aver rinnovato inutili 'grida' contro gli apostoli: *li fecero fustigare e ordinarono loro di non continuare a parlare nel nome di Gesù; quindi li rimisero in libertà*.

La scena si conclude con la reiterata descrizione della libertà della Parola: *Essi se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo*.



Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

### 3. Da Gerusalemme ad Antiochia: la grande crisi

Ci occupiamo dei capitoli 6-16, dunque di una sezione relativamente estesa degli Atti; essa può essere qualificata sinteticamente come la sezione dedicata alla grande transizione, da Gerusalemme ad Antiochia.

Antiochia era una città relativamente recente (fondata nel 300 a.C., da uno dei *diadochi*, dei generali cioè che succedono ad Alessandro Magno, che aveva messo alla città il nome del padre, Antioco), e tuttavia già assai grande; era la terza città dell'impero romano, dopo Roma e Corinto.

Gerusalemme e Antiochia sono gli estremi non ovviamente di un semplice tragitto geografico; le due città sono emblema di due figure diverse di Chiesa, o meglio di due figure successive di Chiesa, che nelle due città trovano il loro teatro: la Chiesa giudaica originaria e la Chiesa dei pagani.

*Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani* (At 11,26): questo nome sarà quello definitivo dei *discepoli* di Gesù. In tutto il Nuovo Testamento esso è usato soltanto qui e in At 26,28. Il nome sanziona la differenza qualitativa dei discepoli rispetto alla tavola dei popoli; i cristiani sfuggono, in particolare, all'alternativa tra giudeo e pagano (o *gentile*), che costituiva invece la prospettiva decisiva di classificazione degli uomini secondo la prospettiva del giudaismo. Non è superata soltanto quell'alternativa, ma ogni altra alternativa fissata dalla tradizione culturale. Assai perentorio in tal senso è un testo di *Galati*, che possiamo qui introdurre come possibile determinazione dell'identità dei *cristiani*:

*Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.* (Gal 3, 26-29).

Ad Antiochia la Chiesa realizza la sua 'nuova' identità; appunto in quella città si realizza per la prima volta la figura di una Chiesa fatta di Giudei e pagani, senza differenza. Leggo subito le poche righe nelle quali Atti dice di questa innovazione:

Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano, erano arrivati fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non predicavano la parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirène, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, predicando la buona novella del Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore.

Il libro degli *Atti* aveva detto già prima del battesimo di un pagano: Pietro aveva battezzato Cornelio insieme alla sua casa; già allora il gesto aveva suscitato sconcerto; Pietro aveva dovuto giustificare il suo gesto davanti ai circoncisi: *quando Pietro salì a Gerusalemme, i circoncisi lo rimproveravano dicendo: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!»* (At 11,2). E tuttavia la conversione di Cornelio era stata preceduta da segni così clamorosi e sorprendenti, da giustificare quella scelta; Pietro era stato convocato nella casa di Cornelio prima da una visione celeste, e poi da una delegazione di Cornelio; il battesimo era stato preceduto dal dono dello Spirito sceso su Cornelio e sugli altri della sua casa:

*Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliavano che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare lingue e glorificare Dio.* (11, 44-46)

Il gesto di Pietro appare in tal senso autorizzato, e anzi comandato, dall'evento sorprendente della precedente discesa dello Spirito; esso si poteva in tal senso intendere come un'eccezione motivata alla regola. Ad Antiochia invece la predicazione dei discepoli si rivolge a tutti di regola. La circostanza allarma la Chiesa di Gerusalemme. Tanto più allarma per il fatto che la notizia non giunge a Gerusalemme per i canali ufficiali, ma – già allora come spesso poi nella vita della Chiesa di tutti i tempi – attraverso voci anonime; presumibilmente, voci che non di limitano a informare, ma commentano, o mormorano. Le voci sono per se stesse espressioni di allarme. Fa parte della *parresia* di quella Chiesa di Gerusalemme il fatto che essa non cerchi di tacitare la cosa, non faccia finta di ignorare, ma affronti deliberatamente la questione:

*La notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, la quale mandò Barnaba ad Antiochia. (At 11, 19-22)*

Barnaba non può essere visto come un inquisitore; è l'uomo giusto; egli aveva venduto i propri beni, per dare il ricavato ai poveri; di più, era il credente aperto che aveva propiziato il superamento della diffidenza della Chiesa di Gerusalemme nei confronti di Saulo. Dopo la conversione, infatti, Saulo era *venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi con i discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo*. Fu appunto Barnaba che *allora lo prese con sé, lo presentò agli apostoli e raccontò loro come durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato, e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù (At 9, 26-27)*.

Barnaba dunque, *quando questi giunse e vide la grazia del Signore, si rallegrò e, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore (At 11, 23-24)*.

Questa primo consenso della Chiesa di Gerusalemme alla nuova via presa dalla comunità di Antiochia per altro non basterà. La prima missione di Saulo con Barnaba nelle città dell'Asia riaccenderà la polemica, fino a provocare la riunione plenaria della Chiesa: Paolo o Barnaba sono sentiti da *gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema* (il primo "Concilio ecumenico", c. 15). Dopo le risoluzioni del Concilio, che – sia pure con l'indicazione di alcune norme da rispettare per favorire la convivenza pacifica di greci e giudei nell'unica Chiesa – approvano il cammino di Paolo e Barnaba la situazione è matura per le successive missioni di Paolo, che occuperanno tutto il resto del libro.

Gli avvenimenti riferiti tra i cc. 5 e 15 sono molteplici, e anche abbastanza disparati; essi non si lasciano ricondurre facilmente ad uno schema perspicuo. E tuttavia tentiamo una sintesi.

6.1–7:	<u>L'istituzione dei sette</u> : una scelta che già scaturisce dalle difficoltà suscitate dalla coesistenza di giudei e ellenisti nell'unica Chiesa di Gerusalemme
6,8 – 7,60	<u>Arresto, processo e martirio di Stefano</u> , uno dei sette; il racconto introduce la figura di Saulo.
8	<u>Missione in Samaria</u> , di Filippo e Pietro, propiziata dalla persecuzione succeduta al martirio di Stefano, che costringe tutti i discepoli ellenisti a lasciare la città (episodi di Simon Mago e dell'Etioppe battezzato in particolare).
9, 1-30	<u>Vocazione di Saulo</u> e inizi contrastati della sua missione (a Damasco e Gerusalemme).
9, 31-43	<u>Intermezzo di pace</u> , miracoli di Pietro a Lidia e Giaffa.
10,1 – 11,18	<u>Pietro battezza Cornelio</u> e la sua famiglia, e giustifica la sua scelta davanti a <i>gli apostoli e i fratelli nella Giudea</i> ; questa è considerata la prima rottura della pregiudiziale limitazione della predicazione ai Giudei; nonostante il precedente dell'Etioppe, che però appare come già proselito (leggeva Isaia).
11,19 – 30	Fondazione della Chiesa di Antiochia, e comunione nei beni di quella Chiesa con Gerusalemme.
12	<u>Arresto e liberazione di Pietro</u> e morte di Erode, il persecutore.
13-14	<u>Prima missione della Chiesa</u> , più precisamente, la Chiesa di Antiochia manda Paolo e Barnaba, che attraversano l'Asia.
Cap. 15	<u>Il concilio di Gerusalemme</u>

## 6,8 – 7,60 Il martirio di Stefano

È questa una delle sezioni più lunghe di *Atti*. Il martirio di Stefano ha un effetto acceleratore nel racconto del libro; propizia la diffusione del vangelo fuori di Gerusalemme; prima in Samaria, poi – tramite il coinvolgimento di Saulo – anche presso i pagani; c'è un nesso trasparente tra il fatto che Saulo sia inizialmente persecutore del Risorto, in ragione del suo zelo farisaico, e il fatto che diventi poi apostolo dei gentili. Qualcuno (Dupont) ha suggerito un accostamento tra il rilievo della Pentecoste nei primi capitoli di *Atti* e il rilievo del martirio di Stefano, quasi una nuova Pentecoste, per rapporto alla seconda parte del libro.

Il racconto è da riconoscere come il modello per il genere letterario che avrà poi esuberante sviluppo nella storia del cristianesimo successivo, gli atti dei martiri. Appunto a questo genere letterario si alimenta la devozione ai martiri, che è la prima forma di devozione ai santi nella storia della Chiesa. Essa non è da intendere, ovviamente, come una devozione che si aggiunga a quella fondamentale nei confronti del Signore Gesù; è invece soltanto al servizio di quella; i martiri illustrano che cosa voglia dire imitare Gesù.

Nel racconto del martirio di Stefano si possono facilmente rilevare molti tratti che suggeriscono un accostamento della sua vicenda a quella di Gesù; tale riferimento alla morte di Gesù è uno dei criteri fondamentali che reggono la redazione della pericope. La differenza è questa: nel caso di Stefano è riferito a Gesù risorto quello che nel caso di Gesù era riferito al Padre dei cieli. La corrispondenza tra il destino di Stefano e storia di Gesù non si esprime soltanto nella forma della ripetersi nella vicenda di Stefano di fatti e atteggiamenti assai simili a quelli già propri di Gesù; ma anche nella forma della realizzazione in Stefano di ciò che Gesù aveva annunciato ai discepoli. Proponiamo un'illustrazione delle due serie di affermazioni nella forma di un elenco.

- Simile è all'imputazione rivolta a Gesù è quella rivolta a Stefano: egli è accusato di parlare contro Mosè, e quindi contro Dio: *Lo abbiamo udito pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio* (6,11), come anche Gesù era stato accusato di sovvertire le tradizioni dei padri, e dunque di Mosè.
- In processo l'accusa si fa più determinata, è quella *di proferire parole contro questo luogo sacro* (il tempio) *e contro la legge* (6,13), così come Gesù era stato accusato di fare; di più, nel processo formale davanti al Sinedrio per sostenere l'accusa sono cercati testimoni qualificati come *falsi*, scelti dunque ad arte per poterlo condannare: *Presentarono quindi dei falsi testimoni* (6, 13).
- Nei due casi la cattura ricorre alla complicità della folla: *sollevarono il popolo*, oltre a *gli anziani e gli scribi*; la cattura avviene in maniera violenta e illegale: *gli piombarono addosso, lo catturarono e lo trascinarono davanti al sinedrio* (6, 12).
- La qualità della sorprendente eloquenza attribuita a Stefano produce effetti che bene interpretano la qualità della reazione degli scribi nei confronti dell'autorità con la quale Gesù parlava; nei due casi la reazione è di ira, e non di argomentazione; *tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo* (6,15); riconosciamo qui un'assonanza con il racconto dell'apparizione di Gesù nella sinagoga di Nazaret: *Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. ... Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca* (Lc 4, 20,22); anche in quel caso nei confronti dello stupore irresistibile suscitato dalle parole di Gesù i concittadini si difendono appellandosi ad una conoscenza di lui precedente, che rimuove le sue parole presenti. La violenza contro Stefano, come quella contro Gesù, nasce dal rifiuto di ascoltare la sua parola; le grida chiudono le orecchie: *Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui* (7,17).
- I paralleli più incisivi tra Stefano e Gesù, soprattutto sotto il profilo della successiva lettura edificante, sono quelli che si riferiscono alla morte di Stefano; egli può non soccombere alla violenza dei suoi persecutori perché vede *la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra* (7, 55); si realizza per lui la profezia di Gesù paziente: *da questo momento starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio* (Lc 22,69).
- Egli muore poi affidando al Signore Gesù il suo spirito: *Signore Gesù, accogli il mio spirito* (7,59), così come Gesù era morto affidando il suo spirito al Padre: *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito* (Lc 23,46).
- prega per i suoi persecutori: *Signore, non imputar loro questo peccato* (7,60), non diversamente da come aveva fatto Gesù: *Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno* (Lc 23, 34)

Ci fermiamo un poco più attentamente sul discorso di Stefano, che è il più lungo tra tutti i discorsi di *Atti*. Esso sorprende per alcuni particolari:

- (a) anzi tutto, sfugge la congruenza di quel discorso con l'accusa che a Stefano è rivolta; la maggior parte degli interpreti formula l'ipotesi che il discorso sia inserito in una narrazione originaria che lo ignorava;
- (b) l'ipotesi appare avvalorata dal fatto che il discorso propone un'immagine della storia della salvezza assai insolita; di più, le affermazioni di carattere cristologico sono assai brevi e poco impegnative; è detto soltanto che Gesù è *il giusto*, che porta a compimento il destino di tutti i profeti, perseguitati dai vostri padri, di voi che siete *gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie* (7,51).

Il discorso rifletterebbe in tal senso una cristologia più antica, qui ripresa in chiave di accusa contro il popolo giudaico. L'accusa è più precisamente quella di resistere in tutti i modi allo Spirito Santo; appunto di tale opposizione sono testimoni i padri nella loro costante opposizione ai personaggi mandati da Dio.

L'opposizione allo Spirito assume, più precisamente, la forma del rifiuto della promessa di Dio; appunto di tale promessa sono testimoni Abramo, Giuseppe, Mosè e Davide. Al rifiuto di credere nella promessa corrisponde la qualità idolatria del culto, e dello stesso tempio di Gerusalemme.

Si raccomanda con tutta ovvietà la divisione del discorso, densamente infarcito di citazioni dell'Antico Testamento, in cinque parti: Abramo, Giuseppe, Mosè, il tempio e la conclusione.

#### a) La storia di Abramo

Padre di Israele, e insieme padre di tutti i popoli, è Abramo. A suo proposito, si ricorda l'ordine che ricevette di uscire dalla sua terra, come pure la l'abitazione *in questo paese dove voi ora abitate*; in questa terra per altro egli abitò come ospite e straniero; a lui Dio *non diede alcuna proprietà in esso, neppure quanto l'orma di un piede*; egli visse come sospeso ad una promessa: gli promise infatti *di dare [il paese] in possesso a lui e alla sua discendenza dopo di lui, sebbene non avesse ancora figli*. È discretamente suggerito che la condizione pellegrina rimane fino ad oggi quella più propria del popolo tutto, il quale può dunque vivere il suo presente, e anzi deve, quasi come sospeso all'attesa che gli sia indicato come sia possibile adorare Dio *in questo luogo*.

#### b) La storia di Giuseppe

I discendenti stessi di Abramo, i dodici figli di Giacobbe eroi patronimici delle tribù di Israele patriarchi, *gelosi di Giuseppe, lo vendettero schiavo in Egitto*. È così enunciato il peccato originale di tutto il popolo. Giuseppe diventa il primo uomo di Dio che ha contro i, suo popolo: *Dio però era con lui e lo liberò da tutte le sue afflizioni e gli diede grazia e saggezza*. Alla sua persona è legata la fedeltà di Dio alla sua promessa; Giuseppe *mandò a chiamare Giacobbe suo padre e tutta la sua parentela, settantacinque persone in tutto. E Giacobbe si recò in Egitto, e qui egli morì come anche i nostri padri*; rimane la condizione di esilio rispetto alla terra nella quale soltanto può essere adorato Dio.

#### c) La storia di Mosè

Lo stesso schema si ripete nel caso di Mosè: egli *venne istruito in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente nelle parole e nelle opere*; è in tal modo sottolineato che Mosè torni ai suoi fratelli quasi provenendo dall'estero: *Quando stava per compiere i quarant'anni, gli venne l'idea di far visita ai suoi fratelli, i figli di Israele, si fece loro patrono contro l'oppressione; pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero*. Da capo Mosè è costretto all'esilio, *nella terra di Madian*. In esilio, *nel deserto del monte Sinai gli apparve un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente*. Così egli ricevette da capo la missione di liberare il suo popolo; fin d'allora quello che i fratelli avevano rinnegato come *capo e giudice* Dio mandò *per esser capo e liberatore*. Egli li conduce fuori dalla casa di schiavitù e *ricevette parole di vita da trasmettere a noi. Ma i nostri padri non vollero dargli ascolto, lo respinsero e si volsero in cuor loro verso l'Egitto*; l'episodio del vitello d'oro è interpretato appunto come un ritorno spirituale in Egitto. A questo rifiuto Dio risponde ripudiando il suo popolo: *si ritrasse da loro e li*

abbandonò al culto dell'esercito del cielo. Questa affermazione, assai radicale, è confermata con una citazione di Amos, alla quale è affidato il compito di riassumere tutta la predicazione dei profeti:

*Mi avete forse offerto vittime e sacrifici  
per quarant'anni nel deserto, o casa d'Israele?  
Avete preso con voi la tenda di Mòloch,  
e la stella del dio Refàn,  
simulacri che vi siete fabbricati per adorarli!  
Perciò vi deporterò al di là di Babilonia.*

La precisazione finale, relativa a Babilonia, è aggiunta al testo di Amos; si deve per altro riconoscere che al culmine dell'epopea profetica sta effettivamente l'esilio in Babilonia, interpretato come giudizio di Dio sull'esperienza monarchica.

#### d) La storia del tempio

La sezione successiva del discorso di Stefano ripete l'accusa di idolatria, già formulata a margine della storia di Mosè, riferendola in questo caso al destino del tempio. Esso ebbe origine dall'iniziativa di Dio; ebbe inizialmente la consistenza di una tenda, *la tenda della testimonianza*, costruita da Mosè *secondo il modello che aveva visto* in cielo. Ebbe poi la forma di una dimora costruita sulla terra, grazie alla giustizia di Davide e l'opera di Salomone; è riconosciuta in tal senso la legittimità originaria del tempio; ma aggiungendo subito, in maniera improvvisa, una precisazione: *l'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo, come dice il Profeta:*

*Il cielo è il mio trono  
e la terra sgabello per i miei piedi.  
Quale casa potrete edificarmi, dice il Signore,  
o quale sarà il luogo del mio riposo?  
Non forse la mia mano ha creato tutte queste cose?*

In forma assai ellittica è suggerito che il tempio fu trattato dai figli di Israele in maniera feticistica, che ne giustifica la finale distruzione. Il destino del tempio è come quello di Gerusalemme. La terra nella quale è possibile adorare Dio rimane lontana.

#### e) La conclusione

Appare a quel punto giustificata la ruvida conclusione:

*O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi sempre opponete resistenza allo Spirito Santo; come i vostri padri, così anche voi. Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti traditori e uccisori; voi che avete ricevuto la legge per mano degli angeli e non l'avete osservata.*

La legge dunque, che pure era stata data da Mosè quale parola di vita, che era stata ricevuta per mano degli angeli, non è stata osservata. La teologia sottesa ha contatti con quella di cui è testimone Paolo nelle sue lettere.

## 10,1 – 11,18 Pietro battezza Cornelio

Alla denuncia dell'idolatria dei giudei corrisponde, in maniera speculare quasi speculare, il riconoscimento della fede dei pagani. tale riconoscimento da parte di Pietro comporta la necessità di una sua stessa conversione; anche in Pietro infatti – così ci sembra si debba interpretare il racconto – rimane qualche retaggio dell'antica superstizione giudaica. La superstizione consiste più precisamente in questo: che egli consideri impuri certi cibi, e che a motivo dei cibi consideri impuri gli stessi pagani. La prima e pregiudiziale barriera, che impedisce l'incontro e il dialogo tra giudei e pagani, tra Pietro stesso e i pagani, è quella stabilita da una legge che si riferisce ad osservanze alimentari; in genere, ad osservanze esteriori, che non riguardano ciò che c'è nel cuore di ogni uomo.

1. Cornelio e l'angelo 10, 1-8
2. la visione di Pietro 10, 9-16
3. Pietro e i messaggeri di Cornelio 10, 17-23
4. (=2) Pietro e Cornelio 10, 23-39
5. (=1) la relazione di Cornelio 10, 30-33
6. la predica di Pietro 10, 34-43
7. dono dello Spirito e battesimo 10, 44-48
8. Pietro si giustifica a Gerusalemme 11, 1-18

A/ Le prime tre scene descrivono eventi che si producono a distanza, disposti in cielo e comandati dagli angeli. La loro corrispondenza reciproca sarà riconosciuta soltanto a posteriori. Cornelio, che è pagano, ma *timorato di Dio*, che prega e fa elemosine, è ascoltato da Dio; è ascoltata una preghiera che lui mai ha formulato a parole. Da un angelo egli riceve l'ordine di cercare un certo *Simone detto anche Pietro* a Giaffa, e prontamente obbedisce. Simultaneamente a Giaffa Pietro in estasi ha una visione strana, *un oggetto che discendeva come una tovaglia grande, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo*, animali tutti considerati immondi dalla legge giudaica; e tuttavia una voce dal cielo gli comanda di mangiare; alla sua resistenza la voce risponde: *Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano*. Non è detto che Pietro effettivamente mangi; si tratta solo di una visione; egli *si domandava perplesso tra sé e sé che cosa significasse ciò che aveva visto*. Mentre se ne sta perplesso lo raggiungono *gli uomini inviati da Cornelio*; dalla sua perplessità è riscosso dallo Spirito che lo sollecita ad accogliere quegli uomini; essi gli dicono che Cornelio lo aspetta, *per ascoltare ciò che hai da dirgli*».

B/ Segue la *seconda serie di scene*, che drammatizzano l'incontro tra Pietro e Cornelio e la sua famiglia. Il gesto iniziale di Cornelio (4) è addirittura di prostrarsi in adorazione di Pietro; la stessa reazione in At 14, 12ss gli abitanti di Listra hanno di fronte a Paolo e Barnaba. Spesso accadrà, e fino ad oggi accade, nella missione della Chiesa tutta che la prima risposta dei pagani ai segni della prossimità di Dio sia costituita da atteggiamenti idolatrici. Pietro prontamente rialza Cornelio: *Alzati: anch'io sono un uomo!* Segue il discorso di Pietro, che giustifica la sua presenza in una casa pagana, contraria alla legge giudaica, che interpreta la sua precedente visione.

Cornelio giustifica quindi la sua richiesta a Pietro di venire (5), riferendosi in forma assai concisa al comando ricevuto dall'angelo.

Soltanto a quel punto interviene (6) l'annuncio del vangelo da parte di Pietro; il presente discorso di Pietro non si differenzia troppo da quelli già fatti in Gerusalemme. Decisamente nuovo è soltanto l'inizio, che sottolinea il carattere universale della chiamata alla fede:

*In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto.*

Il principio enunciato trova realizzazione concreta nella parola mandata ai figli di Israele, che per altro è parola che riguarda tutti:

Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti.

Segue l'evocazione degli eventi della vita terrena di Gesù, che Pietro suppone come già noti ai suoi uditori: *Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni*; l'evocazione del battesimo è posta al servizio di questa sottolineatura: *Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret*; la vita terrena di Gesù è la rivelazione di quello che ora sta accadendo davanti agli occhi di Pietro e di tutti; lo stesso Spirito è effuso su tutti. A ciò che è già noto a tutti si aggiunge l'annuncio che *Dio lo ha risuscitato al terzo giorno*; appunto la risurrezione, qui come sempre nei discorsi di annuncio, è il centro di gravitazione del discorso. Tale annuncio è riservato a *testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti*. Appunto la verità iscritta in quel gesto di Dio, di resuscitare Gesù, è oggetto della missione dei testimoni: *ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio*. È ricordata infine la testimonianza dei profeti, ma in maniera solo forfettaria, senza la menzione di alcun testo determinato; quella testimonianza consente di esprimere in altri termini il senso sintetico del vangelo: *Tutti i*

*profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome.* Appunto la remissione dei peccati è la sintesi di cui si dice.

*Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso:* la discesa non interrompe il discorso di Pietro; piuttosto lo accompagna e lo rende persuasivo il discorso agli orecchi degli uditori. In tal senso occorre intendere il fatto che essi stessi ricevono l'effusione dello Spirito, come documenta il fatto che essi cominciano a *parlare lingue e glorificare Dio*; si ripete dunque anche per i pagani il miracolo di Pentecoste. *Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?* dal battesimo di Cornelio e della sua famiglia. Conclude la lunga sezione la giustificazione di Pietro in risposta ai circoncisi che l'accusavano; il nuovo discorso di Pietro interpreta il complesso degli eventi; in realtà esso per molta parte appare come semplice racconto degli eventi; l'interpretazione si sintetizza nelle poche affermazioni conclusive:

*Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo. <sup>17</sup>Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?».* (12, 16-17)

## cap. 12 Arresto e liberazione di Pietro

Il cap. 12 ha un'indubbia unità, e costituisce un buon esempio di come la dipendenza da fonti precedenti induca Luca a mutuare stili narrativi diversi da quelli suoi propri. Il racconto lì fatto, quello della liberazione di Pietro dal carcere, può essere accostato a quello precedente degli apostoli: *Ma durante la notte un angelo del Signore aprì le porte della prigione, li condusse fuori e disse: «Andate, e mettetevi a predicare al popolo nel tempio tutte queste parole di vita».* <sup>21</sup>*Udito questo, entrarono nel tempio sul far del giorno e si misero a insegnare* (5, 19-20). Nel caso di Pietro la narrazione è molto più ricca di particolari, anche pittoreschi, che documentano appunto la dipendenza di Luca da una tradizione della Chiesa di Gerusalemme, di tono popolare e probabilmente anche ricca di elementi leggendari.

I vv. 1-5 costituiscono il prologo che suggerisce il contesto storico dell'arresto di Pietro; esso è chiaramente da riferire alla redazione di Luca e alla sua preoccupazione di collocare i ricordi della fede entro lo sfondo degli eventi di cui tutti sono bene informati. L'arresto di Pietro illustra la persecuzione di Erode nei confronti della Chiesa di Gerusalemme. Questo re in realtà non si chiamava *Erode*, ma Giulio Agrippa; suo nonno era Erode il Grande e suo zio Erode tetrarca; egli diventa nella penna di Luca un nuovo *Erode*, che prosegue nei confronti dei discepoli la persecuzione che nonno e zio avevano intrapreso nei confronti del Maestro e Signore. Egli era stato investito del potere sulla Giudea dall'imperatore romano, ed era dunque sospetto alla gente della Giudea; il conflitto tra *nazareni* e Giudei offre a lui un'opportunità di acquisire meriti presso i secondi.

È così data anzi tutto notizia del martirio di Giacomo, il fratello di Giovanni e figlio di Zebedeo; è il primo dei Dodici, e anzi l'unico, del cui martirio sia data notizia in *Atti* e in tutto il Nuovo Testamento. Appare sorprendente per il lettore che questo martirio sia riferito nella forma di semplice notizia, e dunque, a differenza di ciò che accade nel caso di Stefano, con estrema sobrietà: *In quel tempo il re Erode cominciò a perseguire alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni.* Sorprende, quando si consideri il grande rilievo che questo personaggio ha nei vangeli, e presumibilmente nella vita della chiesa nascente. Luca dipende dalle fonti; possiamo immaginare che egli non disponesse di tradizioni elaborate a proposito di questo martirio. Forse però è rilevante anche il fatto che tutto il racconto di *Atti* appare interessato soprattutto a dire della diffusione del vangelo fuori di Gerusalemme. In tal senso, la prigionia e la liberazione di Pietro hanno un rilievo maggiore per rapporto al futuro della morte di Giacomo.

Appunto al favore ottenuto presso i Giudei da questa uccisione di Giacomo è riferita la decisione di Erode di mettere Pietro in prigione: *vedendo cioè che questo era gradito ai Giudei, decise di arrestare anche Pietro* (12, 1-2). L'arresto avviene nei giorni degli azzimi e Pietro resta in carcere in attesa che sia passata la Pasqua.

La liberazione miracolosa di Pietro è inclusa entro la ripetuta notizia che la Chiesa pregava per lui: *Pietro dunque era tenuto in prigione, mentre una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla Chiesa per lui* (12, 5)

Dopo la liberazione, Pietro *si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove si trovava un buon numero di persone raccolte in preghiera* (12, 12). Questo Giovanni detto Marco è il compagno di Paolo e Barnaba nella prima missione, e l'autore – secondo la tradizione – del secondo vangelo. Qualcuno lo vuole identificare con il giovinetto senza nome che nella scena del Getzemani se ne fuggì nudo, lasciando il suo vestito nelle mani di chi cercava di trattenerlo (Mc 14, 52).

La cornice ha la funzione di interpretare il nesso stretto tra libertà della parola e preghiera.

Il racconto propone sviluppi 'meravigliosi' nella descrizione della liberazione, e curiosi nella descrizione dell'arrivo di Pietro presso la comunità in preghiera.

Pietro è legato da due catene e custodito da due guardie: *Ed ecco gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella. Egli toccò il fianco di Pietro, lo destò e disse: «Alzati, in fretta!»*. E le catene gli caddero dalle mani. Al gesto segue la parola; l'angelo istruisce Pietro come si istruisce un bambino:

*E l'angelo a lui: «Mettiti la cintura e legati i sandali». E così fece. L'angelo disse: «Avvolgiti il mantello, e seguimi!»*. Pietro uscì e prese a seguirlo, ma non si era ancora accorto che era realtà ciò che stava succedendo per opera dell'angelo: *credeva infatti di avere una visione*.

Come accade sempre ai bambini, Pietro non sa distinguere bene tra realtà e sogno; in tal modo è espresso l'aspetto che assume presso la coscienza del soggetto il primo cammino della vita: egli è portato in braccio, e va dove non sa, ma con fiducia. Viene però il momento in cui il bambino è messo per terra, e deve camminare con le sue gambe:

*Essi oltrepassarono la prima guardia e la seconda e arrivarono alla porta di ferro che conduce in città: la porta si aprì da sé davanti a loro. Uscirono, percorsero una strada e a un tratto l'angelo si dileguò da lui*.

In quel momento occorre che il bambino impari a camminare; diventi soggetto libero; o anche – se così ci si può esprimere – entri finalmente in se stesso: *Pietro allora, rientrato in sé* – Luca usa qui la stessa espressione che aveva usata per dire della conversione del figlio prodigo (Lc 15,17) – *disse: «Ora sono veramente certo che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che si attendeva il popolo dei Giudei»*.

Le parole di Pietro sono da intendere come la professione di fede, mediante la quale il discepolo si appropria di ciò che in prima battuta il Signore ha fatto di lui senza di lui. Esse ricalcano le espressioni che i *midrahim* rabbinici usano per dire della liberazione di Israele dalla schiavitù d'Egitto, della liberazione dei tre fanciulli dalla fornace ardente, della stessa liberazione escatologica del Messia attesa nella notte. Cito un *midrash* su Es 12,42, la notte di Pasqua:

Che significa una notte di veglia? Essa è una notte nella quale il Signore Dio fa grandi cose per i giusti, come le ha fatte per i figli di Israele in Egitto. Durante questa notte egli ha salvato Ezechia, Anania e i suoi compagni, nonché Daniele dalla fossa dei leoni, e sempre durante questa notte il Messia ed Elia manifesteranno la loro potenza.

Il ritorno alla Chiesa è la realizzazione pratica della fede professata. È descritta allora una scena assai gustosa; la ragazzina che sta alla porta, riconoscendo la voce di Pietro, a motivo della gioia, si dimentica di aprire la porta e lascia Pietro a bussare:

*Appena ebbe bussato alla porta esterna, una fanciulla di nome Rode si avvicinò per sentire chi era. Riconosciuta la voce di Pietro, per la gioia non aprì la porta, ma corse ad annunziare che fuori c'era Pietro. «Tu vaneggi!» le dissero. Ma essa insisteva che la cosa stava così. E quelli dicevano: «È l'angelo di Pietro». Questi intanto continuava a bussare...*

Merita di ricordare come anche a proposito degli Undici raggiunti dal Risorto nella stanza della cena Luca aveva notato che *per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti*; Gesù li richiama alla realtà di quanto stanno vivendo chiedendo: *Avete qui qualche cosa da mangiare?* (Lc 24, 51). Possiamo riconoscere in questa figura della gioia, che pare staccare dalla realtà, la rappresentazione efficace di ciò che accade nella vita di tutti noi: la gioia stupisce, e lì per lì sospende la presenza alla realtà. Nella gioia occorre credere.

Lo stupore non cessa neppure *quando finalmente aprirono la porta e lo videro*; è scritto infatti che *rimasero stupefatti. Egli allora, fatto segno con la mano di tacere*, – Pietro rimane un clandestino, della cui presenza occorre non diffondere la notizia – *narrò come il Signore lo aveva tratto fuori del carcere, e aggiunse: «Riferite questo a Giacomo e ai fratelli»*. Poi *uscì e s'incamminò verso un altro luogo*. Il passaggio rapido e quasi fuggitivo di Pietro assomiglia al passaggio rapido e quasi fuggitivo del Signore risorto.



Il capitolo si conclude con la notizia della epidemia di morte che scaturisce dalla crudeltà di Erode. Sono uccise le guardie, che hanno lasciato fuggire Pietro e muore Erode stesso, in maniera improvvisa e misteriosa, la quale è interpretata come giudizio di Dio: *un angelo del Signore lo colpì, perché non aveva dato gloria a Dio; e roso, dai vermi, spirò.*

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

## **4. La missione di Paolo alle genti**

### **Il privilegio di Paolo negli Atti**

Paolo è protagonista nella seconda metà del libro degli Atti. Il rilievo accordato a questo personaggio è decisamente grande: trova; è giustificato dal rilievo effettivo che egli ha avuto nella storia della chiesa apostolica?

- La documentazione che abbiamo a disposizione depone decisamente in favore della risposta positiva; effettivamente Paolo ha avuto un rilievo decisivo nella diffusione del vangelo di Cristo in tutto il mondo. Molte delle Chiese locali più importanti dei primi secoli sono fondate da Paolo (le eccezioni maggiori sono Gerusalemme, Roma e Alessandria). La figura istituzionale della Chiesa tutta nei secoli successivi appare per larga parte debitrice nei confronti delle chiese paoline. Sotto il nome di Paolo stanno 14 dei 27 libri del Nuovo Testamento.
- E tuttavia occorre anche notare che la nostra documentazione a proposito della prima diffusione della Chiesa è assai scarsa. Non ci consente, in particolare, di ricostruire le vie seguite dalla diffusione dei vangeli, dunque delle memorie di Gesù, dei suoi gesti e delle sue parole; mentre proprio a quella diffusione è legata la diffusione stessa del cristianesimo. Se ci affidassimo soltanto ad Atti e alle lettere di san Paolo, proprio poco, o addirittura nulla, sapremmo a tale proposito. Gli scritti di epoca subapostolica, e la stessa ovvia congettura logica, raccomandano come indubitabile questa certezza: il cristianesimo si è diffuso mediante la conoscenza dei vangeli, e non certo mediante la conoscenza della “teologia” di Paolo.

Il confronto delle lettere di Paolo con gli Atti propone un interrogativo ulteriore: Luca, che pure offre materiale tanto abbondante sulla missione di Paolo, non pare proprio conoscere le sue lettere; la sua teologia è decisamente diversa da quella dell’apostolo.

Merita di notare questa corrispondenza: il carattere assai singolare che assume la notizia del vangelo attraverso gli scritti di Paolo (senza racconto della vita e della predicazione di Gesù) corrisponde alla qualità del cristianesimo attestata da molta letteratura cristiana di lingua greca dei primi secoli; pensiamo in particolare alla letteratura apologetica. Il vangelo di Cristo diventa noto in tutto il mondo attraverso la predicazione di un apostolo, che non ha personalmente conosciuto Gesù secondo la carne; la cui stessa qualità di apostolo è problematica; essa tra l’altro non trova una conferma in Atti.

A tale incongruenza – se così possiamo chiamarla – corrisponde l’altra: il cristianesimo trova presto consensi, e più precisamente suscita la fede, soprattutto presso gente che nulla sa di Mosè e dei profeti. L’esuberante e rapida elaborazione dottrinale del cristianesimo primitivo, quella dottrina dunque che non può essere subito risolta nella notizia di Gesù, si produce in un contesto che ignora gli scritti dell’Antico Testamento. Questa circostanza espone il cristianesimo primitivo ad una grave tentazione, di trasformarsi cioè in teoria, in una dottrina o – per usare il lessico di Paolo stesso – in una sapienza umana.

Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. (1 Cor 1, 21-25)

La dominanza di Paolo nella Chiesa primitiva di lingua greca fa dunque problema: forse essa appare più spiccata a motivo delle fonti di cui disponiamo.

Luca ha avuto una conoscenza personale di Paolo? La tesi che oggi prevale oggi tra gli studiosi è quella negativa: Luca non ha conosciuto Paolo. Le stesse sezioni-noi di Atti sono da intendere come riflesso delle fonti utilizzate da Luca; egli dipenderebbe in quei testi da una specie di diario viaggio, redatto da chi era stata effettivamente compagno di Paolo.

Se sta questa ipotesi – e anche se essa non sta, dal momento che in ogni caso il racconto di Luca appare distante dell'ottica propria di Paolo – si pone l'altro interrogativo: quale intento architettonico ha guidato Luca nella redazione dei capitoli 16-28 di Atti?

A tale riguardo sono state formulate molte ipotesi, talora anche audaci, ma alquanto fantasiose.

- Apologia di Paolo a fronte delle accuse a lui mosse dalla fazione giudeo-cristiana della Chiesa delle origini; i rappresentanti più radicali di tale tesi (Baur e Bauer, della scuola di Tubinga del primo Ottocento) ritengono che l'apologia finirebbe in una sostanziale falsificazione storica; l'immagine di Paolo proposta da Atti sarebbe tendenziosa e irrealistica: egli è rappresentato infatti come fedele alla tradizione del giudaismo; questa immagine contraddice quella che egli offre di sé nelle sue lettere; Paolo appare già come esponente del protocattolicesimo, dunque della lettura farisaica del cristianesimo.
- Apologia di Paolo a fronte della cultura romana, e più precisamente degli intellettuali che interpretano il punto di vista dell'impero.
- Più vicina al vero, ma anche più imprecisa, è la tesi di coloro che vedono nel privilegio della figura di Paolo il riflesso della preoccupazione di Luca di offrire ai cristiani (colti) un'immagine della loro collocazione nel più vasto mondo della cultura imperiale.

La terza tesi molto si avvicina a quella più elementare che scorge, alla radice del racconto di Luca relativo a Paolo (e in genere in tutta la sua narrazione), il proposito di tracciare un'identità del cristianesimo che renda ragione del suo carattere universale. La figura di Paolo e i suoi più assidui confronti con il mondo imperiale offrirebbero un'opportunità maggiore di realizzare l'intento, rispetto a quanto non offrano narrazioni così localizzate come quelle di Gerusalemme e di Samaria.

#### L'ordine dei racconti

La sezione di Atti dedicata esclusivamente a Paolo riferisce di tre viaggi: i primi due sono viaggi propriamente missionari, intrapresi cioè con l'intento dichiarato di portare il vangelo in tutte le città dell'impero, e dunque del mondo fino ad allora conosciuto, con il quale soltanto era possibile un rapporto di corrispondenza. L'ultimo viaggio è quello di Paolo in catene verso Roma; anch'esso appare per altro un viaggio missionario.

I viaggi missionari veri e propri di Paolo raccontati da Atti sono però tre, e non solo due.

Il **primo** viaggio (capp. 13-14) precede il Concilio di Gerusalemme, dunque appartiene alla sezione da noi già sommariamente considerata; essa ha origine da un mandato della Chiesa di Antiochia, e anzi un comando dello Spirito Santo; ha come protagonisti Paolo e Barnaba: Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati (13,2). La missione attraverso Cipro giunge in Asia minore fino a Derbe e ritorna sugli stessi passi, saltando per altro Cipro.

Il **secondo** (15,41–18,22) e il **terzo** (18,23–21,5) viaggio hanno invece come protagonisti Paolo, Sila e Timoteo; essi hanno un tracciato geografico assai simile: da Antiochia attraverso l'Asia minore fino alla Macedonia e all'Acaia; ritorno attraverso Efeso fino ad Antiochia. Questa similitudine di fondo non può nascondere per altro l'andamento decisamente meno univoco del terzo viaggio, complesso e non di facile ricostruzione. Qualcuno ha proposto per i capp. 18-20 il titolo di "memorie efesine" di Paolo; l'espressione identifica il luogo nel quale queste memorie sarebbero state redatte e conservate; ma anche la città nella quale si svolse in misura preminente il ministero di Paolo che si riferisce a questo terzo viaggio.

Alla similitudine del tracciato geografico corrisponde una sostanziale somiglianza dei contenuti. Manca in ogni caso qualsiasi rimando esplicito del secondo viaggio al primo.

Questo stato di cose ha suggerito ad alcuni una tesi abbastanza radicale: in realtà non si tratterebbe di due viaggi missionari, ma di una doppia redazione di un unico viaggio di Paolo. Più precisamente, la prima redazione di Atti avrebbe previsto soltanto il primo viaggio; il secondo sarebbe stato inserito in una seconda redazione, ad opera dello stesso redattore o di un altro successivo; egli avrebbe integrato nel racconto materiali offerti da altre tradizioni relative a Paolo, inserendoli appunto nella cornice narrativa di un secondo viaggio. L'ipotesi consente di spiegare anche il tratto meno lineare del racconto relativo al secondo viaggio.

Non prendiamo posizione a proposito di queste tesi. Solo rileviamo che, mentre il secondo viaggio ha al suo centro la fondazione delle chiese in Europa (Macedonia e Acaia), il primo viaggio ha al suo centro la conferma delle chiese di Asia e di Europa. Ci occuperemo brevemente delle parti narrative; indugeremo un poco di più sui due discorsi più importanti di Paolo in questi capitoli: quello di Atene per il primo viaggio e quello di Efeso per il secondo.

## **A/ Il secondo viaggio missionario**

### **1. Rottura tra Paolo e Barnaba**

La recensione del viaggio inizia con la notizia di un aspro dissenso (*paroxysmos*) insorto tra Paolo e Barnaba a proposito di Giovanni Marco (15, 36-40): Barnaba lo voleva portare, Paolo no; la ragione del rifiuto di Paolo era che nel primo viaggio Marco si era allontanato da loro nella Panfilia e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Marco si era allontanato da loro a Pafos, nell'isola di Cipro, prima della traversata per Perge (13,13), presumibilmente, a motivo di un dissenso dall'intenzione dei due di rivolgersi anche ai pagani, o soprattutto a loro; al fondo del distacco è dunque da porre il noto più generale dissenso tra visione della nuova via cristiana propria dei giudei e rispettivamente degli ellenisti. Il dissenso dunque fu talmente aspro, che i due si separarono l'uno dall'altro; Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, raccomandato dai fratelli alla grazia del Signore (15, 39-40).

Il seguito del racconto accanto a Sila fa intervenire Timoteo, un discepolo incontrato da Paolo subito agli inizi del viaggio a Listra; egli era figlio di una donna giudea credente e di padre greco; già da allora Paolo volle che partisse con lui; di più, è detto che Paolo lo prese e lo fece circoncidere per riguardo ai Giudei che si trovavano in quelle regioni; tutti infatti sapevano che suo padre era greco (At 16, 2-3). La notizia è valutata spesso dagli interpreti come non congruente con l'immagine di Paolo raccomandata dalle lettere; Paolo è infatti assolutamente intransigente nella difesa del diritto del pagano convertito a mantenere la propria identità, senza farsi giudeo; questo apprezzamento pare però indebito; il fatto che la madre di Timoteo fosse giudea lascia immaginare che la sua stessa educazione sia stata giudea; questo poteva effettivamente raccomandare l'opportunità della sua circoncisione.

### **2. Passaggio in Europa**

La prima parte del viaggio segue il percorso già fatto nel primo viaggio missionario; a questa parte del viaggio il racconto dedica solo poche righe; è data generica notizia della conferma delle chiese e della raccomandazione di attenersi alle norme proposte dal Concilio di Gerusalemme: trasmettevano loro le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero (16,4).

Il seguito del viaggio è imposto da un'immediata istruzione carismatica, dello Spirito dunque:

- Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia (16,6); lo Spirito dunque li spinge verso il Nord.
- Giunti al mare, e cioè raggiunta la Misia, essi si dirigevano verso la Bitinia, e dunque in direzione che avrebbe loro consentito di rimanere in Asia; ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Troade, dunque sul mare Egeo anziché sul mar Nero o sul Bosforo.
- Appunto a Troade si produce il segno decisivo, mediante un sogno: Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: «Passa in Macedonia e aiutaci!». La visione è interpretata come indicazione celeste: subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore. È questa la prima sezione-noi; esse si riferiscono sempre a tragitti marittimi. L'indicazione divina assegna una precisa meta al viaggio, non diversamente da quanto era stato detto per riferimento all'inizio del primo viaggio, mediante la rivelazione dello Spirito alla Chiesa di Antiochia. Sullo sfondo del testo c'è la chiara consapevolezza di chi narra che l'attraversamento del mare costituisce un ulteriore significativo passo verso i confini del mondo.

### **3. Filippi**

La prima sosta di Paolo e compagni in Macedonia che viene descritta in maniera articolata è quella di Filippi. Sono proposte due più precisamente due scene.

a) La prima è l'accoglienza dei missionari ad opera di una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio; e cioè, non una donna giudaica, come il pubblico al quale sempre Paolo si rivolge inizialmente, ma timorata di Dio. Non l'arte di Paolo, ma il Signore stesso le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo esser stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa». E ci costrinse ad accettare (16, 14-15). Abbiamo qui la prima notizia di una pratica, che diventerà comune per le chiese paoline: la loro sede sarà sempre quella offerta da case private. La rete dei rapporti familiari – della familia romana, dunque della famiglia che comprende non solo padre, madre e figli (in questo caso una famiglia così pare addirittura mancare), ma anche i famuli – costituisce insieme la rete più significativa di diffusione della parola evangelica.

b) La seconda scena è un racconto di persecuzione, assai pittoresco. Come già in occasione della guarigione del paralitico a Gerusalemme, anche ora occasione della persecuzione è un gesto prodigioso; ne è oggetto una giovane schiava, che aveva uno spirito di divinazione e procurava molto guadagno ai suoi padroni facendo l'indovina. Essa seguiva Paolo e noi gridando: «Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunziano la via della salvezza». Merita di essere sottolineata la somiglianza con quanto detto a proposito degli inizi del ministero di Gesù: le prime persone che riconoscono il carattere divino della missione di Gesù e di Paolo sono i 'matti', o in ogni caso persone caratterizzate da evidenti problemi psicologici. La somiglianza appare tanto più significativa, in quanto essa è nelle cose stesse, non invece nella lingua con la quale le cose sono dette; non si parla qui di demoni, come invece accade nei vangeli. Qui come nei vangeli questo genere di testimonianza al vangelo è respinta. Le grida della donna perseguitano i missionari per molti giorni, finché Paolo, mal sopportando la cosa, si volse e disse allo spirito: «In nome di Gesù Cristo ti ordino di partire da lei». E lo spirito partì all'istante.

Segue appunto la ribellione dei padroni che vedono svanire la speranza del loro guadagno; essi presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città; segue la narrazione del processo sommario e dell'incarceramento dei predicatori. A metà della notte è collocato ancora una volta un miracolo di liberazione, come già era stato a proposito degli apostoli e di Pietro a Gerusalemme. Come in questo secondo racconto, anche in questo caso è assai presente l'elemento pittoresco. Un terremoto apre le porte del carcere; il carceriere, svegliandosi e temendo che i prigionieri siano già fuggiti, è disperato e vuole uccidersi. Paolo gli gridò forte: «Non farti del male, siamo tutti qui»; è così suggerito, in forma narrativa assai efficace, l'effetto sanante e non portatore di morte dell'annuncio del vangelo. A tale messaggio il carceriere risponde con la conversione e la fede; il battesimo avviene in quella stessa notte e nel carcere, che appare ormai come non più un carcere. Un banchetto sottolinea la festa della conversione: fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio. Il racconto si conclude con il decreto di scarcerazione, che in prima battuta vorrebbe essere solo segreto e furtivo; Paolo si oppone e chiede un'assoluzione formale, appellandosi alla sua cittadinanza romana. Ottiene di fatto le scuse dei magistrati. È questo uno dei racconti in cui si manifesta in maniera abbastanza chiara l'intento operante in tutti gli Atti, di mostrare la legalità del comportamento di Paolo a fronte della legge romana.

Della persecuzione conosciuta da Paolo a Filippi abbiamo riscontro nelle lettere di Paolo; ricordiamo i passi, perché essi ci aiutano a immaginare il rapporto che sussiste in genere tra Paolo e Atti:

- In 1 Tessalonicesi, scritta poco dopo gli eventi: Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. Ma dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte (2,1-2)
- E anche in Filippesi, scritta invece da Efeso in condizione di prigionia, dopo alcuni anni più tardi: ... comportatevi da cittadini degni del vangelo, [...] senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio; perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo (1, 27-30). La stessa lettera parla di Timoteo come di personaggio noto ai Filippesi: Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. Infatti, non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre, perché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. Ma voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre (2, 19-22)
- Non abbiamo menzione invece della liberazione miracolosa; come non abbiamo menzione in alcuna lettera di Paolo degli aspetti prodigiosi della sua conversione. Paolo così descrive l'evento, nel testo

autobiografico di Galati: Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco (2, 13-17)

#### 4. Atene: il discorso di Paolo all'Areopago

Il successivo capitolo 17 dice prima della missione di Paolo a Tessalonica e Berea; gli incidenti in questo caso sono provocati dai Giudei. Paolo è costretto a fuggire ad Atene, lasciando Sila e Timoteo a Tessalonica. Nella cornice di Atene, dove Paolo si trova solo, di passaggio e in attesa dei compagni, Atti situa il famoso discorso all'Areopago. Famoso esso è, in quanto modello di quella forma di predicazione irenica, che molto successo ha nella stagione recente del cattolicesimo: essa configura il vangelo di Gesù come la parola che porta alla luce la presenza nascosta dell'unico e vero Dio nel segreto dei cuori dei pagani; porta alla luce addirittura la loro fede nascosta ("cristiani anonimi"). Questa figura di predicazione ha di che essere giustificata dalla tesi comune presso la teologia cattolica, di una conoscenza naturale di Dio, che sarebbe una *praeparatio evangelica*. La tradizione protestante (Lutero) è assai critica nei confronti della teologia naturale e in genere respinge la corrispondenza di questo discorso di Atti al Paolo della storia.

Nell'economia del libro, il discorso di Atene è il secondo di tre grandi discorsi di Paolo: il primo (13, 16-41) è un modello dell'annuncio di Paolo ai Giudei; questo secondo (17, 22-31) è un modello di annuncio ai greci; finalmente il terzo (20, 18-35) è un modello del testamento che Paolo lascia alle Chiese per i tempi in cui egli non ci sarà più. I tre discorsi danno espressione a tre fronti successivi, e ugualmente determinanti, del ministero di Paolo secondo Luca. Il secondo momento è però quello centrale; Paolo è infatti uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli (At 9, 16).

La collocazione di questo secondo discorso ad Atene, città complessivamente poco importante nel ministero di Paolo (certo molto meno importante di Corinto o di Roma), trova probabile spiegazione nel significato culturale di Atene. A questo significato allude il discorso stesso, in forma indiretta e anche critica, là dove Paolo si appella ai vostri poeti per annunciare il vangelo. Prima ancora, la figura di Atene capitale della cultura antica è segnalata da un rilievo (ironico?) preliminare: Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare (17,21). Gli ateniesi rispondano in maniera sprezzante al discorso, nel quale Paolo si impegna nella forma più esplicita in un confronto con la loro cultura; la circostanza potrebbe essere letta come indice di un giudizio sintetico, che Luca stesso dà del sapere dei filosofi. Sprezzanti sono infatti già le osservazioni preliminari del racconto sui filosofi: Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui e alcuni dicevano: «Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?». E altri: «Sembra essere un annunziatore di divinità straniera»; poiché annunziava Gesù e la risurrezione (17,18).

In ogni caso, il discorso di Paolo ad Atene è segnato da un clamoroso insuccesso. Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta». (17,32). Non diverso era stato per altro il risultato dell'annuncio del vangelo ai Giudei ad Antiochia, e il risultato dell'annuncio di Gesù ai concittadini nella sinagoga di Nazaret. Merita di notare la somiglianza tra le conclusioni dei due brani; qui si dice: Così Paolo uscì da quella riunione (17,33); là si dice: Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò (Lc 4,30). Non manca tuttavia ad Atene qualche eccezione: Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, una donna di nome Dàmàris e altri con loro (17,34).

Spesso gli interpreti hanno proposto l'idea, suggestiva, che alla base del discorso di Paolo ad Atene secondo Atti stia un'effettiva esperienza deludente conosciuta da Paolo in quella città; proprio una tale esperienza avrebbe concorso alla successiva polemica di Paolo nei confronti dell'amore dei greci per la sapienza: mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio (1 Cor 1, 22-24). Paolo avrebbe allora realizzato la concentrazione del suo vangelo sulla croce di Gesù. Queste illusioni, suggestive, paiono per altro poco raccomandate dal testo. L'insuccesso non è certo un motivo per concludere che il discorso di Paolo ad Atene fosse sbagliato; fosse espressione di un primo approccio ingenuo e poco avvertito alla cultura dei greci: non è

possibile mettere in dubbio che il discorso esprime invece il modo di vedere di Luca (o il modo in cui Luca intende l'atteggiamento di Paolo) sui rapporti tra vangelo e sapere dei filosofi.

Esordio: Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. <sup>23</sup>Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio.

Assume chiaramente la forma di una *captatio benevolentiae*; il timore di Dio qui riconosciuto agli Ateniesi è da intendere non come conoscenza di Dio, ma come ricerca di Lui; il fatto che egli sia ignoto non scoraggia il fatto che gli sia dedicato un tempio. Appunto a questa attesa del Dio sconosciuto Paolo aggancia il proprio annuncio. È da rilevare che questo tempio al Dio ignoto era in realtà espressione di superstizione, assai più che di timore di Dio; una città cosmopolita e tollerante come Atene ospitava monumenti di culto per tutte le religioni conosciute; nel timore di dimenticarne qualcuna, e attirarsi così la maledizione del dio ignoto, anche a lui era dedicato un tempio. Viene del tutto spontaneo un accostamento alla dubbia tolleranza religiosa della società multi-etnica: la tolleranza si nutre soprattutto di ignoranza. L'annuncio finale di Paolo, come vedremo, qualifica questa ignoranza come una colpa, dalla quale occorre convertirsi.

Il corpo del discorso: (A) <sup>24</sup>Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo <sup>25</sup>né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà tutti la vita e il respiro e ogni cosa.

(B) <sup>26</sup>Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, <sup>27</sup>perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. <sup>28</sup>In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo. <sup>29</sup>Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana.

È articolato nelle due parti A e B, ciascuna costituita da un unico periodo; entrambi dicono del Dio creatore: la prima riferisce però la creazione al cosmo, la seconda all'uomo.

(A) In realtà, la stessa prima parte mostra un chiaro interesse antropologico; che Dio abbia fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che sia dunque signore del cielo e della terra, è detto per inciso (in forma participiale); mentre in forma diretta è detto che non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa; la stessa conclusione, ancora in forma indiretta – essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa – ribadisce l'intenzione antropologica di tutto il periodo. L'immediata risoluzione in termini antropologici dell'affermazione che Dio ha creato il mondo intero ha una trasparente intento polemico nei confronti dell'idolatria, e cioè di un culto reso a Dio in termini cosmologici, mediante templi e sacrifici.

Il discorso di Paolo è da accostare, sotto questo profilo, a quello dei profeti. In particolare, a quello del secondo Isaia, il libro che – nella sua traduzione greca del LXX – più di ogni altro ha offerto il lessico per il primo annuncio del vangelo:

Così dice il Signore Dio  
che crea i cieli e li dispiega,  
distende la terra con ciò che vi nasce,  
dà il respiro alla gente che la abita  
e l'alito a quanti camminano su di essa:  
«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia  
e ti ho preso per mano;  
ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo  
e luce delle nazioni,  
perché tu apra gli occhi ai ciechi  
e faccia uscire dal carcere i prigionieri,  
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.  
Io sono il Signore: questo è il mio nome;  
non cederò la mia gloria ad altri,  
né il mio onore agli idoli. (Is 42, 5-8)

(B) La traduzione spezza il periodo che nell'originale greco è assai complesso e di difficile lettura. La frase principale è questa: Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché lo cercassero. A tal fine, per tutte le nazioni, Egli ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio; la ricerca delle nazioni appare per altro solo incerta e congetturale, e non è sicuro che mai esse arrivino a trovarlo, andando come a tentoni; questa incertezza della ricerca appare paradossale, perché in realtà egli non è lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. A conforto di tale affermazione è citata la testimonianza di alcuni dei vostri poeti i quali hanno detto: "Poiché di lui stirpe noi siamo"; il profeta citato è identificato con un certo Arato di Soli del III secolo a. C.; l'affermazione è per altro già nell'inno a Zeus di Cleante. A questa ricerca del Dio che, pur sconosciuto, è da sempre vicino, si oppone la menzogna dell'idolatria, la quale riduce Dio alle dimensioni di un artificio umano: non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana.

Conclusione: <sup>30</sup>Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, <sup>31</sup>poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti

Soltanto sullo sfondo della denuncia dell'idolatria può essere compreso l'annuncio del vangelo cristiano; esso ha come contenuto centrale la risurrezione di Gesù, il quale per altro non è neppure chiamato per nome nel testo. Il senso della risurrezione è subito interpretato in chiave escatologica: il risorto è giudice escatologico della terra intera. È possibile rilevare una somiglianza dell'immagine di Gesù proposta in questo discorso con quella proposta nel discorso di Stefano (l'ellenista) di fronte al sinedrio: Essi (i vostri padri) uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti traditori e uccisori (At 7,52). Pietro stesso aveva qualificato Gesù come il Giusto nel discorso nel Tempio successivo alla guarigione del paralitico: ...voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino e avete ucciso l'autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni (3, 14s). L'oggetto dell'annuncio evangelico è la necessaria conversione (metanoein). Il rifiuto sprezzante degli uditori è da Luca posto in relazione con quella concezione idolatrica di Dio, la quale trasforma la sua figura in un feticcio, in una finzione umana, la quale consente all'uomo stesso di sottrarre se stesso al suo giudizio.

La decisa reticenza del discorso di Paolo per riferimento alla storia di Gesù, e d'altra parte la somiglianza dell'argomentazione polemica nei confronti dell'idolatria pagana con la lingua e i temi della letteratura apologetica del giudaismo di lingua greca, ha suggerito agli studiosi (E. Norden 1913, M. Dibelius 1939) la tesi radicale secondo la quale il discorso di Paolo sarebbe un corpo sostanzialmente estraneo ad Atti, e in ogni caso estraneo a Paolo, solo tardivamente inserito nel libro. In ogni caso, il discorso sarebbe il documento di una sostanziale incomprensione tra la predicazione cristiana e la sapienza dei filosofi; sarebbe dunque un cattivo esempio da non imitare.

Il rifiuto della autenticità paolina del discorso di Atene si appoggia all'argomento secondo il quale Paolo in realtà rifiuterebbe qualsiasi credito alla sapienza dei filosofi quale *praeparatio evangelica*, come invece questo discorso suppone. In realtà, Paolo in Romani, nell'argomentazione che produce per mostrare il peccato universale, mostra di condividere la tesi di una conoscenza universale (naturale?) di Dio da parte dei pagani; appunto su questo sfondo vede nell'idolatria un documento del peccato universale:

In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. (Rm 3, 18-21)

È importante rilevare che la cosiddetta conoscenza naturale di Dio – quella che la teologia successiva qualificherà in questi termini – in realtà non è da Paolo considerata come una conoscenza effettiva; l'evidenza universale di Dio, per divenire conoscenza attuale, esige un atto della libertà: essa deve rendere grazia e gloria. Il rifiuto dell'adorazione, e quindi anche della invocazione, della confessione della permanente eccedenza di Dio rispetto alla mente umana, induce la stoltezza piuttosto che la sapienza:



Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. (Rm 1, 22-23)

Appunto all'idolatria è riferita la corruzione più francamente morale dei pagani:

Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi, poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen. (Rm 1, 24-25)

Appunto la pretesa di una sapienza che potrebbe realizzarsi senza adorazione perverte la sapienza in follia, come si dice in 1 Corinzi:

Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. (1 Cor 1, 20-21)

Il discorso di Paolo ad Atene dunque è certo molto diverso quanto a lessico e genere letterario da quanto Paolo scrive nelle lettere; ma non può essere qualificato come divergente quanto alla prospettiva di fondo.

#### 6. Permanenza a Corinto e ritorno

Non possiamo soffermarci su questi versetti, che per altro sono pochi (18, 1-17), per rapporto al tempo (un anno e mezzo, v. 11) che Paolo trascorse a Corinto, e soprattutto per rapporto al rilievo che questa Chiesa ha avuto nel suo ministero complessivo. Corinto era una città grande (600.000 abitanti) e assai complessa, con forte presenza di popolazione delle diverse etnie. È detto espressamente della trepidazione di Paolo e di come egli fu incoraggiato dal Signore stesso: una notte in visione il Signore disse a Paolo: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città (vv. 9-10). L'unico episodio espressamente descritto è il processo che Paolo ebbe davanti a Gallione (procuratore romano, fratello di Seneca, figura assai simile a quella di Pilato).

#### **B/ Terzo viaggio missionario: “memorie di Efeso”**

Il terzo viaggio di Paolo ha come prima lunga tappa Efeso. Da lì manda Timoteo ed Erasto in Macedonia e Acaia (19,22), e solo poi va anche lui (20,3). Il racconto appare molto spezzettato, e suggerisce l'idea che esso sia composto di materiali frammentari. Il disegno più preciso della sezione emerge dal discorso di addio di Mileto.

#### 7. Il discorso di commiato e testamento

Il discorso di commiato dalla Chiesa di Efeso avviene a Mileto, davanti agli anziani di quella Chiesa; egli non sale fino alla città perché è affrettato nel viaggio verso Gerusalemme; quel viaggio è simile a quello di Gesù:

Ed ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. (20, 22-23)

È questo il terzo dei grandi discorsi di Paolo, come si diceva. Esso ha un modello illustre: come Gesù alla vigilia della sua passione (Gv 13-17; Lc 22, 14-38), così Paolo fa testamento davanti ai suoi collaboratori. Un altro modello analogo era stato il discorso di Mosè morente (Deuteronomio); ed erano stati anche altri testi del giudaismo intertestamentario (Testamenti dei dodici Patriarchi). In tutti quei casi, il testamento è un programma di vita per il futuro proposto alla comunità.

Esordio dedicato memoria (vv. 18-21): la memoria si riferisce all'azione passata di Paolo in quella Chiesa; è ricordato il contenuto essenziale della predicazione (Paolo ha scongiurato Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù, v. 21); ma prima ancora le pene e le prove procurate dalle insidie dei Giudei (v. 19).

Previsione del futuro prossimo di passione (vv. 22-23, già citati).

Corpo del discorso (vv. 24-35): il contenuto centrale sono le raccomandazioni per il futuro, illustrate mediante il riferimento a ciò che Paolo stesso ha fatto per la Chiesa di Efeso.

La dichiarazione iniziale, riferita alla sua persona, è da intendere come affermazione della compiutezza del ministero di Paolo: Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunziando il regno di Dio. Per questo dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio. La dichiarazione di Paolo è da accostare a quella di Gesù, che nel suo Testamento (il dono del pane e del vino, ma meglio del corpo e del sangue) afferma la compiutezza della propria opera.

La dichiarazione iniziale prospetta il compito degli anziani come compito che consiste fundamentalmente nel custodire con fedeltà l'opera di Paolo stesso: Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue. Il compito di pascere la Chiesa di Cristo associa i ministri al Pastore supremo; in tal senso essi stessi saranno qualificati come pastori. La necessità che il compito sia associato a vigilanza è legata al suo carattere arduo e agonistico: Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmianno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vegilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi.

Segue la preghiera; la fedeltà non è affidata in ultima istanza all'impegno degli anziani, ma alla grazia del Signore; più precisamente alla parola della sua grazia: Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati.

Quella parola tuttavia, per essere efficace, ha bisogno della corrispondenza della libertà dei ministri, ai quali è raccomandato in tal senso di imitare Paolo stesso: Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!

Il discorso di Mileto è da accostare alle lettere pastorali (a Timoteo e Tito), che pure hanno la forma del testamento consegnato ai pastori quale traccia per il loro ministero.

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di catechesi su  
**Gli Atti degli Apostoli**  
Ovvero, la salvezza nel tempo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2004

## 5. Processo di Paolo, il vangelo ai confini del mondo

### Introduzione

L'ultima parte di *Atti* è quella meno nota, e anche quella meno utilizzata dalla liturgia. La scarsa considerazione di questi capitoli nasce, presumibilmente, dal fatto che essi, almeno ad una prima lettura, appaiono meno attraenti; suscitano anzi, per molti aspetti, una reazione addirittura allergica. Sono numerosi i molti discorsi di Paolo, ed essi hanno tutti i toni dell'apologia della propria persona e del proprio ministero; appunto tali discorsi suscitano facilmente un'impressione sgradevole nel lettore moderno.

L'impressione è da attribuire ad un pregiudiziale difetto di sintonia tra questo lettore moderno e la prospettiva propria di Luca. Senza neppure rendersene bene conto, il lettore moderno cerca nel testo altro rispetto a ciò che esso intende dire; per questo motivo appunto quello che trova nel testo lo infastidisce. Il lettore moderno legge quei capitoli ponendosi in una prospettiva ingenuamente *psicologica*; egli cerca cioè nei discorsi di Paolo documento del suo vissuto biografico di Paolo, e addirittura dei suoi stati d'animo e della sua personalità. Luca invece con la sua recensione della vicenda processuale di Paolo, e con i discorsi in specie, intende di proporre una parabola del destino complessivo della predicazione cristiana, e quindi della figura che la Chiesa assume nel mondo di allora. Più precisamente, il suo obiettivo è per un primo lato quello di situare la Chiesa per rapporto ad Israele; per altro lato situarla per rapporto all'ordine universale dei popoli, quello dunque che l'impero romano presumeva di interpretare e realizzare nel mondo.

Questo intendimento sintetico opera nel senso di conferire al racconto una tessitura assai compatta. Come uno studioso importante di *Atti* (Roloff, p. 381) si esprime, «si è ... in presenza della sezione maggiormente omogenea e unitaria dell'intero libro, al suo vero e proprio culmine». Il giudizio deve essere precisato nel senso e insieme argomentato nella sua verità. Lo facciamo suggerendo anzitutto una caratterizzazione sintetica dei capitoli; proponendone quindi un indice breve e ragionato, leggendo infine in maniera più analitica due discorsi di Paolo: quello davanti al re Agrippa e quello conclusivo davanti ai Giudei di Roma.

### 1/ Trattati generali

(a) Il *ritmo della narrazione* muta decisamente in questi capitoli rispetto ai precedenti. In quelli la composizione del racconto di Luca rimane abbastanza simile a quella già propria dei vangeli: singoli ricordi, relativamente precisi, sono riferiti nella forma di singole scene, relativamente brevi e debolmente connesse le une alle altre; il tessuto connettivo è realizzato mediante sezioni redazionali di cornice. Qui invece siamo di fronte ad un racconto continuo, senza stacchi precisi da una scena all'altra. Il racconto assume in tal senso una forma decisamente più vicina a quella delle narrazioni moderne.

(b) Estensione proporzionalmente maggiore assumono i *discorsi di Paolo*; essi sono di qualità diversa rispetto a quelli dei capitoli precedenti; non mirano più, come là, all'*annuncio* del vangelo, ma alla sua *difesa*: davanti a Giudei per un lato (dunque, davanti al sinedrio a Gerusalemme, 21, 1-21; davanti ai Giudei di Roma, 28, 17-22) e davanti ai pagani per altro lato (e cioè davanti a Felice a Cesarea, 24, 10-21, e ad Agrippa sempre a Cesarea, 26, 1-23). Specie nella difesa davanti ai Giudei rilievo spiccato assume l'affermazione del destino universale del vangelo, e quindi della stessa parola di Mosè e dei profeti. Il carattere di difesa strenua del vangelo è sottolineato dalla condizione di prigioniero e imputato, in cui Paolo viene stabilmente a trovarsi in tutti questi capitoli.

(c) Rilievo architettonico per rapporto alla narrazione assumono gli estremi del viaggio, *Gerusalemme e Roma*. Non si tratta soltanto di estremi geografici, ma di città simbolo del cammino ecumenico del vangelo

di Gesù, e dunque della Chiesa stessa. Estesa fino ai confini del mondo, essa deve insieme tenere ferma la memoria della sua origine gerosolimitana; l'unità tra Roma e Gerusalemme è comandata dalla complessiva prospettiva storico salvifica dei due scritti di Luca.

Paolo esprime il disegno di visitare le due città, che a diverso titolo deve riconoscere come punti di riferimento qualificanti della sua missione, fin dall'inizio del racconto.

- Già ad Efeso, durante il terzo viaggio, *Paolo si mise in animo di attraversare la Macedonia e l'Acaia e di recarsi a Gerusalemme dicendo: «Dopo essere stato là devo vedere anche Roma»* (19,21).
- Nel momento in cui a Gerusalemme il suo cammino minaccia di essere arrestato, il Signore stesso incoraggia Paolo: *La notte seguente gli venne accanto il Signore e gli disse: «Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma»* (23,11).
- Il viaggio a Roma è in tutti i modi ostacolato dai Giudei e dalle stesse forze della natura (la tempesta di c. 27, il morso del serpente in 28, 3-6); e tuttavia giunge a compimento.

Subito dopo la conversione la predicazione a Gerusalemme era stata impedita a Paolo dalla diffidenza dei discepoli della prima ora; in tal senso, la missione di Paolo minaccia di rimanere senza il suo naturale inizio; nella prospettiva di Luca, infatti, la missione parte sempre e di necessità da Gerusalemme. L'ultimo viaggio di Paolo a Gerusalemme assolve in tal senso al compito di pagare il debito che Paolo ha nei confronti della sua gente. Egli non può ignorarla; di fatto in tutte le città nelle quali si era recato mai l'aveva ignorata; sempre aveva cominciato a predicare ai Giudei; la città di Gerusalemme è però affrontata soltanto alla fine, come d'altra parte aveva fatto il Signore stesso. Appunto questo cimento prepara il martirio finale.

Il cristianesimo, nei primi decenni della sua storia, è avvertito da tutti come un corpo estraneo, difficile da collocare nella geografia spirituale del mondo. Non è una corrente particolare del giudaismo, magari una corrente ereticale, nonostante proprio così esso sia inteso da molti; non è però neppure comprensibile al di fuori del riferimento a Mosè e ai profeti. Non è una nuova setta iniziatica, anche se spesso è proprio così esso è inteso. Non è una filosofia, nonostante discuta con i filosofi. La difficoltà di collocare la parola cristiana nella geografia delle parole note, essa non suscita soltanto rigetto e disprezzo; suscita al contrario anche una forte attrattiva. Tuttavia tutti preferirebbero non doversi pronunciare a proposito di esso. La sua presenza appare ingombrante e imbarazzante. Attraverso il confronto di Paolo con i Giudei e con le autorità pagane è data voce a questo imbarazzo del mondo intero di fronte al vangelo, e tale imbarazzo viene insieme giudicato.

## B/ Breve indice ragionato

**21, 1-14:** Paolo in viaggio verso Gerusalemme: egli esprime a più riprese l'intenzione di salire alla città santa; è trattenuto nella sua decisione prima dai discepoli di Tiro: *mossi dallo Spirito, dicevano a Paolo di non andare a Gerusalemme. Ma quando furono passati quei giorni, uscimmo e ci mettemmo in viaggio, accompagnati da tutti loro con le mogli e i figli sin fuori della città. Inginocchiati sulla spiaggia pregammo, poi ci salutammo* (vv. 5-6). È trattenuto poi anche a Cesarea; il profeta Agabo profetizza la sua consegna nelle mani dei pagani; i compagni riprendono il tentativo di dissuasione; Paolo resiste, e *poiché non si lasciava persuadere, smettemmo di insistere dicendo: «Sia fatta la volontà del Signore!»*. La sezione ha i tratti complessivi di una preparazione alla prigionia e alla morte; essa conferisce alla narrazione successiva la fisionomia di un racconto di *martirio* (testimonianza).

**21, 15-26:** Paolo a Gerusalemme: prende contatto con Giacomo e con la Chiesa locale, la quale conferma la precedente approvazione del suo operato; a Paolo è però insieme segnalato il sospetto che permane nei suoi confronti da parte delle *migliaia di Giudei venuti alla fede*; gli è richiesto in tal senso un atto dimostrativo nel tempio; Paolo accetta.

**21, 27– 22, 30:** Paolo nel tempio: cade, per così dire, nella trappola; è accusato di profanare il tempio introducendovi pagani; dal linciaggio è salvato soltanto grazie al tribuno romano e alla sua guardia; protetto dai soldati romani riesce a parlare, in ebraico, ai Giudei; ricorda la sua origine e la sua formazione giudaica (*cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi*, 23,3); il particolare non ha soltanto il senso di sottolineare a

comunanza di origine con i suoi ascoltatori, ma quella più precisa di suggerire come egli stesso abbia conosciuto la tentazione loro di opporsi alla nuova via cristiana.

È qui proposto per la prima volta un racconto di Paolo stesso della vocazione sulla strada di Damasco (il secondo racconto è nell'apologia davanti ad Agrippa, 26, 12-18). Il racconto sottolinea, come prevedibile, la missione che egli ricevette dal Risorto di andare verso i pagani:

- prima attraverso il ricordo delle parole di Anania, che gli dice: *Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito* (22, 14-15);
- poi attraverso la visione avuta da Paolo stesso nel tempio: *mentre pregavo nel tempio, fui rapito in estasi e vidi Lui che mi diceva: Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me. E io dissi: Signore, essi sanno che facevo imprigionare e percuotere nella sinagoga quelli che credevano in te; quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anch'io ero presente e approvavo e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano; Paolo si sentiva allora come pregiudizialmente squalificato in ordine alla missione; ma il Signore gli disse: *Và, perché io ti manderò lontano, tra i pagani* (22, 17-21).*

Questa affermazione della propria missione destinata ai pagani suscita la reazione violenta dei Giudei; a stento il tribuno sottrae Paolo alla violenza della sua gente, la quale scatta appunto nel momento in cui egli parla della sua missione ai pagani. A quel punto Paolo si fa riconoscere come cittadino romano.

**23, 1-11:** Paolo davanti al Sinedrio: Paolo compare davanti al Sinedrio, che il tribuno stesso convoca alla sua presenza, per rendersi conto della qualità delle accuse; Paolo è schiaffeggiato come Gesù; si riaccende il litigio; da capo è sottratto dai soldati romani alla violenza del Sinedrio.

**23,12–24,27:** Paolo a Cesarea compare davanti a Felice: è questa la prima apologia di Paolo davanti ad un giudice romano, che però ha una moglie giudea; egli non decide, non vuole condannarlo, ma lo tiene in carcere per compiacenza nei confronti dei Giudei; Paolo è ancora in carcere, quando a Felice succede Porcio Festo.

**cc. 25-26:** Paolo si appella a Cesare e compare davanti al re Agrippa: l'appello a Cesare è opposto da Paolo alla proposta di Festo di tornare a Gerusalemme per essere processato davanti al Sinedrio. L'appello blocca il processo. Paolo è chiamato di nuovo a rendere ragione di sé davanti al re Agrippa; è questo l'ultimo confronto di Paolo con un rappresentante dell'autorità imperiale. Agrippa è rappresentato come competente e insieme ben benevolo: egli è convinto dell'innocenza di Paolo; ma l'appello di Paolo a Cesare, nel frattempo intervenuto, impedisce che sia rilasciato.

**27,1–29,15:** Viaggio per mare verso Roma: esso è molto avventuroso e descritto con grande vivacità di particolari. Da rilevare è in particolare la figura che assume Paolo: il prigioniero consiglia, rincuora, esorta; egli solo ha la certezza che tutti usciranno salvi dal naufragio; addirittura celebra la frazione del pane: *prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo* (27, 35-36). Prima di arrivare a Roma, essi sono accolti da una delegazione di quella Chiesa; sicché poi le poche righe conclusive, che si riferiscono alla presenza di Paolo a Roma, non sono dedicate al rapporto tra Paolo e quella Chiesa, ma al rapporto tra Paolo e i Giudei di quella città.

## **C/ La missione di Paolo secondo At 26, 16-23**

Nel discorso davanti al re Agrippa Paolo per la seconda volta propone un'apologia della sua missione; essa prevede come allora anzitutto il ricordo del suo passato giudaico e rispettivamente la sua vocazione a Damasco ad opera del Signore risorto. Il racconto evidenzia in questo caso uno schema in quattro punti, che si ripetono per tre volte. I quattro punti evidenziano la struttura di fondo della missione di Paolo; essi sono:

A/ l'iniziativa di Dio (di Gesù risorto)

B/ la missione di predicare

C/ i destinatari della predicazione, Giudei e greci

D/ il contenuto del messaggio, la fede e la conversione

Propongo il testo in forma che evidenzia queste costanti:

Tutti cademmo a terra e io udii dal cielo una voce che mi diceva in ebraico: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Duro è per te ricalcitare contro il pungolo. E io dissi: Chi sei, o Signore? E il Signore rispose: Io sono Gesù, che tu perseguiti.

A/ Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti

B/ per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora.

C/ Per questo ti *libererò dal popolo e dai pagani, ai quali ti mando ad aprir loro gli occhi,*

D/ perché passino *dalle tenebre alla luce* e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me.

Pertanto, o re Agrippa,

A/ io non ho disobbedito alla visione celeste;

B/ ma predicavo

C/ prima a quelli di Damasco, poi a quelli di Gerusalemme e in tutta la regione della Giudea e infine ai pagani,

D/ di convertirsi e di rivolgersi a Dio, comportandosi in maniera degna della conversione.

Per queste cose i Giudei mi assalirono nel tempio e tentarono di uccidermi.

A/ Ma l'aiuto di Dio mi ha assistito fino a questo giorno,

B/ e posso ancora rendere testimonianza

C/ agli umili e ai grandi.

D/ Null'altro io affermo se non quello che i profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, che cioè il Cristo sarebbe morto, e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e ai pagani».

A/ Al principio della predicazione di Paolo sta un intervento sovrano e preveniente del Signore; esso è necessario non soltanto agli inizi, rimane invece per sempre il suo fondamento della missione: *l'aiuto di Dio mi ha assistito fino a questo giorno.*

B/ L'intervento preveniente del Signore non ha soltanto la funzione di consegnare il messaggio, ma ne determina il contenuto. Il messaggio assume in tal senso la forma della memoria; Paolo deve essere *ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora.* Occorre per altro subito precisare che Paolo, come tutti gli apostoli, non annuncia una sua visione, annuncia invece l'opera di Dio nei confronti di tutti. Alla verità di quell'opera, che tutti riguarda, egli giunge tuttavia attraverso la visione.

Sotto questo aspetto appare subito evidente, e addirittura macroscopica, la differenza tra la testimonianza di Paolo e quella dei Dodici, e in genere dei testimoni della vita terrena di Gesù. E tuttavia anche i discepoli della prima ora sono posti nella condizione di conoscere la verità dei fatti, dei quali sono stati testimoni, unicamente mediante la visione del Risorto.

Illuminante sotto questo aspetto è l'accostamento del caso di Paolo al caso dei due discepoli di Emmaus; essi non sanno quello che hanno visto, e i loro occhi debbono essere da capo aperti dalle parole dello straniero, il quale a tal fine comincia da Mosè, dai profeti e dei salmi. Analogamente nel caso degli undici: *Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture* (Lc 24, 44-45).

C/ I destinatari, il popolo dei Giudei e i pagani, diventano poi *gli umili e i grandi*; il messaggio rimane ovviamente lo stesso, quello dunque che porta a compimento la parola di Mosè e dei profeti; ma di esso si fa progressivamente più insistente l'aspetto di conversione rispetto ad una vita precedente, giudicata senza Dio.

## La conclusione di Atti

Ci soffermiamo appunto su queste poche righe, le quali appaiono come una sintesi breve di tutto il cammino precedente di Paolo, e quindi anche di riflesso di tutto il cammino della Chiesa. Proprio queste ultime righe, molto studiate, offrono una traccia per intendere con più chiarezza il senso complessivo dei diffusi e anche un po' dispersi capitoli 21-28.

### 1) Primo incontro con i Giudei (28. 17-22)

*Dopo tre giorni, egli convocò a sé i più in vista tra i Giudei e venuti che furono, disse loro:*

Il discorso inizia immediatamente nel registro apologetico: *Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo e contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato in mano dei Romani.* Questa affermazione alla lettera, si direbbe che non è vera; Paolo non è stato consegnato ai Romani dai Giudei; egli stesso si è sottratto al loro giudizio invocando la sua cittadinanza romana. Questa sua scelta appare come un affronto alla sovranità del Sinedrio, e dunque – così pensa il Sinedrio – alla Legge, s'intende di Mosè e dei padri. La sua scelta, per se stessa, prima ancora di esaminare il merito delle accuse che gli sono rivolte e della difesa che egli produce, appare come la lettura di quell'alleanza che lega l'etnia giudaica. Al fondamento della scelta di Paolo sta effettivamente un modo di intendere la Legge e i profeti, che è in radicale contraddizione rispetto a quella del sinedrio.

All'inizio del racconto del processo che il sinedrio aveva intrapreso contro Paolo, era stata riferita l'accusa di quei *Giudei della provincia d'Asia*, i quali, *vistolo nel tempio, aizzarono tutta la folla e misero le mani su di lui*; essi formularono la loro accusa in questi termini: *Uomini d'Israele, aiuto! Questo è l'uomo che va insegnando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; ora ha introdotto perfino dei Greci nel tempio e ha profanato il luogo santo!* (21,28). Paolo era effettivamente accompagnato da Greci, ma non li aveva introdotti nel tempio. Era vero però che la sua consuetudine di vita con essi contraddiceva il costume giudaico. Le accuse dei Giudei di Asia sono simili a quelle che a Gerusalemme formulano nei suoi confronti gli stessi numerosi giudei convertiti al vangelo, come è detto in precedenza: *Ora hanno sentito dire di te che vai insegnando a tutti i Giudei sparsi tra i pagani che abbandonino Mosè, dicendo di non circondare più i loro figli e di non seguire più le nostre consuetudini* (21,21); neppure questa accusa è vera; Paolo ritiene che i greci convertiti non possano essere obbligati all'osservanza le *consuetudini* giudaiche, ma non invita affatto i Giudei ad abbandonarle. Appunto questa sua riduzione della tradizione dei padri a semplici *consuetudini* appare ai Giudei come blasfema.

Tornando al discorso ai Giudei di Roma, Paolo afferma di non aver fatto nulla *contro il suo popolo e contro le usanze dei padri*: è vero, ma è anche vero che egli accorda ormai a quelle usanze un valore diverso rispetto a quello ad esse riconosciuto dai suoi giudici. Proprio perché non riconosce alla legge di Mosè quel valore *etnico*, e dunque civile e penale, che invece il sinedrio pretende, nel momento in cui essi lo vogliono linciare e intervengono i Romani, egli si sottrae al giudizio del sinedrio e si affida alla giustizia dei Romani. In tal senso, può dire che i Giudei lo hanno *consegnato*; rifiutando essi il confronto di merito al quale egli li convoca, è come se lo consegnassero ai Romani. In termini assai simili a quelli qui usati da Paolo si era espresso il *profeta Agabo*, che gli aveva profetizzato la cattura proprio al suo ingresso in Giudea: *Egli venne da noi e, presa la cintura di Paolo, si legò i piedi e le mani e disse: «Questo dice lo Spirito Santo: l'uomo a cui appartiene questa cintura sarà legato così dai Giudei a Gerusalemme e verrà quindi consegnato nelle mani dei pagani».* (21, 10-11).

L'appello di Paolo a Cesare è solo successivo ad una prima assoluzione che Paolo aveva ottenuto dai Romani: *Questi, dopo avermi interrogato, volevano rilasciarmi, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. Ma continuando i Giudei ad opporsi, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare, senza intendere con questo muovere accuse contro il mio popolo.* (28, 18-19). Questa breve sintesi interpreta il movimentato abbozzo di processo che Paolo conobbe davanti al sinedrio, sospeso dall'intervento dei soldati Romani per sottrarlo al linciaggio. Quel processo è così riassunto nella lettera con la quale il tribuno Claudio Lisia rimanda Paolo al *governatore Felice* a Cesarea:

*Quest'uomo è stato assalito dai Giudei e stava per essere ucciso da loro; ma sono intervenuto con i soldati e l'ho liberato, perché ho saputo che è cittadino romano. Desideroso di conoscere il motivo per cui lo accusavano, lo condussi nel loro sinedrio. Ho trovato che lo si accusava per questioni relative alla loro legge, ma che in realtà non c'erano a suo carico imputazioni meritevoli di morte o di prigionia. Sono stato però informato di un complotto contro quest'uomo da parte loro, e così l'ho mandato da te, avvertendo gli accusatori di deporre davanti a te quello che hanno contro di lui.* (23, 27-30)

Paolo conclude la sua sintesi ai Giudei di Roma precisando che egli non intendeva con quella scelta *muovere accuse contro il suo popolo*. Non contro il suo popolo, ma alla pretesa del sinedrio di giudicarlo.

La breve sintesi degli eventi pregressi serve a Paolo a giustificare la sua convocazione dei rappresentanti romani della comunità giudaica all'inizio della sua permanenza come prigioniero nella città: *Ecco perché vi ho chiamati, per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa*

*catena* (28,20). La conclusione improvvisa e laconica, appare assai ellittica, quasi incomprensibile. Diventa chiara, quando sia letta sullo sfondo del triplice riferimento che, nel corso del suo lungo processo, Paolo fa alla speranza d'Israele quale motivo della sua persecuzione.

(a) La prima menzione è nel processo davanti al sinedrio; Paolo inizia la sua difesa dicendo: *Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei; io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti. Il riferimento ha di che apparire pretestuoso, motivato soltanto dal desiderio di dividere i propri interlocutori; difatti scoppiò una disputa tra i farisei e i sadducei e l'assemblea si divise. I sadducei infatti affermano che non c'è risurrezione, né angeli, né spiriti; i farisei invece professano tutte queste cose. Quella divisione tuttavia non si riferisce al giudizio che si deve dare del messaggio di Paolo, ma è la ripetizione tautologica di una divisione nota da sempre. Il messaggio della risurrezione di Gesù è obiettivamente inteso da Paolo, o rispettivamente da Luca, come adempimento della vera speranza d'Israele.*

(b) La seconda menzione è nella difesa di Paolo davanti a Felice; dopo aver respinto l'accusa di avere parlato nel tempio contro la tradizione dei padri, Paolo dice: *adoro il Dio dei miei padri, secondo quella dottrina che essi chiamano setta (airesis), credendo in tutto ciò che è conforme alla Legge e sta scritto nei Profeti, nutrendo in Dio la speranza, condivisa pure da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti* (24, 14-15); ancora una volta la risurrezione di Gesù – senza essere espressamente citata – è interpretata come adempimento della speranza di Israele.

(c) La terza volta infine nella sua difesa davanti ad Agrippa; in questa occasione Paolo raccorda espressamente la sua fede nella risurrezione di Gesù con la speranza che, come fariseo, ha nutrito fin dalla sua giovinezza: *La mia vita fin dalla mia giovinezza, vissuta tra il mio popolo e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; essi sanno pure da tempo, se vogliono renderne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto nella setta più rigida della nostra religione. Ed ora mi trovo sotto processo a causa della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. Di questa speranza, o re, sono ora incolpato dai Giudei! Perché è considerato inconcepibile fra di voi che Dio risusciti i morti?* (26, 4-8)

Come intendere questo argomento di Paolo? Esso non trova sviluppo in altra parte del Nuovo Testamento. Luca ritiene che l'opposizione dei Giudei a Gesù sia comandata dal rifiuto della speranza nella risurrezione, e dunque dalla loro pretesa di fare della fede mosaica una ricetta per la vita in questo mondo. Per questo motivo il giudaismo assume la forma di identità etnica, e non religiosa.

La commissione dei Giudei dà una risposta cauta e solo interlocutoria al discorso di Paolo: *Essi gli risposero: «Noi non abbiamo ricevuto nessuna lettera sul tuo conto dalla Giudea né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o a parlar male di te. Ci sembra bene tuttavia ascoltare da te quello che pensi; di questa setta infatti sappiamo che trova dovunque opposizione»* (28, 21-22). Essi non hanno ricevuto lettere da Gerusalemme (il modello di tali lettere è quello delle lettere che Paolo invece aveva ricevuto per condurre prigionieri a Gerusalemme i discepoli di Damasco, cfr. 22,5); e tuttavia sono arrivate notizie di una opposizione che questa *eresia* ha incontrato dovunque; torna la designazione dei cristiani come una setta, che già era stata usata in 24,5 (*setta dei nazorei*) e 24,14.

## 2) Secondo incontro con i Giudei di Roma (28, 23-29)

Il confronto è rimandato ad un giorno successivo. Soltanto allora Paolo espone loro il vangelo. Il racconto di questo incontro ripropone tratti già presenti nel primo annuncio di Paolo ai Giudei in Antiochia. Anche allora sono distinti due incontri: il primo ristretto, il secondo con grande concorso di folla.

*E fissatogli un giorno, vennero in molti da lui nel suo alloggio; egli dal mattino alla sera espose loro accuratamente, rendendo la sua testimonianza, il regno di Dio, cercando di convincerli riguardo a Gesù, in base alla Legge di Mosè e ai Profeti* (28,23). Il discorso è accurato, e dura dalla mattina fino alla sera; ma in questa occasione Luca manca di produrre un discorso di annuncio di Paolo; di esso solo è suggerito un riassunto, che sottolinea la convergenza intenzionale del vangelo di Gesù con la parola di Mosè e dei Profeti.

Anche la reazione degli uditori è descritta in termini analoghi rispetto a quelli usati ad Antiochia e in due altre occasioni di confronto di Paolo con i Giudei, a Corinto (18,6) e a Efeso (19,9); anche in quelle occasioni era detto del rifiuto dei Giudei e come esso fosse apprezzato da Paolo come il segnale che



autorizzava ormai a rivolgere l'annuncio ai pagani. qui è detto: *Alcuni aderirono alle cose da lui dette, ma altri non vollero credere* (28,24); in tal modo viene evidenziata ancora una volta la divisione dei Giudei: *se ne andavano discordi tra loro*. Paolo commenta mediante *questa sola frase*; la frase è la citazione di Is 6, 9-10, già ricordata da Marco e dagli altri a commento del discorso di Gesù in parabole.

*«Ha detto bene lo Spirito Santo, per bocca del profeta Isaia, ai nostri padri:  
Va' da questo popolo e di loro:  
Udrete con i vostri orecchi, ma non comprenderete;  
guarderete con i vostri occhi, ma non vedrete.  
Perché il cuore di questo popolo si è indurito:  
e hanno ascoltato di mala voglia con gli orecchi;  
hanno chiuso i loro occhi  
per non vedere con gli occhi  
non ascoltare con gli orecchi,  
non comprendere nel loro cuore e non convertirsi,  
perché io li risani. (28, 25-27)*

La conclusione ultima è la proclamazione del passaggio di Paolo dai Giudei ai pagani: *Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno!* (28, 28). Il brano conclusivo degli *Atti* appare in tal modo una rinnovata e sintetica giustificazione del fatto che la predicazione ecclesiastica si rivolga ai pagani anziché ai giudei.

### 3) La conclusione del racconto (28, 30-31)

*Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento* (28, 30-31)

Paolo non menziona il martirio di Paolo, pur essendone secondo ogni probabilità a conoscenza (cfr. 20, 25, Paolo appare consapevole del suo prossimo martirio). Se lo ignora, questo è da riferire con ogni probabilità ad un intento teologale: la parola rimane viva per sempre.